SAGGI

FILOSOFICI

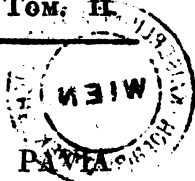
SULL' UMANO INTELLETTO

DI

DAVIDE HUME

VOLGARIZZATI

TOM. II.

PAVIA

PRESSO I COLLETTORI
COI TIPI DI PIETRO BIZZONI
SUCCESSORE DI BOLZANI
1820.

ΓΝΩΘΙ ΣΕΑΥΤΟΝ

Nosce Te Ipsum.

SAGGI

FILOSOFICI

SULL' UMANO INTELLETTO

NONO SAGGIO

Sulla Ragione delle Bestie.

Tutti i nostri ragionamenti che concernono le cose di fatto sono fondati sopra una specie d' analogia, che ci fa attendere da ciascuna causa gli stessi effetti che abbiamo veduto risultare da cause simili. Allorchè le cause sono affatto simi-

li, l'analogia è perfetta, e l'induzione che se ne trae è riguardata siccome certa e concludente. Vedendo un pezzo di ferro, nessuno dubita che questo metallo non abbia la stessa gravità specifica, e la stessa coesione di parti, che si è osservato in ogni altro pezzo. A misura che la similitudine degli oggetti è meno esatta, l'analogia è meno perfetta, e l'induzione meno concludente; la forza di questi ragionamenti è sempre proporzionata ai gradi di rassomiglianza. Così è che le osservazioni Anatomiche, fatte sopra un animale, sono applicate a tutti gli altri: se si prova chiaramente che il sangue circola in una rana, od in un pesce, egli ne nascerà una forte presunzione ch'esso circola altresì nel rimanente delle creature viventi. L'uso di queste osservazioni analogiche si estende fino alla scienza

che noi trattiamo: questa sarà una autorità di soprappiù per ogni teoria destinata a spiegare le operazioni dell'intelletto, e la connessione delle passioni umane, come pure per giungere alla teoria necessaria per ispiegare gli stessi fenomeni negli altri animali. Noi facciamo questo Saggio sull' ipotesi colla quale noi ci siamo sforzati di render ragione degli argomenti fondati sull' esperienza: avvi luogo a sperare che questo nuovo punto di vista confermerà le osservazioni che abbiam già fatte.

Primieramente, sembra evidente che a molti riguardi le bestie s' istruiscano coll' esperienza, siccome l' uomo; e che siccome esso lui, inferiscano gli stessi avvenimenti dalle stesse cause. Col soccorso di questo principio esse si famigliarizzano colle proprietà più comuni degli oggetti esterni, e fino dalla

loro nascita accumulano, a poco a poco, cognizioni sulla natura del fuoco, dell'acqua, della terra, delle pietre, delle alture, delle profondità, ec. e sugli effetti che ne risultano. L'ignoranza e l'inesperienza dei giovani animali si distingue manifestamente dall'accortezza e dalla sagacità de' vecchi, i quali sono da lunghe osservazioni ammaestrati ad evitare ciò che nuoce, ed a seguire ciò che piace. Un cavallo esercitato alla campagna conosce le alture ch' egli può valicare, e non azzarderà mai un salto che ecceda le sue forze. Il vecchio levriere, lasciando la fatica della caccia al giovane, si posta in modo da attraversare la lepre al passaggio: egli agisce così non sopra congetture, ma dietro l'osservazione e l'esperienza.

Codesta verità si fa maggiormente chiara dagli effetti che producono

l' educazione e la disciplina su tutti gli animali, i quali, per mezzo di ricompense e di punizioni, dispensate a proposito, possono essere addestrati ad azioni affatto contrarie al loro istinto, ed alle loro naturali tendenze. Non è forse l'esperienza che rende il cane timido, allorchè si minaccia, od allorquando s' innalza il bastone affine di percuoterlo? Non è l' esperienza altresì, che lo fa rispondere al suo nome, e lo fa giudicare da questo suono arbitrario, che esso vien chiamato piuttosto che i suoi compagni, e che si chiama, pronunciando una parola in una certa guisa, in un certo tono, e con un certo accento?

Si deve osservare che, in tutti questi casi, i bruti giudicano dai fatti che non colpiscono immediatamente i loro sensi: che questo giudizio è fondato interamente sull' esperienza del passato; e che

queste creature attendono dagli oggetti presenti le stesse conseguenze che hanno sempre sperimentate in simili casi.

In secondo luogo, egli è impossibile che questa induzione sia fondata sopra una catena di ragionamenti, per cui la bestia concluderebbe che simili avvenimenti devonsi rinvenire in conseguenza di simili oggetti, e che la mossa della Natura resti sempre regolare a tal effetto. Infatti se vi fossero tali argomenti, sarebbero molto astrusi per Intelligenze così imperfette; e non sarebbero bastanti tutte le cure e tutta l' attenzione d' un genio filosofico per iscoprirli. Queste induzioni degli animali non sono adunque il frutto del ragionamento; quelle de' fanciulli non lo sono neppure, e vi si può comprendere quelle che riguardano le azioni e le conclusioni ordinarie della maggior parte

degli uomini; finalmente quelle dei filosofi esse pure sono dello stesso ordine; essi sono popolo nella vita attiva, e si conducono con massime popolari. Era necessario che la Natura avesse procurato un altro Principio, d' un uso più pronto, e di un' applicazione più generale. L' induzione dalle cause agli effetti era un atto d' una assai grande importanza, per essere affidato alla lenta mossa ed incerta dell' argomentazione. Se si potesse dubitarne riguardo gli uomini, almeno ciò sembrerebbe indubitato rapporto ai bruti. Ora questa verità essendo una volta fermamente stabilita rapporto agli ultimi, tutte le leggi dell' analogia ci fanno presumere ch' essa debba essere ammessa universalmente, e senza eccezione. Il solo uso è che induce gli animali ad inferire le conseguenze ordinarie di ciascun' oggetto che colpisce i

loro sensi: desso è che alla presenza di un oggetto eccita nella loro immaginazione quella concezione forte e viva d' un altro oggetto, d' onde nasce il sentimento che noi chiamiamo *Credenza*. E non si potrebbe spingere altrimenti questa operazione, nè nelle classi superiori, nè nelle inferiori degli Esseri dotati di sensazione che giungono alla nostra cognizione (*).

(*) Tutti i nostri ragionamenti sui fatti o sulle cause, derivando unicamente dall' abitudine, si può domandare, d' onde viene che gli uomini superano di tanto le bestie nell' arte di ragionare? E d' onde viene che un uomo supera di molto un altro uomo? È dunque la stessa abitudine che non influisce egualmente su tutti?

Ci sforzeremo di spiegar quivi brevemente la diversità degli intelletti umani. Dopo ciò egli sarà facile il comprendere perchè in questo proposito gli uomini differiscono dai bruti.

Nulladimeno, se gli animali devono all'osservazione una gran par-

---

(1) Allorchè dopo d'esser vissuti per qualche tempo, siamo accostumati all'uniformità della Natura, noi acquistiamo l'abitudine generale di trasportare il cognito all'incognito, o di concepire questo simile a quello. Questo principio d'abitudine ci fa riguardare l'esperienza, siccome la base del ragionamento: ed una sola esperienza fà sì che noi attendiamo un avvenimento con qualche grado di certezza, purchè sia essa stata fatta esattamente, e che sia spoglia da ogni straniera circostanza. Egli è dunque di somma importanza l'osservare le conseguenze delle cose; e siccome gli uomini si superano gli uni e gli altri di molto in attenzione, in memoria, ed in capacità d'osservare, ciò pone già una gran differenza nei loro ragionamenti.

(2) Sovente un effetto risulta da cause complicate; ed uno spirito, essendo più esteso che gli altri, sarà più in istato di abbracciare il sistema intiero di queste cause, e di dedurne giuste conseguenze.

te delle loro cognizioni, avvene altresì molte ch' essi hanno origi-

---

(3) Un uomo può seguire più lungi che un altro uomo una catena di ragionamenti.

(4) Pochi possono sostenere lunghe meditazioni senza confondere le idee, e senza prender l' una per l' altra; e questa debolezza ha diversi gradi.

(5) Sovente le circostanze da cui dipendono gli effetti, sono implicate le une nelle altre: sovente straniere circostanze vi si frammischiano; e vi abbisogna molta attenzione, esattezza, e sottigliezza per isvilupparle.

(6) E un' assai delicata operazione quella di trarre massime generali da particolari osservazioni: e comunissimi sono gli errori in cui cadono, a questo riguardo, gli spiriti frettolosi, e gli spiriti limitati, i quali non vedono le cose da tutti i loro lati.

(7) Allorchè si tratta di ragionare dietro analogie, colui che ha più sperienza e maggior prontezza per trovare queste analogie, sarà quegli che ragionerà meglio.

nariamente dalle mani della natura: queste sono quelle che superano la misura di capacità che essi possedono nelle occasioni ordinarie, ed alle quali la più lunga pratica, e la più consumata esperienza, non potrebbero in nulla contribuire, od almeno in picciolissima parte. Noi diamo loro il nome d' *Istinto*: e siamo spinti ad accordar loro la nostra ammirazione siccome a cose molto straordinarie, impenetrabili alle ricerche dell' umano intendi-

---

(8) I pregiudizj, l' educazione, le passioni, lo spirito di partito, ec. influiscono più su gli uni che su gli altri.

(9) Allorchè abbiamo imparato a fidarci delle testimonianze degli uomini, i libri e la conversazione estendono la sfera dell' esperienza e della meditazione degli uni al di là di quella degli altri.

Egli sarebbe facile l' assegnare molte altre circostanze che distinguono gli umani intelletti.

mento. Ma questa sorpresa diminuirà forse, o cesserà del tutto, allorchè noi considereremo che la ragione sperimentale istessa, che abbiamo comune colle bestie, e da cui dipende ogni nostra condotta, altro non è che una specie d' istinto, o di potenza meccanica, che agisce in noi senza nostra saputa, e le di cui principali operazioni non sono mai dirette da quei rapporti, o paragoni d' idee, che formano gli oggetti proprj delle nostre facolta intellettuali. Ciò che insegna all' uomo di evitare il fuoco, quantunque questo sia un istinto differente, non è però meno istinto di quello che insegna all' uccello, con tanta esattezza, l' arte della covatura, e tutto l' ordine economico della nutrizione dei pulcini.

DECIMO SAGGIO

Intorno ai Miracoli (1).

I.

Trovasi negli scritti del Dottore *Tillòtson*, un argomento contro la *Presenza reale*, così preciso, così solido, e così ben espresso, quanto si possa immaginare contro una dottrina che sì poco merita d'essere seriamente confutata. Si conviene universalmente, dice questo dotto Prelato, che l'autorità, tanto della Scrittura che della Tradizione è riposta nella testimonianza degli Apostoli, i quali furono testimonj oculari dei miracoli coi quali il nostro Salvatore provò la sua missio-

(1) Vedi la nota posta in fine dei Saggi. RR.

ne divina. L' evidenza della verità della Religione Cristiana è dunque minore dell' evidenza della fedeltà de' nostri sensi: dessa non era più grande ne' primi Autori della nostra Religione, ed egli è manifesto che dovette diminuire col passare da essi ai loro discepoli; in guisa che noi non possiamo mai essere così certi della verità della loro testimonianza, come lo siamo degli oggetti immediati de' nostri sensi. Ora una minore evidenza non potrebbe distruggere un' evidenza superiore: adunque quand' anche la dottrina della presenza reale fosse chiaramente rivelata nella Scrittura, non la si potrebbe perciò adottare, senza urtare le più sane leggi del ragionamento; imperciocchè da una parte, dessa è in contraddizione coi sensi, e dall' altra, i fondamenti che gli si danno, la Scrittura e la Tradizione, hanno minor evidenza, che

questi stessi sensi, in quanto si considerano se non come prove esterne, e ch' esse non sono indirizzate al cuore per mezzo dell' operazione immediata dello Spirito Santo.

Nulla è più atto quanto un argomento di questa natura, per chiudere la bocca allo stupido bigottismo ed alla superstizione orgogliosa, e per liberarci dal loro ridicolo impero. Mi lusingo d'avere scoperto un argomento simile il quale se è giusto, sarà per il sapiente ed il saggio, un baluardo eterno contro ogni sorta d' illusioni superstiziose: e la sua utilità, per conseguenza, si estenderà così lungi siccome la durata del mondo; perciocchè io presumo che la storia profana non cesserà che allora di raccontarci miracoli e prodigj.

Quantunque l' esperienza sia la sola guida de' nostri ragionamenti sulle cose di fatto, bisogna confes-

sare ch' essa non è una guida assolutamente infallibile, sonovi dei casi in cui essa può trarci in errore, e farci cadere in abbaglj. Promettersi, nel nostro clima, una stagione più bella in una settimana di Giugno che in una settimana di Dicembre, questo è ragionar giusto e conforme all' esperienza; egli è certo però che l' evento potrebbe ingannare la nostra aspettazione. Osserviamo nulladimeno che in questo caso a torto ci lagneremmo dell' esperienza, la quale per l' ordinario c' istruisce della sua propria incertezza con quella contrarietà d' avvenimenti che espone alla vista degli attenti osservatori. Tutti gli effetti non seguono egualmente le loro pretese cause: trovansi avvenimenti che, in tutte le contrade ed in tutti i secoli, furono trovati costantemente uniti; si vide in altri maggior varietà, ed essi non

hanno corrisposto sempre all'aspettativa. Così ne' nostri ragionamenti sulle materie di fatto, sonovi tutti i gradi immaginabili della certezza fino alla minima probabilità morale.

Il Saggio proporziona la sua fede all' evidenza. Quando un' esperienza infallibile sostiene la sua conclusione, egli attende l'avvenimento colla più ferma sicurezza, facendo l' esperienza del passato appo lui una prova completa rapporto all' avvenire. Ed è altrimenti? egli usa di più delle precauzioni: pesa le esperienze opposte: considera da qual parte trovasene in maggior numero; e da questa parte egli inclina dubitando ed esitando: e l'evidenza che fissa alla per fine il suo giudizio non va al di là di ciò che, propriamente, parlando appellasi *Probabilità*. Ogni probabilità suppone adunque una opposizione fra diverse sperienze ed os-

servazioni, di modo che l'uno dei lati, predominando sull'altro, produce un grado di evidenza che corrisponde alla sua superiorità. Cento casi contro cinquanta rendono un avvenimento molto dubbioso; invece che cento esperienze uniformi contro una sola contraria devono far nascere ragionevolmente un altissimo grado di confidenza. La forza precisa dell'evidenza superiore si scopre, in tutti i casi, bilanciando le esperienze opposte, se ve ne ha, e deducendo la minima somma dalla più grande.

Per applicare questi principj ad un caso particolare, osserviamo che non v'ha ragionamento più usitato, più utile, nè altresì più necessario nella vita umana quanto quello che ha per base la testimonianza degli uomini ed il rapporto de' testimonj occulari. Si negherà forse ch' esso sia fondato sulla relazione

delle cause e degli effetti; io non istarò qui a disputare sopra una parola. Basta l' osservare che la sicurezza che ci danno gli argomenti di questo genere, non ha altro principio che l' osservazione della veracità della testimonianza umana, e della conformità ordinaria dei fatti col rapporto de' testimonj. Siccome è una massima generale, che non si può scoprire alcuna connessione fra gli oggetti, e che noi non possiamo conchiudere dall' uno all' altro che dietro l' esperienza della loro congiunzione costante e regolare; egli è chiaro che non v' ha eccezione a farsi in favore della testimonianza umana, non sembrando la sua connessione cogli avvenimenti, in se stessa, più necessaria di quella degli altri oggetti. Se l' immaginazione degli uomini non fosse unita alla loro memoria; se essi non avessero comunemente

amore per il vero e de' sentimenti di probità; se essi non fossero sensibili alla vergogna d'esser colti in menzogna; se, io dico, queste cose non fossero altrettante qualità che l' esperienza scopre siccome inerenti alla natura umana, noi non porremmo giammai la minima fiducia in alcuna testimonianza. Noi non diamo alcun valore ai discorsi d' un uomo che delira, nè a quelli di un falsario, di un briccone riconosciuto per tale.

Di più, l' evidenza derivata dai testimonj varia coll' esperienza del passato, che gli serve di fondamento: essa diviene *Prova*, o *Probabilità*, secondo che si è trovata l' unione, fra un certo genere di narrazione ed un certo ordine di oggetti, costante, o variabile. Noi non possiamo fare alcun giudizio di questa natura ove non v' abbiamo molte circostanze a considerar-

si: e per terminare le dispute che possono sorgere circa ciò, bisogna sempre ricorrere a qualche regola tratta dall' esperienza. Ovunque quest' esperienza non è interamente uniforme, ovunque i fatti non sono tutti dallo stesso lato, la contrarietà de' giudizi è inevitabile; e gli argomenti opposti si distruggono reciprocamente, siccome in tutti gli altri generi di evidenza. Sovente noi esitiamo sul rapporto degli altri; bilanciamo le circostanze opposte che cagionano dubbj ed incertezze; ed incliniamo dal lato in cui osserviamo della superiorità, ma sempre con una diminuzione di fiducia proporzionata alla forza delle ragioni contrarie.

Questa contrarietà di evidenza può nascere da più cause, da opposte testimonianze; dal carattere o dal numero de' testimonj; dal modo nel quale essi fanno le loro de-

posizioni; o finalmente da tutte queste circostanze riunite. Una materia di fatto ci pare sospetta, allorchè i testimonj si contraddicono; allorchè essi sono in piccol numero, o di un carattere equivoco: allorchè essi sono interessati a ciò che affermano: allorchè fanno testimonianza dubitando ed esitando; o allorquando al contrario essi lo fanno con proteste troppo veementi. Queste non sono ancora tutte le ragioni che possono diminuire o distruggere la forza degli argomenti derivati dalla testimonianza umana.

Supponiamo, per esempio, che il fatto che un testimonio vuol stabilire, abbia dello straordinario e del maraviglioso; in questo caso, io dico che l' evidenza la quale risulta dalla testimonianza ha più o meno valore, secondo che il fatto è più o meno straordinario. Ciò che ci fa prestar fede ai testimonj ed

agli Storici, non è una *connessione*, cognita *a priori*, fra la testimonianza e la realtà; non è altro che una conformità che noi siamo abituati a ritrovarvi. Ma, allorchè il fatto attestato è del genere di quelli che noi non abbiamo che raramente osservato, avvi due esperienze in conflitto; e l'esperienza vittoriosa, avendo distrutta tutta la forza dell'altra con una parte della sua, non può operare sull'intelletto che con quella forza che rimane. Così lo stesso principio di esperienza che dà un certo grado di certezza alla deposizione de' testimonj, ci dà nel caso presente, un altro grado di certezza contro il fatto che i testimonj vorrebbero stabilire: da questa contraddizione risulta necessariamente un contrappeso, una distruzione reciproca di credenza e di autorità.

Quel Principe Indiano che non credette alle prime relazioni che

gli si diedero degli effetti del gelo, ragionò giustamente. Era naturale che egli non prestasse fede, senza le più forti testimonianze, a fatti che concernevano uno stato della Natura di cui non aveva nissuna cognizione, e che avevano sì poca analogia cogli avvenimenti di cui era istruito per mezzo di una costante esperienza. Questi fatti non erano contrarj a ciò ch'egli aveva sperimentato; ma bastava ch'essi non vi fossero conformi (1).

---

(1) Egli è evidente che nessun Indiano non può essere assicurato dall'esperienza che l'acqua geli nei climi freddi: la Natura è supposta quivi in una situazione che è del tutto incognita all'Indiano; ed egli è impossibile ch'egli dica *a priori* ciò che ne deve risultare. Trattasi di una nuova sperienza, la di cui conseguenza è sempre incerta: si può qualche volta congetturarla per analogia; ma dopo tutto ciò non sono che congetture. E bisogna con-

Ma, onde aumentare la probabilità contro la deposizione de' testi-

---

venire che nel caso presente, la congelazione è un avvenimento del tutto contrario alle leggi dell' analogia, e tale che nessun Indiano si sarebbe aspettato. L' azione del freddo sull' acqua non è graduale, nè proporzionato ai gradi del freddo: allorchè l' acqua giunge al punto della congelazione, essa passa, in un momento, dall' ultima liquidità ad una perfetta durezza. Un simile avvenimento merita adunque il nome di *straordinario*, e richiede una testimonianza assai forte per divenir credibile agli abitanti di un clima caldo; ciononostante egli non è miracoloso: egli non contraddice l' esperienza uniforme del corso della natura in casi in cui tutte le circostanze sono date, e sono le stesse. Gli abitanti di Sumatra hanno sempre veduta l' acqua liquida nel loro paese; e la congelazione delle loro riviere passerebbe per un prodigio; ma essi non hanno mai veduta l' acqua nella Russia durante l' Inverno. Perlochè essi non hanno alcuna ragione per decidersi sulle conseguenze che ne risulterebbero.

monj, supponiamo che il fatto che essi riferiscono, invece di non essere che una meraviglia, sia un Miracolo. Supponiamo altresì che la testimonianza, considerata a parte ed in se stessa, faccia una prova completa. Abbiamo quivi prova contro prova, e la più forte deve prevalere, con un diffalco di forza nulladimeno proporzionata a quella della prova contraria.

Ogni Miracolo essendo un' infrazione delle leggi Naturali, e queste leggi essendo stabilite sopra una sperienza ferma ed inalterabile, la natura stessa del fatto fornisce quivi contro i Miracoli una prova di esperienza così completa quanto si possa immaginare. Perchè è egli più che probabile che tutti gli uomini devono morire, che il piombo non può restare liberamente sospeso nell' aria, che il fuoco consuma il legno, e si spegne nell' acqua?

Non è ciò a cagione che questi avvenimenti sono conformi alle leggi della Natura; e che vi vorrebbe un' eccezione a queste leggi, od in altri termini un Miracolo, affinchè non avvenissero? Ciò che accade nel corso ordinario della Natura, non è riputato Miracolo: non ve n' ha, per esempio, in ciò che un uomo sembrando in salute, muore subitamente; poichè questo genere di morte, quantunque in verità meno ordinario degli altri, pure è accaduto soventi volte sotto ai nostri occhj; ma che un uomo morto ritorni in vita, sarebbe questo un Miracolo senza dubbio; perchè ciò non si è mai veduto in alcun paese. Non avvi dunque avvenimento che possa meritare il titolo di Miracolo, se non quello che ha un' esperienza uniforme contro di lui. Ora siccome una simile esperienza fa prova, ne segue che

l' esistenza di ciascun Miracolo è combattuta da una prova diretta e completa, tratta dalla natura stessa del fatto. E questa prova non può esser distrutta, in guisa che il Miracolo divenga credibile, che per una prova opposta che gli sia superiore (1).

---

(1) Qualche volta un fatto, che in se stesso non sembra contrario alle leggi della Natura, potrebbe con tutto ciò, se fosse realmente avvenuto, chiamarsi Miracolo, a cagione di certe circostanze che lo rendono infatti contrario a queste leggi. Così, se una persona, dicendosi rivestita dell' autorità divina, comandasse ad un ammalato di guarire, ad un uomo sano di cader morto sul luogo, alle nubi di versar pioggia, ai venti di soffiare, o che ordinasse molti altri avvenimenti naturali, e che questi avvenimenti obbedissero a' suoi ordini; si avrebbe ragione di porli nel rango de' Miracoli, poichè nel caso supposto essi sarebbero realmente contrarj alle leggi Naturali. Se potesse rimanere il minimo so-

Una conseguenza chiara di ciò che abbiamo detto, e nello stesso tempo una massima generale degna

---

spetto che l' avvenimento ed il comando si fossero scontrati per caso; non vi sarebbe più Miracolo, nè violazione delle leggi di Natura. Ma avvi evidentemente Miracolo ovunque questo sospetto non ha luogo, nulla essendo più contrario alla Natura quanto la voce od il comando di un uomo dotato di simile influenza. Il Miracolo può essere esattamente definito: *la trasgressione di una legge di Natura, eseguita da una volizione particolare della Divinità, o dalla mediazione di qualche Agente invisibile*. Ogni Miracolo può essere scoperto dagli uomini, o non lo può essere; ma ciò non altera in alcun modo la sua natura, od essenza. Una casa, od un vascello, alzato nell' aria, è un Miracolo visibile, ma non vi ha meno Miracolo, per quanto invisibile sia a' nostri sguardi, ad innalzare una penna, per poco che il vento manchi della forza necessaria alla produzione di quest' effetto.

della nostra attenzione, »è che non
»v' ha testimonianza valevole abba-
»stanza onde stabilire un Miracolo,
»a meno che questa testimonianza
»non sia di tal natura, che la
»sua falsità fosse più miracolosa
»del fatto che deve stabilire. Ed
»altresì in questo caso, si fa una
»mutua distruzione di argomenti,
»quello che prevale non lascian-
»doci che una certezza proporzio-
»nata al grado di forza che ri-
»mane, dopo aver sottratto quel-
»la dell' argomento distrutto «. Al-
cuno mi dice d' aver veduto un
morto risuscitato: io considero im-
mediatamente quale dei due è più
probabile, o che il fatto sia acca-
duto siccome si riferisce, oppure
che colui il quale lo riferisce siasi
ingannato, o voglia ingannar gli
altri: bilancio quivi un Miracolo
contro l' altro; decido della loro
grandezza; ed io non tralascio mai

di rigettare il più grande. È unicamente allorquando la falsità della testimonianza fosse più miracolosa che il fatto raccontato; non è, dico, che allora che il Miracolo ha diritto di captivare la mia credenza, e di trar seco la mia opinione.

II.

Nel precedente ragionamento noi abbiamo supposto che la testimonianza su cui un Miracolo è fondato, potrebbe fare una prova completa, e che la falsità di questa testimonianza potrebbe diventare una specie di prodigio. Ma egli è facile il far vedere che abbiamo troppo accordato, e che non v' ha esempio nella Storia che un avvenimento miracoloso sia stato stabilito sopra una perfetta evidenza.

Primieramente, non trovasi, in tutta la Storia, un sol miracolo

attestato da un sufficiente numero di testimonj di un buon senso, di una buona educazione, e di un sapere abbastanza riconosciuto in generale, per poterci rassicurare contro tutte le illusioni ch' essi avessero potuto fare a se stessi, di testimonj di una integrità abbastanza indubitata per toglierli da ogni sospetto d' impostura, di una riputazione abbastanza accreditata agli occhj de' loro contemporanei perchè molto avessero avuto a perdere in caso fossero convinti di falsità, e la di cui testimonianza, nello stesso tempo, aggirasi sopra fatti accaduti in modo assai pubblico ed in una parte del mondo assai celebre, perchè non se ne fosse potuto scoprire l' abuso. Queste sono pure altrettante circostanze necessarie onde potersi pienamente riposare sulla testimonianza degli uomini.

In secondo luogo, la natura umana ci scopre un principio, il quale essendo esaminato da vicino diminuirà estremamente la credenza di ogni sorta di prodigi, che noi potressimo ricevere sulla buona fede de' testimonj umani. Noi ci regoliamo, per l' ordinario, ne' nostri ragionamenti sopra queste massime; che gli oggetti di cui non abbiamo alcuna sperienza, rassomigliano a quelli che noi sperimentiamo; che ciò che noi abbiamo trovato il più ordinario, è sempre il più probabile; e che in un conflitto d' argomenti, si deve dar la preferenza a quelli che si fondano sul maggior numero d' osservazioni fatte per il passato. Ma quantunque noi seguiamo queste regole fino ad un certo punto, rigettando al primo incontro ogni fatto straordinario ed incredibile in un grado comune; ci accade contuttociò di allontanarcene

progredendo più lungi. Ci si afferma un fatto il di cui miracoloso giunge fino all'assurdità; il nostro spirito ne sarà altrettanto più pronto ad ammetterlo, per questa stessa ragione che dovrebbe spogliarlo di ogni autorità. La passione per il *sorprendente* ed il *meraviglioso*, che accompagna i Miracoli, essendo una dolce emozione, ci dà una disposizione sensibile a credere gli avvenimenti che la fanno nascere: ciò va sì lungi, che loro stessi che non saprebbero gustare immediatamente questo piacere, non potendo credere i Miracoli che loro si riferiscono, amano nulladimeno di riceverlo, per così dire, dalla seconda mano e per salto, facendosi una vanità deliziosa di eccitare l'altrui sorpresa.

Con qual premura non si ricevono le relazioni meravigliose dei viaggiatori, le loro descrizioni dei

mostri terrestri e marittimi, i racconti ch'essi fanno di sorprendenti avventure, d'uomini di figura straniera, e di bizzarri costumi? Che avverrà poi se lo spirito di Religione si unisce all'amore del meraviglioso? Da quell'istante il senso comune ha fine: e la testimonianza umana perde tosto tutti i suoi diritti. Un uomo che professa qualche Religione può essere entusiasta fino al punto d'immaginarsi di vedere ciò che non vede, ciò che ha neppure alcuna realtà: egli può sapere esser falso ciò che racconta, e nulladimeno perseverarvi colle più buone intenzioni, affine di promuovere gli interessi d'una così santa causa: o allorchè altresì quest'illusione non avrà luogo, la vanità, eccitata da una sì forte tentazione, opererà sopra di lui più potentemente che non fa sul rimanente degli uomini in altre con-

giunture, e l'amor proprio agirà per lo meno con una forza eguale. Coloro che l'ascoltano non potranno avere, e per l'ordinario non avranno, bastante giudizio onde apprezzare l'evidenza del suo rapporto; o, se ne hanno alcun poco, essi vi rinunciano per principj, allorchè si tratta di soggetti così sublimi e misteriosi: e supposto ch'essi volessero farne uso, le passioni ed il calore dell'immaginazione ne turberebbero tosto l'esercizio. La credulità di una parte aumenta l'impudenza dell'altra; e l'impudenza soggioga a suo modo la credulità.

L'Eloquenza, quando è nel suo più alto periodo, non lascia guari luogo alla ragione od alla riflessione; indirizzandosi unicamente all'immaginazione ed alle passioni, captiva gli uditori ammaliati, e domina sul loro intelletto: per fortuna egli è raro che giunga fino a

questo punto; ma ciò che un Cicerone od un Demostene potevano appena ottenere sugli Uditorj di Roma e di Atene, ciascun Capuccino, ciascun Missionario, ciascun Predicatore può ottenerlo, in un più alto grado sul volgo commuovendo le loro passioni volgari e grossolane (1).

---

(1) Il gran numero d' esempj di Miracoli, di Profezie, e di avvenimenti soprannaturali che furono inventati in tutti i tempi, e la di cui falsità è stata scoperta con prove evidenti del contrario, o si è tradita dalla propria assurdità, danno bastantemente a conoscere la grande inclinazione degli uomini per tutto ciò che è straordinario e meraviglioso: questi stessi esempi dovrebbero dunque farci concepire un ragionevole sospetto contro ogni relazione di simil natura. Non è questi il nostro natural modo di pensare rapporto altresì a' fatti i più credibili e più comuni? Non v' ha, per esempio, alcuna specie di

In terzo luogo, una forte presunzione contro i racconti soprannaturali e miracolosi nasce da ciò, ch'essi abbondano principalmente presso le nazioni ignoranti e barbare, e che se se ne trova presso popoli civilizzati, egli è visibile che furono loro trasmessi dai loro ignoranti Ante-

---

racconto che nasca e sì tosto si spanda, nella campagna principalmente e nelle terracciuole provinciali, quanto i sussurri di un matrimonio. Due giovani persone di condizione eguale non si vedranno due volte, senza che tosto si maritino in tutto il vicinato. Il piacere che ciascuno trova nel sapere e nel raccontare il primo una nuova interessante, la fa correre di bocca in bocca. E ciò è sì noto che un uomo sensato non fa mai attenzione a simili strepiti, fino a che non li trovi confermati da una maggior evidenza. Non sono forse le stesse passioni, ed altre più forti ancora, che spingono il volgo a credere ed a riferire tutti i miracoli religiosi con una certezza portata all' eccesso?

nati, con quella sanzione ed autorità inviolabile, congiunta a tutte le opinioni anticamente ricevute. Leggendo la storia dell' origine delle nazioni, si crede essere trasportato in un novello Universo: tutta la macchina del mondo vi sembra disordinata: gli elementi non vi fanno più le funzioni che noi veggiamo fare al dì d' oggi: non sono mai le cause naturali, che l' esperienza ci scopre, che producono le battaglie, le rivoluzioni, le pesti, le fami, e le mortalità; i prodigi, gli augurj, gli Oracoli, i giudizj divini, coprono colla loro oscura ombra que' pochi avvenimenti naturali che vi sono ancora frammischiati. Ora, se noi osserviamo che i Miracoli divengono più rari in ciascuna pagina, a misura che ci avviciniamo ad età illuminate dalla face della Scienza, noi non vi troveremo più nulla di mi-

sterioso nè di soprannaturale; noi vedremo ch' essi non procedono che dall' inclinazione degli uomini per lo meraviglioso e l' estraordinario, inclinazione alla quale il buon senso ed il sapere possono porre, di tempo in tempo, delle barriere, ma che è troppo profondamente radicata nella umana natura, per poter esserne interamente estirpata.

Egli è strano, dice naturalmente un lettore giudizioso, quando ha per le mani uno di quegli Storici affatto ripieni di meraviglie, *egli è strano, che non accadan più di simili prodigi a' nostri giorni.* Ma io non credo che si debba trovar strano che gli uomini abbiano mentito in tutti i tempi: si videro molti esempj di questa debolezza: ciascuno ha sentito egli stesso molti dubitare di questi racconti meravigliosi, che essendo stati trattati con disprezzo dai Saggi e da tutte

le persone assennate, furono alla perfine abbandonati dal volgo istesso. E si noti che tutte queste famose menzogne che si sono tanto sparse, e che hanno, per così dire, spinti i loro rami ad un' altezza sì mostruosa, sono nati da una simile origine: tutte le volte che essi hanno incontrato un terrore convenevole, si sono così accresciute; e questo accrescimento è divenuto una specie di prodigio ben più grande di ciò stesso che queste menzogne riferiscono.

Ella si fu una fina Politica di quell' abile impostore *Alessandro*, posto ora in obblio, ma assai rinomato altrevolte, l' aprire la prima scena delle sue imposture in *Paflagonia* paese, i di cui abitanti, siccome ce li descrive *Luciano*, erano estremamente ignoranti e stupidi, e per conseguenza altrettanto più disposti a lasciarsi abbagliare

dalle illusioni più grossolane. Quando de' popoli lontani da coloro presso i quali queste favole si pongono in dubbio, sono assai deboli per credere tali materie degne delle loro ricerche, essi non hanno alcun mezzo d' esserne meglio informati: queste sorta di storie loro pervengono aumentate da mille circostanze: i menzogneri sono industriosi a spandere l' errore, mentre che la maggior parte de' saggi e de' sapienti si contenta di sprezzare la sua assurdità, senza darsi la pena d' investigare de' fatti per mezzo de' quali si potrebbe confutarlo vittoriosamente. Ciò seppe mettere a profitto il furbo di cui parliamo: è ciò che lo pose in istato di passare da' suoi idioti Paflagoni a genti più illuminate, di trarre nella sua setta fino de' Filosofi Greci e delle persone di rango più eminente e della prima distinzione in *Roma*;

che dico? Non giunse egli fino a conciliarsi l' attenzione dell' Imperadore Marc' Aurelio? Questo saggio Monarca non confidò egli il successo di una militare spedizione alle sue illusorie Profezie?

Avvi tanto vantaggio, per un impostore, a fare il primo passo presso un popolo ignorante, che quand' anche la frode fosse tanto grossolana per impor rispetto alla maggior parte della Nazione (il che accade qualche volta, quantunque assai di rado), vi sarebbe con tutto ciò sempre maggior apparenza di successo in una contrada rimota, che non in una città celebre per la coltura delle Arti e delle Scienze. Sarà precisamente il più stupido ed il più barbaro di questi barbari che ne spanderà lo strepito fuori del suo paese. Alcuno de' suoi compatriotti non avrà corrispondenze al di fuori, o credito

bastante, per contraddire e per soffocare l' impostura. Aspettando il gusto degli uomini per lo meraviglioso ha tutto l' agio di estendersi. Così avviene d' un racconto del quale si fa beffe nel luogo in cui nacque, che passa a mille leghe di là per una verità certa. Se Alessandro avesse fissato la sua residenza in Atene, i Filosofi di quel famoso soggiorno delle Scienze avrebbero tosto detto ciò che ne pensavano; ed il loro giudizio, conosciuto in tutta l' estensione dell' Impero Romano, appoggiato ad una sì grande autorità, e maneggiato con tutta la forza della ragione e dell' Eloquenza, avrebbe aperto gli occhj a tutti. Luciano per verità, che il caso condusse in Paflagonia, ebbe occasione di rendere questo buon officio al genere umano. Egli non accade sempre, ma sarebbe molto a desiderarsi, che ciascun

Alessandro incontrasse il suo *Luciano* (1).

Io posso aggiungere, siccome una quarta ragione che diminuisce l' autorità dei Prodigj, che non ve ne ha alcuno, anche fra quelli la di cui impostura non è stata espressamente svelata, che non sia combattuto da un numero infinito di

---

(1) Mi si potrebbe obbiettare quivi chi io corro di troppo, dando l' idea d' Alessandro dietro il ritratto che ne fù fatto da Luciano, suo nemico dichiarato. Sarebbe infatti a desiderarsi che ci rimanessero alcune delle relazioni che erano state fatte da suoi Settatori. Nella vita comune, e a più gran ragione nelle storie religiose, avvi tanta opposizione e contrasto fra il carattere e la condotta dello stesso uomo, secondo che è un amico od un nemico che li descrive, quanti ve ne posson essere fra due uomini differentissimi, per esempio, fra Alessandro e S. Paolo. Vedi una lettera a M. Gilbert West Scudiere, intorno la Conversione ed Apostolato di S. Paolo.

testimonj. Così non basta che il Miracolo ruini il credito della testimonianza; la testimonianza si distrugge da se stessa. Io verrò inteso maggiormente, se si consideri che in fatto di religione tutte le differenze sono contrarietà: sarebbe impossibile, per esempio, che la Religione dell' antica Roma, quella de' Turchi, quella del Siam, e quella della China, fossero tutte egualmente stabilite sopra solidi fondamenti. Ora ciascuna di queste religioni brulicano di pretesi Miracoli, operati in suo favore, e colla vista diretta di confermare il sistema che gli è proprio. Ciascuno di questi miracoli, per conseguenza, ha una forza, quantunque più indiretta, di ruinare tutti i sistemi opposti; e ruinandoli egli distrugge, nello stesso tempo, l' autorità de' Miracoli che servon loro d' appoggio. Così tutti i prodigj di cui le diver-

se Religioni si gloriano, devon essere riguardati siccome altrettanti fatti contrarj; ed i gradi di evidenza, più forti o più deboli, che accompagnano questi prodigj, siccome ripugnanti li uni agli altri. Secondo questo modo di ragionare, se noi prestiam fede a qualche miracolo di Maometto o de' suoi successori, noi abbiamo da una parte, per garanti della sua verità, un piccol numero di barbari Arabi; e dall' altra parte, noi dobbiamo riguardare l' autorità di *Tito Livio*, di *Plutarco*, di *Tacito*, unitamente a tutti gli autori e testimonj Greci, Chinesi, e Cattolici Romani, che hanno riferito alcun Miracolo accaduto nelle loro sette, noi dobbiamo, io dico, riguardare la loro testimonianza siccome una smentita data, in termini espressi, al Miracolo Maomettano, e che ha tanta certezza, quanta ne hanno i Miracoli

che questi Autori raccontano. Quest' argomento potrà sembrare di una sottigliezza soverchia, e di un raffinamento eccessivo; pure vale, in sostanza, quanto a quello di un Giudice il quale suppone che la credibilità di due testimonj che accusassero alcuno di un delitto, si distrugge colla deposizione di due altri, i quali affermino che l' accusato era lontano, nello stesso istante, due cento leghe dal luogo in cui il delitto è stato commesso.

Uno de' Miracoli maggiormente attestati da tutta la Storia Profana è quello che Tacito riferisce di Vespasiano, il quale essendo in Alessandria, rese la vista ad un cieco per mezzo della sua saliva, e guarì uno storpio per mezzo di un semplice tocco del suo piede; il che non fece che per obbedire al Dio *Serapide*, il quale avea comandato, in una visione, a queste

due persone, di ricorrere all' Imperatore, colla certezza di ottenerne guarigioni sì straordinarie. Leggasi il fatto in questo ammirabile scrittore (1): tutte le circostanze sembra ch' ivi aggiungan peso alla testimonianza: e sarebbe facile lo sfoggiare, in loro favore, tutti i soccorsi del ragionamento e dell' eloquenza, se potesse importare ad alcuno di prestare evidenza ad una superstizione idolatra che è al giorno d' oggi rigettata. Non vi sarebbe che a sviluppare la gravità, il carattere solido, l' età, e la probità di questo grande Imperatore, il quale durante tutta la sua vita conversò famigliarmente co' suoi amici, e co' suoi cortigiani, senza ostentare quella Divinità di cui si erano fregiati altrevolte Alessandro

(1) Ist. l. 4. c. 8. Svetonio fa lo stesso racconto nella Vita di Vespasiano.

e Demetrio: lo storico è Tacito, Autore contemporaneo, rinomato pel suo candore e per la sua veracità, e forse, tutto considerando, il più grande ed il più penetrante genio dell' antichità, sì lontano da ogni tendenza alla superstizione ed alla credulità, che gli vengono imputate precisamente le disposizioni contrarie, voglio dire, lo spirito irreligioso, ed anche l' Ateismo. Noi possiam benissimo supporre che egli non avrà riferiti questi Miracoli che dietro testimonj di un carattere, di un giudizio, e di una buona fede cognita: d' altronde essi erano testimonj occulari: e sostennero la loro esposizione, anche dopo che l' Impero cessò d' essere nella Famiglia de' Flavj, ed allorchè non v' era a sperar più ricompensa per la menzogna. *Utrumque, qui interfuere, nunc quoque memorant, postquam nullum menda-*

ciis praetium. Se noi aggiungiamo a tutto ciò la pubblicità del fatto, tal quale la Storia lo narra, ci convinceremo che si durerebbe fatica nel trovare una falsità più grossolana e più palpabile, fondata sopra una più grande evidenza.

Il Cardinale *di Retz* ci racconta un'altra storia di questa natura, assai memorabile e ben degna della nostra attenzione. Allorchè questo Politico impigliatore si rifuggiò nella Spagna, per isfuggire alla persecuzione de' suoi nemici; passò per la Città di Saragozza, Capitale di Aragona, dove gli si mostrò, nella Chiesa Cattedrale, un uomo che vi avea servito, per lo spazio di venti anni, in qualità di portiere, molto conosciuto da tutti gli abitanti della Città, i quali in ogni tempo aveano fatte le loro divozioni in detta Chiesa. Durante questi venti anni, si era veduto que-

st' uomo con una gamba di meno, che ricuperò al fine di questo termine, dopo d' aver unto il moncone con un olio sacrato. Il Cardinale, esaminandolo, trovò questa gamba così intera e naturale quanto l' altra. Questo Miracolo era consacrato da tutte le decisioni della Chiesa; s' interrogarono persone di ogni ordine della Città per certificarlo: ed il Cardinale vide, dallo zelo di loro divozione, ch' essi vi credevano con una fede ferma e completa. Ecco adunque ancora un Autore contemporaneo al preteso prodigio, così poco credulo, ed altresì indevoto, pel suo modo di pensare, quanto grande per la forza del suo genio. Abbiamo un Miracolo d' una Natura così singolare ch' egli è ben difficile il supporvi frode. Abbiamo testimonj in gran numero, tutti, in qualche modo, spettatori del fatto a cui rendono

testimonianza: e ciò che contribuisce maggiormente a fortificare l'evidenza, ed a raddoppiare la nostra sorpresa, si è che il Cardinale stesso sembrava non prestarvi fede alcuna, e non può, per conseguenza, esser sospetto d'aver concorso in una frode pia. Egli avea assai giustezza di spirito, per non osservare che affine d'essere in diritto di rigettare un fatto di questa natura, non era necessario di poterne esattamente distruggere la testimonianza, sviluppando la sua falsità, e scoprendo tutti i raggiri di furfanteria e tutte le debolezze di credulità che l'avevano messo in voga. Egli sapeva che una simile verificazione è impossibile, per poco che i tempi ed i luoghi sieno lontani; e ch'essa è estremamente difficile, allorchè altresì si trova immediatamente sui luoghi, a motivo che una gran parte degli uo-

mini è un ammasso d'ipocriti, d'ignoranti, di gente maliziosa, e di birbanti. Egli conclude adunque assai bene che una simile evidenza portava, per così dire, la sua falsità scolpita in se stessa, e che ogni Miracolo fondato sulla testimonianza degli uomini dovea essere piuttosto un oggetto di derisione che un soggetto di ragionamento.

Certamente, non v' ebbe mai un sì gran numero di Miracoli attribuiti ad una sola persona di quelli che dicevasi, in ultimo luogo, essere stati operati, in Francia, sulla tomba dell' Abate *Paris*, quel famoso Giansenista la di cui santità impose sì a lungo al popolo. Non si sentiva parlar d' altro che di ammalati guariti, che di sordi ricuperanti l' udito, che di ciechi acquistanti l' uso della vista: questi non erano che gli effetti più

comuni di quel sacro sepolcro. Ma ciò che è più straordinario, si è che molti di questi Miracoli furono provati immediatamente sui luoghi, avanti Giudici d'una integrità indubitabile, ed attestati da testimonj accreditati, da persone di distinzione, in un secolo illuminato, e sopra un teatro il più brillante che vi sia attualmente nell'Universo. Avvi ancora di più; essendone stata pubblicata e divulgata la relazione per tutta la terra, i Gesuiti, Società de' più abili, sostenuti dal Magistrato, e nemici dichiarati delle opinioni in favore di cui questi miracoli passavano per operati, non furono mai in istato di confutarli perfettamente, nè di scoprirne l'impostura (1). Ove tro-

(1) Il libro che ne contiene il racconto, fu scritto dal Sig. *di Montgeron*, Consigliere nel Parlamento di Parigi, uomo in

vare d' altronde una sì prodigiosa quantità di circostanze che concor-

---

carica, e che figurava nella società: egli divenne il Martire della sua causa: e si dice esser egli stato imprigionato per la pubblicazione del suo libro.

Avvi un' altr' opera in tre Volumi, che porta per titolo *Recueil des Miracles de l'Abbé Paris*. Vi si trova una relazione di molti di questi miracoli, preceduta da Discorsi preliminari benissimo scritti: eccetto il paragone ridicolo dei Miracoli dell' Abbate con quelli del Salvator nostro, paragone che vi regna dall' uno all' altro capo. Vi si sostiene che l' evidenza è eguale per i primi e per gli ultimi; come se la testimonianza degli uomini potesse esser posta in bilancio con quella di Dio, che conducea ei stesso la penna degli Scrittori ispirati. Egli è vero che se questi Scrittori dovevano essere considerati siccome testimonj puramente umani, il paragone dell' Autor Francese sarebbe piuttosto modesto che soverchio; perciocchè egli potrebbe pretendere, con qualche apparenza di ra-

rono per la confermazione di un fatto? E che opporre a questa nube

---

gione, che i Miracoli Giansenisti sono di molto superiori, in evidenza ed in autorità a quelli dell'Evangelo. I fatti seguenti sono presi da atti autenticati nel libro menzionato.

Molti Miracoli dell' Abbate *Paris* furono provati immediatamente avanti l'Officialità, o la Corte dell' Arcivescovo di Parigi, sotto gli occhi del Cardinale *di Nonilles*, la di cui integrità e capacità non sono contrastate da' suoi istessi nemici.

Il suo successore nell' Arcivescovato fu nemico dichiarato del partito Giansenista; il che gli procacciò la Mitra. Pure ventidue Rettori, o Curati di Parigi, stimolandolo vivamente ad esaminare questi Miracoli, ch' essi sostennero essere indubitabilmente certi e notorj a tutto l' Universo, si diede a questo esame, ed agì con molta prudenza.

Il partito Molinista avea tentato di screditare questi Miracoli in un sol caso, che riguardava Madamigella *Le Franc*. Ma, oltre che le loro procedure furono le più irregolari a molti riguardi, e soprattutto

di testimonj, se non è l'impossibilità assoluta, vale a dire la na-

---

in ciò ch'essi citarono solamente un piccol numero di testimonj Giansenisti, che si erano lasciati corrompere; oltre ciò, dico, essi si trovarono tosto oppressi da una nube di novelli testimonj, in numero di 120, la maggior parte persone accreditate, e considerate in Parigi, le quali tutte offrirono giuramento in favore di questi Miracoli: esse accompagnarono le loro offerte con un serio appello e solenne a' Parlamento, a cui fu interdetto, da autorità superiore, il frammischiarsi in questo affare. Alla perfine, si vide che allorquando una volta lo zelo e l'entusiasmo accendono gli spiriti, non v'ha testimonianza umana sì forte che possa togliere la più grande assurdità; e che, se si è tanto ridicolo per ispingere le cose a questa estremità, e per cercare di render nullo queste specie di testimonianze, si è certo d'esser confuso. In fatti, un' impostura che avrebbe la peggio in una simile contestazione, sarebbe un' impostura ben miserabile.

tura miracolosa degli avvenimenti ch' essi attestano? Certamente ciò

Tutti coloro che sono stati in Francia a que' tempi, hanno inteso parlare della grande riputazione del Sig. *Héraut*, Luogotenente di Polizia, la di cui vigilanza, penetrazione ed attività, sono state assai vantate. Questo Magistrato, già quasi assoluto per la natura stessa della sua carica, fu ancora rivestito di un pieno potere, affine di togliere o screditare questi miracoli. Sovente egli prese immediatamente testimonj e soggetti su cui le guarigioni erano state operate; eppure non potè mai trarne prove convincenti di falsità.

Nel caso di Madamigella *Thibaut*, egli inviò, per esaminarlo, il celebre *Sylva*: la specie d' evidenza che costui fa valere è una cosa delle più curiose: secondo la dichiarazione di questo Medico, egli era impossibile ch' ella sia stata così male come dicevano i testimonj; poichè essa non si sarebbe potuto ristabilire, in sì poco tempo, così perfettamente siccome la trovò ristabilita. Egli ragionò senza dubbio da

solo ne è una confutazione sufficiente agli occhi di ogni uomo ragionevole.

---

uomo sensato, dietro le cause naturali: ma il partito opposto gli replicò che il fatto era un miracolo; e che il suo ragionamento ne era precisamente la miglior prova.

I Molinisti erano ridotti ad un Dilemma assai pericoloso. Non osando sostenere l' influenza assoluta dell' evidenza umana a provare un Miracolo, essi furono obbligati dire che questi miracoli erano operati per sortilegio, e che il Diavolo se ne immischiava. Ma si rispose loro che questa era stata la risorsa degli antichi Giudei.

I Giansenisti non furono in alcun modo imbarazzati nel render ragione della interruzione de' loro miracoli, allorchè il cimiterio fu chiuso per ordine del Re. Questi effetti straordinarj erano stati prodotti dal tocco della tomba, e non potevano più esserli allorchè divenne impossibile l' avvicinarsi. Dio, in verità, avrebbe potuto rovesciare le muraglie in un istante; ma egli è il padrone delle sue grazie e delle sue opere; ed a noi non appartiene il doman-

È egli ragionar giustamente il conchiudere che, poichè alcune te-

---

dargliene conto. Egli non ha rovesciato le mura di tutte le città, siccome quelle di Jerico; egli non ha aperta la prigione di tutti gli Apostoli, siccome quella di S. Paolo.

Un uomo non comune, il Duca di *Châtillon*, Pari di Francia, Signore d' un rango eminentissimo, e del più illustre sangue, attesta una di queste guarigioni miracolose, operata sopra un suo Domestico, il quale avea vissuto sette anni nella sua casa, con una infermità visibile e palpabile.

Io conchiuderò coll' osservare che non v' ha Clero più rinomato per una vita e costumi esemplari quanto il Clero Secolare di Francia, ed in particolare i Rettori o Curati di Parigi; e sono essi che rendono testimonianza a queste imposture.

L' Erudizione, il genio, e la Probità de' Religiosi, l' austerità delle Religiose di Porto-Reale, sono cognite in tutta l' Europa; ora essi tutti attestano un miracolo

stimonianze umane sono della più gran forza in certi casi, siccome per esempio, allorchè si tratta della battaglia di *Filippi*, o di quella di *Farsalo*, ogni sorta di testimonianza deve essere di un peso eguale in tutti i casi? Supponiamo che, nelle battaglie memorate, la fazione di Cesare avesse bilanciata la vittoria con quella di Pompeo, e che tutti gli Storici, dell' una e dell' altra parte, avessero unanimamente attribuito il vantaggio al partito in cui si trovavano: in qual modo nella distanza in cui ci troviamo da que' tempi, saremmo noi in istato di decidere fra di essi?

---

accaduto alla Nipote del famoso *Pascal*: quest' uomo, così celebre per la santità di sua vita che pe' suoi rari talenti, credette questo miracolo, e molti altri di cui non ebbe occasione d' esser sì bene informato. (Vedasi la sua Vita).

Ora avvi altrettanta contrarietà fra i Miracoli riferiti da Erodoto o da Plutarco, e fra quelli che ci furono trasmessi da *Mariana*, da *Bede*, e dagli altri Monaci Scrittori.

Il saggio non accorda che una fede veramente scettica a tutte le relazioni che favoriscono le passioni del relatore, sia dando la più alta idea della sua patria, della sua famiglia, o della sua propria persona, sia legandosi, in qualunque altro modo, colle sue inclinazioni, e naturali tendenze. Ma qual tentazione più forte di quella di passare per Messaggero, per Profeta, per Ambasciadore inviato dal Cielo? E chi rifiuterebbe di provare danni e difficoltà per essere in diritto di fregiarsi d' un titolo così pomposo o allorquando alcuno col soccorso della vanità e di una immaginazione riscaldata è divenuto il primo proselito di sua propria

finzione, e ha dato seriamente nel laccio: si farà egli scrupolo d'impiegare la frode pia per proteggere una causa così santa è meritoria?

Non è d'uopo quivi che la minima scintilla per accendere le più grandi fiamme, imperocchè esse trovano sempre de' materiali preparati. Le orecchie avide (1) ricevono, con diligenza, e senza esame, tutto ciò che lusinga la superstizione, e tutto ciò che sa di meraviglia.

Quanti racconti di questa specie sono stati, in tutti i tempi, e scoperti, e soffocati dalla loro nascita? Un più gran numero ancora, celebri per qualche tempo, son caduti in seguito nel disprezzo e nell' obblio. La soluzione del fenomeno è adunque facile rapporto a queste novelle volanti; e a render-

---

(1) *Avidum genus auricularum.*

Lucretius.

ne ragione coi principj naturali e noti della credulità e dell'illusione, è giudicare conforme all'osservazione e ad un'esperienza regolare. Perchè dunque, laddove noi possiamo ricorrere ad una soluzione così naturale, andrem noi cercando una distruzione delle leggi della natura le più cognite, e meglio stabilite?

Tutti conoscono la difficoltà che si trova nello sviluppare le falsità d'un fatto particolare, e qualche volta d'un fatto pubblico, nel tempo e nel luogo stesso in cui è accaduto; che avverrà poi per poco che la scena sia lontana? Le Corti di Giudicatura, con tutta la loro autorità ed ogni lor giudizio si trovano spesse volte imbarazzate nel distinguere il vero dal falso nelle azioni più recenti. Ma lasciate che ad un affare siegua il treno ordinario delle querele, delle dispute e

delle voci che corrono; voi non ne vedrete mai il fine, principalmente quando le passioni vi si frammischiano e prendon parte nella quistione.

Allorquando nuove Religioni emergonsi, la cosa, per l'ordinario, sembra di niuna importanza ai sapienti ed a' saggi per meritar la loro attenzione: quando in seguito essi vorrebbono scoprir l'inganno onde disingannar la moltitudine prevenuta, non son più in tempo, i documenti e i testimonj che avrebber potuto rischiarar il soggetto, son periti senza speranza di ritorno.

Non ci rimangono adunque altri mezzi per trarci d'errore che quelli i quali son presi dalle testimonianze considerate in se stesse. Ora, per quanto soddisfacenti sieno questi mezzi per gli intelligenti e giudiziosi, essi sono per l'ordinario troppo sottili per la capacità del volgo.

Sembra adunque, in generale, che le testimonianze rese a qualunque specie di miracolo non possano mai giungere fino alla probabilità; tanto è vero ch' essi vanno fino alla prova. Ma supposto che ciò fosse; sarebbero prove combattute da altre prove, derivate dalla natura stessa del fatto che si avrebbe in vista di stabilire. La sola esperienza dà valore alla testimonianza degli uomini; ed è altresì l' esperienza che ci fa conoscere le leggi della Natura. Allorchè adunque queste due sorta di sperienze si trovano in conflitto, altro non v' è che il sottrarre l' una dall' altra, ed abbracciare l' opinione vittoriosa col grado di certezza che risulta dal rimanente. Ora, secondo il posto principio, il risultato di questa sottrazione, rapporto a tutte le Religioni popolari, diviene zero. Possiamo dunque stabilire la mas-

sima generale, che nessuna testimonianza umana ha abbastanza forza onde provare un Miracolo, e per farne la base solida di un sistema Religioso (1).

---

(1) Io prego il Lettore di osservare la limitazione che io faccio quivi, dicendo che i miracoli non ponno essere provati di guisa che diventino base di un sistema Religioso: Accordo d' altronde la possibilità dei Miracoli, o delle infrazioni del corso ordinario della Natura, suscettibili d' essere provati colla testimonianza umana; quantunque forse sia impossibile di trovarne esempj in tutti gli Annali. Supponiamo, per esempio, che tutti gli autori, in tutte le lingue, si accordino nel dire, che nel primo giorno di Gennajo 1600. la terra sia stata coperta da una oscurità totale per lo spazio di otto giorni. Supponiamo che la tradizione di questo singolare avvenimento conservi, ancora oggigiorno, tutta la sua forza e tutto il suo vigore presso il popolo: che tutti i viaggiatori ce la riferiscano dalle contrade straniere d' onde ri-

Io mi appago tanto più di questo modo di ragionare, che lo cre-

---

tornano, senza variare, ne contraddirsi in niente; egli è evidente che i Filòsofi presenti, invece di dubitare di questo fatto, sarebbero obbligati a riconoscerne la certezza, ed a ricercarne le cause.

Ma, supponiamo che tutti gli scrittori della Storia d' Inghilterra si accordassero nel dire, che la Regina Elisabetta morì il primo giorno di Gennajo 1600.; ch' ella fosse veduta, avanti e dopo la sua morte, da' suoi Medici e da tutta la sua Corte, siccome l' uso vuole rispetto a persone del suo rango; che il suo successore fosse riconosciuto e proclamato dal Parlamento; e che dopo essere stata seppellita per lo spazio di un mese, ricomparve, si ripose in possesso del trono, e governò l' Inghilterra per tre anni. Confesso ch' io sarei sorpreso dal concorso di tante circostanze straniere, senza pure sentirmi la minima inclinazione a credere un avvenimento così miracoloso. Non dubiterei, nè della pretesa morte di questa Regina, nè delle altre pub-

do atto a confondere que' dannosi Amici, o piuttosto quegli Inimici

---

bliche circostanze che l' avrebbero seguita; mi contenterei di sostenere, che questa morte non era che finta, e ch' essa non era, nè poteva essere, reale. Mi si obbietterebbe in vano la difficoltà, l' impossibilità stessa d' ingannare il mondo in un affare di simile importanza: invano si farebbe valere la saggezza e l' integrità, di questa grande Regina, il poco vantaggio ch' ella avesse potuto raccogliere da un sì miserabile artifizio, o la sua intiera inutilità. Tutto ciò sarebbe capace di maravigliarmi; ma risponderei ancora che la furberia e la follia degli uomini sono fenomeni così comuni, che io amerei sempre meglio attribuire al lor concorso i più straordinarj avvenimenti, che ammettere una così singolare violazione delle leggi Naturali.

Ma, se questo miracolo era annesso ad un sistema di Religione; gli uomini di tutte le età sono stati ingannati da tante ridicole Storie di questo genere, che questa sola circostanza formerebbe una prova completa

mascherati della Religione Cristiana, i quali hanno intrapreso di

---

di falsità fraudolenta; essa basterebbe a tutti gli uomini sensati per rigettare il fatto, e rigettarlo altresì senza un esame ulteriore. La Onnipotenza dell' Essere a cui si attribuisce quivi il Miracolo, non aumenta in nulla la sua probabilità, poichè noi non conosciamo gli attributi e le azioni di questo Essere che per mezzo dell' esperienza, la quale ci svela le sue opere nel corso ordinario della Natura. Eccoci adunque ancor ridotti alle osservazioni del passato, ed a paragonare gli esempj della violazione della Verità nelle testimonianze umane con quelli della violazione delle leggi Naturali per mezzo de' Miracoli. E non è che di questa guisa che noi possiamo determinare ciò ch'è più verisimile. Ora, siccome la violazione del vero è più comune nelle testimonianze rese ai Miracoli religiosi che in tutt' altra cosa; la loro autorità ne soffre un considerevole danno. E noi siamo portati da ciò a prendere la risoluzione generale di non prestar loro

difenderla coi principj dell' umana Ragione. La nostra Santissima Religione non è fondata sulla Ragione, ma sulla Fede: e non v' ha più certo mezzo d' avventurarla, quanto il porla ad una prova che non saprebbe sostenere. Per render la cosa più evidente, esaminiamo i Miracoli riferiti nella Scrittura: ed affine di non perderci in un campo troppo vasto, restringiamoci a quelli del Pentateuco, considerando i libri di Mosè, non come parola e testimonianza di Dio stesso, ma, così come questi pretesi Cristiani lo desiderano, siccome la semplice produzione di un autore umano. Quivi adunque vediamo tosto un libro che ci è presentato da un popolo ignorante e barbaro, scritto

---

giammai la minima attenzione, per quanto speciosi sieno i pretesti di cui si vorrebbero colorare.

in un tempo in cui egli era più barbaro ancora, e verisimilmente molto tempo dopo i fatti che contiene: nessun' altra testimonianza concorse a prestargli il suo appoggio: egli rassomiglia a que' racconti favolosi che tutte le Nazioni ci fanno di loro origine. Leggiamo questo libro, e lo troviamo ripieno di prodigj e di Miracoli: ci descrive egli uno stato del Mondo e della natura umana che nulla ha di comune con quello d' oggigiorno, la nostra caduta da questo stato, l' età dell' uomo che si avvicina a mille anni, la distruzione del Mondo per mezzo di un diluvio, la scelta arbitraria di un popolo favorito dal Cielo; e questo popolo sono i compatriotti dell' Autore: finalmente la loro liberazione dalla schiavitù, operata dai più sorprendenti prodigj che si possano immaginare. Che ciascuno ponga quivi una mano sulla

coscienza, e dichiari, dopo un serio esame, s' egli pensa che la falsità di un simil libro, appoggiato ad una simile testimonianza, sarebbe una cosa più straordinaria e più miracolosa che non lo sono tutti i Miracoli insieme che racchiude; contuttociò questo sarebbe d' uopo per farlo ricevere, conformemente al grado di probabilità che si stabilisce.

Ciò che abbiamo detto dei Miracoli, si applica alle Profezie senza alcun cangiamento. Tutte le Profezie sono infatti veri Miracoli, e non si ponno ammettere che in questa qualità per prove di una Religione. Se la predizione degli avvenimenti futuri non sorpassasse tutte le forze dell' umana natura, egli sarebbe assurdo d' impiegarla siccome una prova di divina missione, o di celeste autorità. Così noi possiamo concludere soprattutto,

che la Religione Cristiana non solamente era accompagnata da' Miracoli ne' suoi primordj; ma che al dì d' oggi altresì alcun uomo ragionevole non potrebbe crederla senza l' appoggio dei Miracoli. La sola Ragione è insufficiente per convincerci della sua verità: e chiunque è ispirato, dalla fede, a riceverla, sente in se stesso un Miracolo continuo, che rovescia tutti i principj del suo intelletto, e lo determina a credere tutto ciò che vi è di più contrario al costume ed all' esperienza.

UNDECIMO SAGGIO

Sulla providenza particolare e sullo Stato futuro.

Io mi trovava ultimamente in conversazione con uno de' miei amici, amante di Scettici Paradossi. Non approvo in alcun modo molti dei principj ch' egli espose; pure siccome mi sembrano curiosi, ed avendo essi qualche rapporto colla catena dei ragionamenti che ho seguìto ne' miei Saggi, li porrò quivi per ricordanza, il meglio che saprò, sottomettendoli al giudizio del mio Lettore.

Ecco in che modo ebbe principio la conversazione. Io ammirava la ventura singolare della Filosofia: una piena libertà è il gran privilegio ch' essa esige; essa non può veramente fiorire se non esponendo

liberamente il pro ed il contro di tutte le dottrine; e la sua buona fortuna la fa nascere giustamente in un' età ed in un paese libero e tollerante, in cui i simboli, le confessioni di fede, e le leggi penali non molestano anche i suoi più stravaganti principj. Se si eccettua l' esilio di Protagora e la morte di Socrate, che ebbe in parte altre cause, si troverà a stento, nella Storia Antica, un esempio di quella gelosa e persecutrice ipocrisia da cui è il nostro secolo infestato (1). Epicuro visse in Atene, in pace ed in tranquillità, fino ad un' età

(1) Hume scriveva verso la metà del secolo passato in Inghilterra, quindi ognun vede che intendeva favellare della intolleranza dei riformati, poichè esser non poteva della nostra religione, che ognun conosce aver sempre arrecato la pace e la ragione. RR.

molto avanzata: i suoi Settatori (1) furono sempre ammessi alla dignità sacerdotale: fu sempre loro permesso il celebrare agli Altari, nei riti più sacri della loro Religione. Il più saggio degli Imperadori Romani (2) incoraggiò pubblicamente (3), con pensioni e con ricompense, i Professori di tutte le sette Filosofiche senza distinzione. Noi concepiremo facilmente quanto la Filosofia, nella sua culla, avesse bisogno di un simile trattamento, se riflettiamo che, anche a' giorni nostri, in cui la si può supporre più forte e più robusta, essa non si sostiene che a stento contro l' inclemenza delle stagioni, esposta come ella è ai violenti oragani di calunnia e di persecuzione che sovr' essa si calano.

(1) Luciani Συμπόσιον ἢ Δαπίθαι.
(2) Idem et Dio.
(3) Idem 'Ευνοῦχος.

Voi ammirate, mi disse il mio Amico, siccome una singolare fortuna della Filosofia, ciò che non mi sembra essere che il risultato del corso naturale delle cose, risultato immancabile in tutti i secoli e presso tutte le nazioni. Questa ipocrisia ostinata di cui vi lagnate, e che voi credete sì fatale alla Filosofia, altro in effetto non è se non la figlia ingrata di questa stessa Filosofia, la quale, dopo di aver fatto lega colla superstizione, abbandona intieramente gli interessi di sua madre, per divenir sua nemica e la sua persecutrice più accanita. Egli non sarebbe possibile che questi dogmi e questi principj speculativi di Religione che formano adesso il soggetto delle più furiose dispute, fossero ammessi, o che se ne abbia avuto altresì l'idea nell' infanzia del mondo. Il genere umano, immerso allora in una crassa

ignoranza, si formò un'idea di Religione più confacente alla sua debolezza ed al suo timore: i Racconti e le Storie che composero le sue opinioni sacrosante, erano piuttosto gli oggetti di una fede tradizionale che materie d' argomentazione e di disputa. I Filosofi produssero nuovi principj e paradossi; ma il terrore che da principio si aveva concepito essendosi dissipato, sembra ch' essi abbiano vissuto dappoi, durante tutti i tempi dell' Antichità, nella più grande armonia colla superstizione regnante. Essi avevano, in qualche guisa, fatto con essa, all' amichevole, una divisione convenevole del genere umano, riserbandosi i Saggi ed i Letterati, ed a lei cedendo la moltitudine e gli ignoranti.

Sembra che voi, io ripresi, non teniate alcun conto della Politica: non credete adunque che un sag-

gio Magistrato possa giustamente sospettare di certe opinioni filosofiche, siccome sono quelle di Epicuro, che negando l'esistenza di Dio, e ciò che ne è una conseguenza necessaria, la Provvidenza ed uno stato futuro, indebolisce visibilmente i vincoli della Morale, e può essere riguardato, per conseguenza, siccome un uomo pernicioso al riposo della Società civile.

Quello che io so, replicò egli, si è, che in effetto queste sorta di persecuzioni non nacquero mai, nè da un senso tranquillo, nè da alcuna esperienza delle perniciose conseguenze della Filosofia; esse furono il frutto delle passioni e dei pregiudizj. Ma che direste voi se io andassi più lungi; se io sostenessi che, quando Epicuro fu stato accusato, avanti al popolo, da alcuno de' Sicofanti de' suoi tempi, gli fu facile il difendere la sua

causa, provando che i principj della sua Filosofia erano altrettanto salutari siccome quelli de' suoi accusatori, malgrado lo zelo soverchio, col quale essi si sforzavano d' armare contro di lui l' odio e la gelosia del Pubblico?

Io bramerei grandemente, risposi, che voi sperimentaste la vostra Eloquenza sopra un soggetto così straordinario, e fare un' Aringa per Epicuro, tal quale egli la pronunciò, atta a contentare, non la canaglia d' Atene, se è pur vero che ve ne sia stato in questa città allora sì colta; ma a far impressione sulla parte più filosofa del suo uditorio, sopra quelli che si possono supporre capaci d' intendere gli argomenti.

A questa condizione, diss' egli, la cosa non sarà difficile. Se a voi pare onesto, io mi supporrò Epicuro per un momento: voi sarete

il popolo Ateniese: ed io m' accingo a farvi un'aringa la quale riempirà l' Urna di bianche fave, senza lasciarne una sola nera che lusingare la malizia de' miei avversarj.

Molto bene: incominciate, vi prego, da queste supposizioni.

(1) Io comparisco, o Ateniesi, nella vostra assemblea, per giustificare ciò che ho sostenuto nella mia Scuola; ma io trovo quivi an-

---

(1) Questo non è che un estratto delle opinioni degli antichi filosofi, e si vede che Hume istesso lo arreca per mostrare quali fossero i traviamenti della loro ragione. Se essi però negarono talvolta la giustizia Divina ed uno stato futuro abbandonati al solo loro ragionamento dovettero spesso traviare per dimostrare la fragilità dell' umana ragione. Ai moderni però non può accadere siffatto traviamento, perchè indipendentemente dalle opinioni dei filosofi, niuno osa dubitare di queste verità dopo la rivelazione. RR.

tagonisti furiosi, invece di ragionatori tranquilli ed esenti dalle passioni. Le vostre deliberazioni, che dovrebbero aggirarsi sul ben pubblico e sull' interesse dello Stato, sostituiscono a questi grandi oggetti dispute di Filosofia speculativa: queste ricerche, forse più sterili ancora che abbaglianti, occupano il luogo delle vostre occupazioni più famigliari e più utili. Io preverrò quest' abuso, per quanto dipenderà da me. Noi non disputeremo quivi nè sull' origine de' Mondi, nè sul modo con cui sono governati; noi ricercheremo semplicemente fino a qual punto simili questioni interessano il pubblico: e se io vi posso persuadere ch' esse sono totalmente indifferenti al bene della Società, ed alla tranquillità del Governo; io mi lusingo che voi ci rimanderete, senza altra forma di processi, alle nostre Scuole,

per ivi discutere a bell'agio la questione più sublime, ma nello stesso tempo la più astratta, di tutta la Filosofia.

I vostri Filosofi religiosi, poco soddisfatti della tradizione de' loro Padri, e della dottrina de' loro Sacerdoti, ai quali io acconsento molto volentieri, si lasciano trascinare ad una temeraria curiosità, essi provano fin dove potrebbero stabilire la Religione sui principj del ragionamento: con ciò essi eccitano, invece di toglierli, tutti que' dubbj che nascono naturalmente da una ricerca troppo scrupolosa. Dopo d'aver dipinto co' più magnifici colori, l'ordine, la bellezza, e la saggia disposizione dell'Universo, essi dimandano se questi ammirabili indizj d'intelligenza e di saggezza potrebbero essere l'opera del concorso fortuito degli Atomi; se il solo caso potrebbe

aver prodotto ciò che il più sublime genio non può mai degnamente ammirare. Io non esaminerò la precisione di questo ragionamento; gli accorderò tutta la solidità che i miei antagonisti ed i miei accusatori possono desiderare: mi basterà di poter provare, con questo stesso argomento, che la questione è tutta speculativa, e che io non distruggo la base della Società e del Governo, allorquando nelle mie ricerche Filosofiche nego una Provvidenza ed uno Stato Futuro; che al contrario io espongo principj che devono loro medesimi, secondo i loro proprj luoghi comuni, riconoscere per solidi e soddisfacenti, se vogliono ragionare in un modo conseguente.

Voi dunque, che siete miei accusatori, accordate che il principale, od il solo argomento per l'esistenza di Dio (ciò che io non

ho mai contrastato), si trae dall' ordine della Natura, in cui scorgete tanti indizj d' intelligenza e di disegno, che credereste cadere nella stravaganza se gli attribuiste per causa, sia il caso, sia qualche forza della materia cieca e senza guida. Voi convenite che quest' argomento conclude dall' effetto alla causa: dall' ordine che regna nell' opera, inferite che vi doveva essere disegno e previdenza nell' Operajo: voi riconoscete che la vostra conclusione è difettosa, in caso che non possiate provare questo punto: e non pretendete dargli una estensione più grande di quella che i fenomeni della Natura ponno giustificare. Queste sono vostre confessioni; osservate ora, io ve ne priego, le conseguenze che ne traggo.

Concludendo da un effetto alla sua causa dobbiamo proporzionarli l' uno all' altro: non ci è permesso

di attribuire alla causa più qualità che non sono necessarie esattamente per produrre l' effetto. Un corpo di dieci oncie s'innalza nella bilancia: ciò prova che il suo contrappeso eccede dieci oncie; ma ciò non prova in niun conto che egli ecceda cento oncie. La causa assegnata a qualche effetto non è dessa sufficiente a produrlo? È d'uopo, o rigettarla intieramente, o aggiungere a lei nuove qualità, le quali possano rendere completa la sua proporzione coll' effetto; ma darle qualità ulteriori, attribuirle la capacità di produrre altri effetti, è gettarsi nella licenza delle congetture, è supporre queste qualità e queste capacità arbitrariamente, senza ragione e senza autorità.

Gli Esseri dotati d' intelligenza e di ragione non differiscono, a questo riguardo, dalla materia brutta ed insensibile. Se le cause non

sono cognite che pei loro effetti; non possiamo mai attribuir loro altre qualità che quelle le quali sono precisamente richieste per la produzione di questi effetti; e nessuna Logica ci autorizza a scendere di nuovo da una causa ad altri effetti che quelli per mezzo de' quali noi vi eravamo giunti. Dalla considerazione di un quadro di Zeusi, nessuno oserebbe inferire ch'egli non era meno abile Statuario ed Architetto che Pittore, e ch' egli riesciva in pietra ed in marmo siccome in colori. Noi possiamo con tutta sicurezza, attribuire ad un operajo i talenti ed il gusto che veggiamo brillare nella sua opera, la causa deve essere proporzionata al suo effetto; ma, se noi gliela proporzioniamo con precisione ed esattezza, non vi troveremo mai attributi che vadino più lungi, voglio dire, che si esten-

dano a nuove viste ed a nuove produzioni; imperciocchè egli è chiaro che simili attributi dovrebbero essere qualche cosa di più di quello che è richiesto per produrre l' effetto che noi consideriamo.

Accordando adunque che gli Dei sieno gli autori dell' esistenza dell' Universo e dell' ordine che vi regna, ne segue da ciò ch' essi possedono quel grado preciso d' intelligenza, di potere, di benevolenza, che risplende nella loro opera; ma nulla di più ne risulta, a meno che non si voglia supplire, con delle esagerazioni e delle lusinghe, alle lacune delle nostre prove e de' nostri ragionamenti.

Noi siamo in diritto di conchiudere l' esistenza degli attributi di cui vediamo le traccie, e nel grado in cui le vediamo; per altri attributi, non possiamo farne l' oggetto che d' ipotesi arbitrarie. Desse lo

saranno tanto di più, se giungiamo fino a supporre che in luoghi o tempi differenti, queste virtù imaginarie si sono spiegate, o si spiegheranno con più magnificenza, e se noi ci imaginiamo piani d'amministrazione più acconci alla nostra fantasia. Dopo d'esserci innalzati dall'Universo, che è l'effetto, a Giove, che è la causa; non ci è più permesso il discendere da questa causa a nuovi effetti, come se quelli che esistono presentemente non fossero abbastanza degni dei gloriosi attributi di cui rivestiamo questa Divinità. La cognizione delle cause non essendo dovuta che a quella degli effetti, vi deve essere un'esatta proporzione fra gli uni e le altre. Questo è il termine ove dobbiamo arrestarci; nulla si riscontra al di là che possa divenire il fondamento d'alcuna novella conclusione.

Ora che fate voi? La Natura vi offre certi fenomeni: voi ne cercate l' Autore, o la Causa; e immaginandovi di averla trovata; divenite così amanti di questa produzione del vostro cervello che vi figurate che sarebbe egli impossibile ch' essa non abbia dato l' essere che alla scena presente del Mondo, scena sì ripiena di mali e di disordini. Voi obbliate che questa Intelligenza e questa Bontà Suprema non sono che pure chimere, o ch' esse non hanno per lo meno alcun ragionevole fondamento; e che voi non avete il diritto d' ornare la vostra Divinità di qualità che non avete mai veduto risplendere nelle sue opere. Adattate adunque i vostri Dei, o Filosofi, ai fenomeni presenti della Natura; e non pretendete di alterare questi fenomeni, per adattarli agli attributi che date a' vostri Dei con una sì tenera liberalità.

Allorchè i Sacerdoti ed i Poeti, appoggiati alla vostra autorità, o Ateniesi, mi parlano di quelle età dell'oro e dell'argento, che hanno preceduto questa scena attuale di vizj e di miseria; io li ascolto con attenzione e con rispetto. Ma confesso che io non mi sento questa umile sommissione, nè questa pia condescendenza, allorchè Filosofi, i quali hanno costume di trascurare l'autorità e di coltivare la ragione, mi tengono simili discorsi. Allora io dimando, chi li ha trasportati nelle regioni celesti? Quando sono essi stati ammessi al consiglio degli Dei? Chi loro ha aperto il libro dei Destini, per insegnar loro così positivamente che le loro Divinità hanno eseguito od eseguiranno cose che non scorgiamo attualmente? Mi diranno essi che la scala delle ragioni li ha fatti salire dagli effetti alle cause? Io risponderò che, se essi

non si fossero ajutati colle ali della loro immaginazione, non sarebbero mai pervenuti a rovesciare il proprio lor metodo, al punto d'argomentare dalle cause agli effetti; e ch'essi non avrebbero mai presunto che Esseri così perfetti come sono i loro Dei dovessero produrre un'opera più perfetta che non è il Mondo presente, poichè non hanno alcuna ragione di collocare in queste sostanze celesti maggiori attributi, nè maggiori perfezioni, che questo Mondo non esige.

Da ciò deriva quella sterile industria per render ragione dei mali della Natura e per salvar l'onore degli Dei, nello stesso tempo che noi siamo forzati a riconoscere la realtà di que' mali e di quelle miserie di cui l'Universo abbonda. Ci si dice che ciò che ha limitato il potere e la beneficenza di Giove, ciò che lo ha obbligato a creare

gli uomini e tutte le Creature sensibili così imperfette e sfortunate, sono le qualità diffettose ed incorreggibili della materia, la necessità d' osservare leggi generali, ed altre ragioni di simil tempra. Si prendono in tal modo il potere e la bontà per attributi che tutti conoscono nella loro più grande estensione. Io convengo che, in questa supposizione, si potrebbe forse ritenere queste congetture per soluzioni plausibili del fenomeno del male. Mà insisto: perchè prendere questi attributi per cogniti universamente? Perchè attribuire ad una causa qualità che non si vedono nel suo effetto? Perchè inquietarsi lo spirito, affine di giustificare il corso della Natura con ipotesi, forse imaginarie, e di cui infine questa stessa Natura non presenta alcun vestigio?

Per tal modo l' ipotesi della Religione non può essere riguardato che come un metodo particolare di spiegare i fenomeni dell' Universo visibile; ma un uomo il quale si vanti di ragionar giustamente, non oserà mai inferirne un sol fatto: non oserà, con questo metodo nè nulla cangiare nei fenomeni, nè aggiungervi nulla. Se voi pensate ch' essi provino cause a vostro modo, a voi è permesso il concludere l' esistenza di queste cause. In soggetti così complicati e profondi ciascuno dovrebbe dar libero corso alle sue congetture ed a' suoi ragionamenti. Ma questo vi basti. Se voi cangiate strada, se argomentando delle stesse cause alle quali i vostri argomenti vi hanno condotti, concludete qualche altro fatto, sia passato, sia venturo, il quale debba servire ad una manifestazione più particolare di certi

attributi; io debbo avvertirvi che voi avete abbandonato il metodo di ragionare che esige il vostro soggetto: e che è necessario certamente che abbiate aggiunto agli attributi della causa qualche cosa al di là di ciò che si manifesta nell' effetto; poichè altrimenti voi non avreste potuto, in alcun senso ragionevole, aggiungere all' effetto ciò che può renderlo più degno della causa. . . . .

In che adunque questa dottrina ch' io insegno nella mia Scuola, o piuttosto, ch' io esamino ne' miei Giardini, è odiosa? O che cosa avvi in tutta questa questione che interessi, nella più piccola parte, la buona Morale, o la pace e l'ordine della Società? . . . . .

Io nego, dite voi, una Provvidenza ed un Capo Supremo del Mondo, che regoli il corso degli avvenimenti, che punisca il vizio

colle sventure e coll'infamia, e che coroni la virtù di gloria e di eventi. Certamente, io non nego il corso stesso degli avvenimenti: egli s'offre alle ricerche ed all'esame di ciascheduno. Convengo che nella costituzione presente delle cose la Virtù è accompagnata da una maggior pace che il Vizio, e che il Mondo gli fa un' accoglienza più favorevole. Sento, per l'esperienza del passato, che l'amicizia è il supremo piacere della vita; e la moderazione l' unica sorgente della tranquillità e della prosperità. Io non esito mai fra la vita virtuosa e la vita colpevole; uno spirito ben fatto s' accorge che tutto il vantaggio è dal lato della prima. Ma tutte le vostre supposizioni e tutti i vostri ragionamenti, che mi insegnano di più? Voi mi dite, in vero, che quest' ordine delle cose proviene da un' intelligenza e da

un disegno; ma da qualunque cosa egli provenga, è sempre lo stesso rapporto alla nostra felicità ed alla nostra infelicità, e per conseguenza alla nostra vita ed alla nostra condotta. Egli mi è sempre permesso siccome a voi di regolarmi sull' esperienza degli avvenimenti passati. Se a voi piace di appoggiarvi ad una Provvidenza divina, e di sostenere che sotto una Giustizia distributiva, sovrana nell' Universo, i buoni ponno aspettarsi particolari favori, ed i cattivi devono temere straordinarie punizioni, dispensate fuori dal corso naturale degli avvenimenti; io vi farò altresì osservar quivi lo stesso errore di cui mi sono già sforzato di convincervi. Voi vi ostinate nell' imaginarvi che l' esistenza divina, di cui prendete un così serio interesse, essendo accordata, vi sarà permesso di trarne quelle conseguenze che vorrete,

e di andare al di là dell' ordine cognito della Natura, argomentando dietro quegli attributi che avrete prestati a' vostri Dei. Non vi rammentate più adunque che in questo soggetto non si può ragionare che dagli effetti alle cause: e che ogni argomento il quale procede dalle cause agli effetti deve necessariamente essere un madornale soffisma; poichè egli è impossibile il conoscere ciò che sia di una causa, che non la si abbia innanzi, non dico conosciuta per via di conseguenza, ma pienamente scoperta nel suo effetto.

Ma qual giudizio deve arrecare un Filosofo di questi vani ragionatori i quali, invece di riguardare la vita presente e la scena attuale del Mondo siccome il solo oggetto di loro contemplazione, rovesciano il corso della Natura fino a non farne che un passaggio a qualche

cosa di lontano, un portico che conduce ad un più vasto Palagio, ma del tutto differente, un prologo che non serve che a preparare il Pezzo, e a dargli più grazia e convenevolezza? D'onde pensate voi che questi Filosofi prendano l'idea ch'essi si fanno degli Dei? Provien essa d'altronde che dal loro cervello e dalla loro fantasia? Se fosse copiata dietro i fenomeni attuali, andrebbe essa più lungi di questi fenomeni? Non vi sarebb'essa esattamente accomodata? Che *forse* la Divinità possieda attributi di cui non abbiamo mai veduto darne indizj; che *forse* regoli le sue azioni sopra principj di cui non ne abbiamo mai scoperto l'esercizio; tutto ciò deve essere accordato gratuitamente. Ma dopo tutto ciò queste non sono che possibilità ed ipotesi; non v'ha la minima ragione di stabilire questi attributi e questi

principj di azione, se non in quanto che sappiamo essersi essi spiegati, e stati ridotti in atto.

Avvi egli, nel Mondo, indizj di una Giustizia distributiva? Se voi rispondete affermativamente, io concludo che poichè la giustizia stessa si spiega qua giù, essa è soddisfatta quaggiù. Se negativamente, concludo che voi chiamate giusti gli Dei senza ragione. Se voi tenete di mezzo tra l'affermativa e la negativa, dicendo che la Giustizia divina si esercita quivi in parte, ma che non si esercita in tutta la sua estensione; io dico che voi avete nessun diritto di fissare quest'estensione, nessuna ragione di spingerla al di là di ciò che gli vedete fare attualmente.

Così, o Ateniesi, io riduco tutta la mia disputa co' miei Antagonisti ad un punto facile a decidersi. Il corso della Natura è esposto alla

mia ed alla loro contemplazione.
L'esperienza innalza il suo stendardo, voglio dire, ch'essa ci mostra il corso ordinario degli avvenimenti; e noi lo seguiamo in ogni nostro governo: nè si debbe rapportarsene ad altro nè alla guerra nè nel consiglio: vi si dovrebbe fare unicamente attenzione e nelle scuole e nel gabinetto. Invano il nostro debole intelletto vorrebbe rompere queste barriere, troppo strette per le folli immaginazioni che ci dominano. Trarre dal corso ordinario della Natura un argomento per stabilire l'esistenza di una causa individuale, intelligente, di un Essere, autore e conservatore dell'ordine del Mondo, è porre un principio egualmente incerto ed inutile: incerto, perciocchè il soggetto di cui si tratta è intieramente fuori della capacità dell'umana esperienza; inutile perciocchè la cognizione

che noi abbiamo di questa causa essendo del tutto fabbricata sull' esperienza, non possiamo, in buona Logica, partire da questa causa e ritornare indietro per formare nuove induzioni, poichè non possiamo nulla aggiungere al corso cognito ed esperimentato della Natura, colla vista d' ivi fondare nuovi principj di vita e di condotta.

Vedendo che il mio Amico aveva terminata la sua Aringa; Voi non avete negletto, gli dissi, l' artificio degli antichi Oratori: facendomi tenere il luogo del popolo, vi siete insinuato nel mio favore abbracciando principj pei quali avete sempre conosciuto in me un particolare attaccamento. Ma, se io vi permetto di formare dell' esperienza, come credo infatti che si debba fare, la sola regola de' vostri giudizj intorno a codesta questione, ed intorno a tutte le altre questioni di fatto; non

dubito tuttavia che non si possa confutare, con questa stessa esperienza a cui provocate, il ragionamento che avete posto nella bocca di Epicuro. Se voi vedete, per esempio, una fabbrica finita per metà, circondata da un ammasso di mattoni, di pietre, e di calcistruzzo, con tutti gli strumenti da muratore; non concluderete voi per l'effetto che è un' opera dell' arte, fatta a disegno? E partendo di nuovo da questa causa, non potreste concludere altresì che il suo effetto riceverà nuovi accrescimenti; che la fabbrica si compirà tosto; e che l'architettura continuerà a porvi le perfezioni che gli convengono? se vedete la traccia di un piede umano, impressa sulla riva del Mare; concluderete che un uomo vi è passato, e chi vi aveva lasciata la traccia dell' altro piede, quantunque cancellata, sia per le

scoscendimento della sabbia, sia per innondazioni. Perchè dunque rifiutereste voi di ammettere lo stesso ragionamento rapporto all' ordine della Natura? Non avete che a considerare il mondo e la vita presente siccome una fabbrica imperfetta, che dà nulladimeno indizj di una Intelligenza Superiore: se vi partite in seguito da questa intelligenza, che può nulla lasciare nell'imperfezione; che cosa vi impedirà di concludere la realizzazione di un piano più finito, che deve ricevere il suo compimento in ispazj lontani od in tempi rimoti? Questi due modi di argomentare essendo esattamente simili, sotto qual pretesto potreste voi abbracciar l' uno, mentre rigettereste l' altro?

L' infinita differenza dei soggetti, rispose egli, sarebbe una ragione sufficiente della differenza ch' io porrei ne' miei argomenti e nelle

mie conclusioni a questo riguardo.
Le opere di umana invenzione permettono di andare dall' effetto alla causa, di ritornare dalla causa all' effetto, di formare nuove induzioni risguardanti quest' ultimo, e di esaminare il cangiamento che verosimilmente egli ha subito, o che può ancora subire. Ma qual' è la base di questo modo di ragionare? È che l' uomo è un Essere cognito per la sperienza; è che i suoi disegni ed i suoi motivi ci sono famigliari; è che i suoi progetti e le sue inclinazioni hanno una connessione e formano un tutto, conformemente alle leggi che la Natura ha stabilite per la sua condotta.

Trovando adunque un' opera che procede dall'-arte e dall' industria dell' uomo, ed essendo d' altronde istruiti della natura di questo animale, noi possiamo trarre, sopra

ciò che se ne può aspettare, una infinità d' induzioni, le quali tutte saranno fondate sull' osservazione e sull' esperienza. Ma, se noi non conoscessimo l' uomo che per l' esame di una sola delle sue opere, ei sarebbe impossibile l' argomentare in questo modo; a motivo che in questo caso, tutte le qualità che in lui conosceremmo essendo prese da questa sol' opera, non potrebbero mai condurci più lungi, nè diventare il fondamento di alcuna nuova conclusione. L' impronta di un piede sulla sabbia, scorto tutto solo, altro non prova se non che esso è stato prodotto dall' applicazione di una figura che ha le stesse dimensioni; invece che l' impronto di un piede umano prova, col soccorso di altre esperienze, che verosimilmente vi è stato un secondo impronto, cancellato dal tempo, o da altri accidenti. Qui noi risa-

liamo dall' effetto alla causa, e scendiamo di nuovo dalla causa all' effetto, per inferire le alterazioni tutte nell' ultimo; ma ciò non avviene per la continuazione di una serie semplice, e di una catena stessa di ragionamenti; vi entrano cento esperienze e cento osservazioni diverse, senza le quali questo metodo di argomentare dovrebbe essere riguardato siccome del tutto erroneo e soffistico.

Non avviene lo stesso delle prove che tiriamo dalle opere della Natura. Noi non conosciamo la Divinità che per le sue produzioni: siccome dessa è un Essere unico nell' Universo, non possiamo collocarla sotto alcuna specie, nè sotto alcun genere, i di cui attributi, cogniti per l'esperienza, ci possano dare il diritto di formare analogie rapporto a' suoi. Quanto più l'Universo mostra saggezza e bontà, al-

trettanto concludiamo che Dio è saggio e benefattore. Quando un grado particolare di queste perfezioni brilla in qualche effetto, attribuiamo al suo Autore quel grado, esattamente proporzionato al caso di cui si tratta; ma la sana Logica ci vieta di dargli, sia per via di supposizione, sia per via di argomento, maggiori attributi, o gli stessi attributi in un più alto grado. Ora noi non potressimo argomentare della causa che prendendo simili licenze, ed indurne cangiamenti, accaduti nell' effetto, che non avremmo mai osservati immediatamente. Un più gran bene sarà prodotto da questo Essere; egli possiede adunque un più alto grado di bontà. Le ricompense e le punizioni saranno distribuite con meno parzialità; ciò prova una giustizia ed un' equità superiore. Ciascuna addizione che si suppone

fatta alle opere della Natura, è il fondamento di quella che si fa agli attributi del suo Autore: e per conseguenza allorchè tutte queste addizioni, prese insieme, non hanno alcuna ragione, nessun argomento per base, desse non ponno giammai essere ammesse che in qualità di congetture e d' ipotesi.

In generale, noi possiamo, io credo, stabilire la massima; che laddove una causa non è cognita che pe' suoi effetti particolari, egli è impossibile d' inferirne nuovi effetti. Imperciocchè le qualità che dovrebbero congiungersi alle precedenti per produrre questi nuovi effetti, dovrebbero essere, o differenti, o superiori in grado, o di una attività più estesa di quelle che hanno prodotto semplicemente il primo effetto, allorquando siamo tenuti a non conoscere che la causa precisa di quel-

lo (1). Noi non possiamo dunque aver mai la minima ragione di supporre queste qualità.

La gran sorgente de' nostri errori sopra questo soggetto, e della smisurata licenza delle congetture a cui

---

(1) Non si toglierà la difficoltà, dicendo che i nuovi effetti procedono dalla continuazione della stessa energia la quale si è già manifestata coi primi effetti. Imperciocchè supponiamo che questo sia il caso, e non lo si può supporre che raramente, questa continuazione, o piuttosto questa operazione di una simile energia (poichè egli è impossibile che sia rigorosamente la stessa in tempi e spazj differenti) non sarà che un' ipotesi delle più gratuite, e di cui non si saprebbe trovare la minima traccia negli effetti, d' onde nulladimeno tutta la cognizione che abbiamo delle cause trae la sua origine. Dacchè la causa inferita è proporzionata, come lo deve essere, all' effetto cognito; egli è impossibile ch' essa possieda qualità di cui si possa concludere nuovi o differenti effetti.

ci abbandoniamo, si è che ponendoci tacitamente nel luogo dell'Essere Supremo, giudichiamo ch' egli debba sempre tenere la stessa condotta, che nella sua situazione avremmo scelta siccome la migliore e più ragionevole. Ma, oltre che il corso ordinario della Natura può già convincerci che quasi tutte le cose sono regolate da principj e massime differentissime dalle nostre; oltre ciò, io dico, egli è evidentemente contrario a tutte le leggi dell' Analogia il concludere dalle intenzioni e progetti degli uomini alle intenzioni e progetti di un Essere che è sì forte al di sopra degli uomini. L' esperienza ci scopre, in noi stessi e ne' nostri simili, una certa solidità ed una specie di connessione d' idee e di disegni: dal che ne avviene, che quando abbiamo imparato a conoscere le intenzioni di certe persone in certi

casi, possiamo sovente dedurre ragionevolmente gli uni dagli altri, e formare una lunga catena di conclusioni che hanno per oggetto la loro passata condotta o futura. Ma questo metodo non potrebbe aver luogo rapporto ad un Essere così lontano e così incomprensibile siccome Dio, un Essere che ha meno analogia con alcun altro Essere del Mondo qualunque ei siasi, che il sole non ne ha con una candela, un Essere il quale non si manifesta che per alcune traccie, per alcuni tratti oscuri; oltre di che non abbiamo alcun diritto di supporre in lui altri attributi, nè altre perfezioni. Ciò che noi prendiamo per perfezione superiore potrebbe, in sostanza, essere un difetto; ma fosse questa una perfezione, la buona Logica e la sana Filosofia non l'attribuirebbero nulladimeno giammai alla Divinità, fintanto che essa non

splenderà pienamente nelle sue opere: ciò saprebbe troppo di adulatore e Panegirista. Non avvi dunque nè Filosofia, nè Religione (e questa altro non è che una specie di Filosofia) che possa condurci più lungi dell' esperienza, o prescriverci regole di condotta differenti da quelle di cui noi siamo debitori alle riflessioni che facciamo sulla vita comune. L' ipotesi della Religione non può dimostrare alcun nuovo fatto: dessa non può farci prevedere nè predire alcun avvenimento, farci sperare alcuna ricompensa, nè temere alcuna punizione, oltre ciò che conosciamo già per l' esperienza e l' osservazione. Così la mia apologia per Epicuro rimane solida e soddisfacente: e gl' interessi politici della società in nulla dipendono dalle dispute filosofiche sulle scienze astratte e sulla Religione.

Avvi ancora, rispos' io, una circostanza da considerarsi, che voi avete ommessa. Quando vi accordassi le vostre premesse, negherei sempre la vostra conclusione. Voi conchiudete che le dottrine religiose, e gli argomenti che se ne derivano, non ponno aver influenza sulla nostra condotta; e vi fondate su ciò ch' essi non nè devono avere. Non considerate che gli uomini ragionano diversamente da voi; che la credenza di un Dio fornisce loro assai conseguenze: e che suppongono che questo infliggerà al delitto delle pene, ed accorderà alla virtù delle ricompense, le quali non sono comprese nel corso ordinario della Natura. Non importa quivi che questo ragionamento sia o no giusto; la sua influenza sulla vita umana resta sempre la stessa. Coloro che si sforzano di disingannare l' uman genere da queste sorta

di pregiudizj, sono forse buoni ragionatori; ma io non saprei riconoscerli per buoni cittadini, nè per buoni politici; poichè essi tolgono agli uomini uno de' freni alle loro passioni, e rendono l' infrazione delle leggi dell' equità e della Società, più facile e più certa a questo riguardo.

Infine, io potrei forse adottare la vostra conclusione generale in favore della libertà di pensare, ma sopra premesse differenti dalle vostre. Io penso che lo Stato debba tollerare tutti i principj di Filosofia; perciocchè non v' ha alcun esempio che gl' interessi politici del Governo abbiano sofferto per una simile indulgenza. Non v' è entusiasmo ne' Filosofi: le loro dottrine non sono molto lusinghevoli per il popolo; e non si saprebbe por freno a' loro ragionamenti, che non tragga a conseguenze dannose per

le Scienze, e per lo Stato istesso, aprendo il cammino alla persecuzione ed all' oppressione su' ponti ai quali gli uomini in generale devono prendere il più grande interesse.

Del rimanente, proseguii, si presenta una difficoltà che risguarda il soggetto stesso che voi avete trattato; ma io la proporrò senza sollecitarla, perchè temo ch' essa non m' impegni in ragionamenti di una natura troppo sottile e troppo delicata. Per esprimerla in una parola, io dubito assai ch' egli sia possibile, siccome l' avete supposto in tutto il vostro discorso, il conoscere una causa unicamente dal suo effetto: o per dir la cosa altrimenti, ch' egli possa esservi una causa di una natura così singolare e così unica, che non ammetta alcuna causa paralella, e non abbia alcun rapporto, alcuna rassomiglianza, con gli altri oggetti che

si offrono alla nostra considerazione. Noi non sapremmo inferire un oggetto dall' altro che dopo aver osservata una connessione costante fra le loro *Specie*: e se ci si presentasse un effetto interamente unico, che non possa esser compreso sotto alcuna *Specie* cognita; io non vedo che possiamo formare alcuna induzione nè congettura sulla sua causa. Se l' esperienza, l' osservazione, e l' analogia, sono infatti le nostre sole guide ragionevoli in queste sorta d' induzioni; bisogna che l' effetto e la causa, tutto assieme, rassomiglino ad altri effetti e ad altre cause, che ci sieno cognite, e che abbiamo trovate frequentemente unite. Vi lascio riflettere su questo principio, ed a seguirne le conseguenze; io non farò che toccare un' obbiezione. Si è che gli antagonisti di Epicuro suppongono dappertutto che l'Universo

è un effetto del tutto isolato, unico nella sua specie, e che ha nulla di paralello: dopo di che essi ne fanno la prova dalla esistenza di una Divinità, causa egualmente isolata, e fuori da ogni paralello. I Vostri ragionamenti su questa supposizione mi sembrano per lo meno degni di attenzione. Riconosco che vi è della difficoltà nel concepire in qual modo si possa ritornare dalla causa all' effetto, e ragionando dietro le idee tratte dalla prima, inferirne de' cangiamenti, o delle addizioni, che si supporrebbero nell' ultimo.

DUODECIMO SAGGIO

Intorno alla Filosofia Accademica, o Scettica.

I.

Non v' ha soggetto, in cui si sieno impiegati tanti filosofici ragionamenti, come quello di provare l' esistenza di Dio, e di confutare gli errori dell' Ateismo. Tuttavolta i filosofi più religiosi disputano ancora, se sia possibile che un uomo s' accechi al punto di divenire Ateo speculativo? Come conciliare siffatte contraddizioni? I cavalieri erranti che trascorsero la terra onde ripulirla di Dragoni, e di Giganti, non ebbero mai il minimo dubbio sull' esistenza di questi mostri.

Un altro avversario della religione che s' attira naturalmente l'odio di tutti i Teologi, e di tutti i filosofi, che vantano una certa gravità, si è lo Scettico; comechè per certo a niuno sia avvenuto di trovare un così assurdo personaggio, che non avesse, nè opinione, nè principio su alcuna materia, sia di pratica, sia di speculazione. Il che pone in campo una questione naturalissima: che cosa s' intenda per Scettico? E sino a qual punto sia possibile spingere il dubbio, e l' incertezza filosofica?

Evvi una specie di Scetticismo anteriore allo studio ed alla filosofia, che fu vivamente raccomandata da Cartesio, e da altri filosofi, siccome un preservativo sovrano contro l' errore, ed i giudizj precipitati. Codesta disposizione comprende un dubbio universale, non solo intorno ai nostri principj precedenti, ed

alle opinioni della nostra infanzia, ma anche intorno alle nostre facoltà intellettuali, di cui dobbiamo provare la veracità per mezzo di una catena di raziocinj, dipendente da qualche primordiale principio, che non sia nè erroneo, nè proprio ad indurci in errore. Ma non avvi principio, che goda, a preferenza degli altri, del privilegio di essere per se stesso convincente, ed evidente di sua propria evidenza. Ed ove uno ve ne fosse, non potremmo tuttavia progredire tampoco, se non coll' uso di quelle stesse facoltà di cui si presuppone che diffidiamo. Così il dubbio Cartesiano, quando fosse possibile il giugnervi, siccome non lo è di incerto, sarebbe un male affatto incurabile; nè vi sarebbe ragionamento valevole a ricondurci in uno stato di certezza, e di convinzione, sopra qualsifosse soggetto.

Egli è forza non pertanto confessare, essere tale Scetticismo, preso in un senso più moderato, una cosa ragionevolissima, un necessario apparecchio allo studio della filosofia, conservando esso una giusta imparzialità nei nostri giudizj, e severando il nostro spirito da quei pregiudizj, di cui l' educazione, od opinioni poco considerate, possono averlo imbevuto. Partire da principj per se stessi chiari, ed evidenti, muovere timidi, ma sicuri i nostri passi, rivedere spesso le nostre conclusioni, ed esaminarne accuratamente tutte le conseguenze, non sono questi i mezzi di progredire gran fatto veloci nei nostri sistemi; ma si è l' unico metodo, per il quale ne venga fatto sperare di giugnere al vero, di dare stabilità e certezza alle nostre decisioni.

Havvi una seconda specie di scetticismo, che viene in seguito alla

scienza, ed alle ricerche. Suppone che abbiamo scoperto, od una illusione assoluta in tutte le nostre facoltà intellettuali, o la loro impotenza a procurarci niuna cosa ferma in tutte quelle curiose speculazioni di cui ordinariamente si occupano. I nostri sensi medesimi sono resi problematici da cotali Filosofi; e le massime della vita comune sono avvolte nello stesso dubbio coi principj più astratti, e colle più profonde conclusioni della Metafisica e della Teologia.

Siccome questi sentimenti paradossi, se lice con tal nome appellarli, si rinvengono negli scritti di alcuni Filosofi, e la loro confutazione in quelli di molti altri; egli è della natura che eccitino la nostra curiosità, e ci diamo ad indagare gli argomenti su cui potrebbero essere fondati.

Non mi è d'uopo insistere sui luoghi comuni più ripetuti, in cui gli Scettici di tutte le età, hanno cavate le loro obbiezioni contro l'evidenza dei sensi; quali sono il difetto de' nostri organi, e le illusioni che il più delle volte ci fanno, il bastone che sembra piegato nell'acqua, gli aspetti variati secondo le diverse distanze, la doppia immagine che apparisce come si preme un occhio, ed altri simili fenomeni. Codeste armi dello scetticismo non provano infatti altra cosa, se non che fa mestieri prestare una fede implicita ai sensi soli; ma che è d'uopo correggerne il rapporto col mezzo della ragione, e di considerazioni desunte dalla natura del centro, e della distanza dell'oggetto, e della disposizione dell'organo, onde rinvenirvi caratteri sicuri del vero o del falso che si rincontrano in ciascuno di tali

soggetti. Ma altri argomenti vi sono contro i sensi, più sottili che non i succennati, e che non ammettono così facile soluzione.

Un naturale istinto sembra portare gli uomini, siccome per diritto di possesso ad affidarsi dei loro sensi. Senza ragione, ed anche prima dell' uso della ragione, supponiamo un Universo estrinseco indipendente dalle nostre percezioni, e che nulla meno esisterebbe, quando pur fossimo assenti, od annientati in uno a tutte le creature sensibili. Il genere dei bruti si governa dietro la stessa opinione; tutti i suoi pensieri, i suoi disegni, e le sue azioni, ne sono prove.

Pare altresì evidente, che gli uomini, seguendo codesto istinto della natura, sì ceco, ma sì possente, suppongano mai sempre, che le immagini, presentate dai sensi, sieno i medesimi oggetti esterni;

nè si avvisano di supporre non essere che rappresentazioni. Questa stessa tavola, di cui vediamo la bianchezza, e di cui tocchiamo la solidità, la giudichiamo esistente, indipendentemente dalla nostra percezione; noi la crediamo qualche cosa di esteriore all' anima che la scorge; la nostra presenza non la realizza: e la nostra assenza non l' annulla: conserva il suo essere nella sua totalità, e nella sua uniformità; e cotal essere non risente in alcun modo della situazione delle intelligenze, che lo scorgono, e che lo considerano.

Non di meno cotesta opinione, comechè preceda ogni altra, e sia la più universalmente ricevuta presso gli uomini, si distrugge ben tosto per mezzo della più lieve tintura di filosofia. Dessa c' insegna, che nulla può essere all' anima presente, che immagine o percezione

non sia, e che i sensi non sono se non canali che trasmettono le immagini, senza accordare all'anima alcun commercio cogli oggetti esterni. A misura che ci allontaniamo da un oggetto, noi lo vediamo diminuire in grandezza; e tuttavia questo oggetto reale, che esiste indipendentemente da noi, non soffre alcun cambiamento; quello che si presentava al nostro spirito altro adunque non era se non che l'immagine. Tal è uno de' più semplici insegnamenti della ragione; nè mai avvenne ad alcuno che meditò, di dubitare, essere le esistenze, che consideriamo dicendo, *cotesto uomo*, *cotesto albero*, qualche cosa di più che non percezioni dello spirito, e copie, o rappresentazioni passaggere d'altri oggetti, che conservano la loro uniformità, e la loro indipendenza.

Sino a tal punto il raziocinio ci sforza di abbandonare, o di contraddire, i primi istinti della natura, e di abbracciare un nuovo sistema rispetto all'evidenza de' nostri sensi. Ma e quale insuperabile ostacolo debbe quinci trovarsi incontro la Filosofia, com' ella intraprende a giustificare codesto sistema prevenendo i cavilli, e le obbiezioni dello Scetticismo? Ella non sarebbe più atta a sostenere tale istinto infallibile, ed irresistibile della natura, che ci condurrebbe ad un sistema affatto differente, sistema non solo capace d' indurre nell' errore, ma erroneo infatti. Ed altronde, l' appoggiare cotale sistema, preteso filosofico, sopra una catena d' argomenti chiari e convincenti, oppure velarlo con un' apparenza di argomento, supera tutta la capacità dell' uomo.

Diffatti, come si proverà egli mai, dover essere le percezioni dell' anima prodotte dagli oggetti esteriori i quali essenzialmente ne differiscono, nel tempo stesso che loro rassomigliano, supposto che tale rassomiglianza non sia impossibile? Non potrebbero forse queste percezioni risultare da una forza propria all' anima, o dall' operazione di qualche spirito invisibile, ed ignoto, ovvero da qualche altra causa ancor più nascosta? Infatti già si accorda, rispetto ad un gran numero di queste percezioni, che dall' esterno non provengono, siccome ne' sogni, nelle frenesie, ed in altre indisposizioni. In somma null' altro è meno suscettibile di spiegazione, che il modo, con cui il corpo dovrebbe agire sull' anima per trasmettere un' immagine da esso lui ad una sostanza, che si suppone d' una natura sì differente, e sì opposta.

Le percezioni sensibili sono elle prodotte da oggetti esterni che loro rassomigliano? È questa una questione di fatto; e come altrimenti deciderla, se non come tutte le altre questioni di tal natura, io vo' dire coll' esperienza? Ora l' esperienza quivi si tace, e debbe tacersi. Nulla può essere presente allo spirito, fuorchè le percezioni; ed è quindi impossibile avere una esperienza della loro connessione cogli oggetti. Senza alcuno ragionevole fondamento adunque supporrebbesi tal connessione.

Aver ricorso alla veracità di Dio, onde provare la veracità dei nostri sensi, sarebbe al certo appigliarsi ad un espediente del tutto inaspettato. Se la veracità divina su di ciò influisce, sarebbe d' uopo che i nostri sensi fossero affatto infallibili; perciocchè non sarebbe mai che Iddio ci ingannasse. Per

non dire che essendo una volta richiamata in dubbio l' esistenza del mondo esterno, difficilmente ci verrebbero trovati argomenti, che provassero l'esistenza dell' Ente supremo, o di alcun suo attributo.

Ecco adunque un luogo comune in cui gli Scettici dotati di penetrazione e di filosofia, trionferanno maisempre, come prima si faranno a spargere un dubbio universale su tutti gli oggetti delle nostre cognizioni, e delle nostre indagini. Seguirete voi, diranno essi, gli istinti, e l' inclinazione della natura, confidando sulla veracità dei sensi? Ma sarete condotti a credere che l' oggetto esterno, e la percezione, o l' immagine sensibile, sieno la stessa cosa. Rinuncerete voi a tale sentimento per abbracciare il principio più ragionevole, che le percezioni non siano che rappresentazioni di qualche cosa d' esteriore? Ma allora

abbandonate la vostra naturale inclinazione rinunciate a quanto sentite tuttodì; e con tutto ciò non siete in istato di appagare la vostra ragione mercè di una prova d'esperienza, che possa convincervi, essere le percezioni legate con oggetti esteriori.

Evvi un altro argomento dello Scetticismo della natura del precedente. La Filosofia più profonda ce lo suggerisce; e sarebbe degno della nostra attenzione, ove facesse bisogno di penetrare infino a tale profondità per iscoprire ragionamenti così inutili, e sì poco atti a condurci ad uno scopo importante. I moderni speculatori affermano di unanime consenso, non essere tutte le qualità sensibili, quali sono la durata, la mollezza, il calore, il freddo, il bianco ed il nero, ecc. se non se qualità secondarie, che non esistono negli oggetti, non es-

sendo che percezioni dell' anima, le quali non sono sopra alcun archetipo modellate. Ora se così è delle qualità secondarie, debb' esserlo del pari dell' estensione, e della solidità, che si pretendono primarie; la quale denominazione di primarie non può loro a preferenza delle altre appartenere. L'idea dell'estensione non ci proviene che dai sensi della vista, e del tatto; così ella intieramente dipende da idee sensibili, o da idee di qualità secondarie: se adunque tutte le idee scorte dai sensi sono nell'anima, e non negli oggetti, la medesima conseguenza debbe aver luogo rispetto a queste. Nulla può valere al nostro uopo, se non il dire, che le idee di queste qualità primarie si acquistano per via di astrazione; la qual cosa, ove accuratamente si esamini, è inconcepibile, non che assurda. Un'estensione che

non è tangibile, nè visibile, non potrebb' essere concepita; ed una estensione tangibile o visibile, che non è dura nè molle, nera nè bianca supera del pari la nostra concezione. Si provi alcuno di concepire un triangolo in generale, che non sia nè isoscele, nè scaleno, e che non abbia alcuna superficie particolare, nè alcuna determinata proporzione di lati; egli si accorgerà tosto dell' assurdità di tutte le nozioni della scuola circa le astrazioni, e le idee generali (1). Così la

(1) Questo argomento è preso dal Dottore Berkeley. Ed infatti la maggior parte delle opere di quest' ingegnoso Scrittore sono le migliori lezioni di Scetticismo che dar si possano, sia presso gli antichi Filosofi, sia presso i moderni, senza eccettuarne lo stesso Bayle. Dichiara però, e senza dubbio con molta verità, d'aver composto il suo libro contro gli Scettici, non che contro gli

prima obbiezione filosofica contro l' evidenza dei sensi, o contro l' opinione dell' esistenza esteriore degli oggetti consiste nell' essere codesta opinione, ove se ne attenga al naturale istinto, contraria alla ragione, ed ove alla ragione se ne attenga, contraria al naturale istinto; nello stesso tempo non essere fondata sopra alcuna evidenza ragionevole, che valga a convincere un uomo, che esamina le cose imparzialmente. La seconda obbiezione va più oltre: e rappre-

---

Atei, e gli spiriti forti. Noi abbiamo un indizio evidente essere tutti i suoi argomenti puramente scettici avvegnachè contro sua intenzione: il quale indizio si è, *che non ammettono replica, e tuttavia non producono convinzione*. Il solo effetto che producono si è quella sorpresa momentanea, quella irresoluzione, quell' imbarazzo che sono il risultato dello scetticismo.

senta tale opinione siccome contraria alla ragione, prendendo almeno per un ragionevole principio, non essere le qualità sensibili negli oggetti, bensì nell' anima.

II.

Sembra intrapresa oltremodo stravagante il tentare di distruggere la ragione col raziocinio; eppure si è questo il grande scopo che si propongono gli Scettici nelle loro ricerche, e nelle loro dispute: si studiano a loro potere di trovare obbiezioni, e contro i ragionamenti astratti, e contro quelli che si riferiscono alle cose di fatto, agli oggetti esistenti.

La principale obbiezione contro tutti i ragionamenti astratti si deduce dalla natura dello spazio, e del tempo; i quali soggetti, che pajono chiari ed intelligibili nella

vita comune ed agli spiriti superficiali, non sono per anco posti alla prova delle scienze sublimi, di cui sono i principali oggetti, che conducono tosto a nozioni piene di assurdità e contraddizioni. Giammai niun sacerdote, nell' intenzione d' ammansare, e di soggiogare la nostra ragione ribelle, non inventò alcun dogma, che urti di più al comun senso, che lo faccia la dottrina d' un' estensione divisibile all' infinito, con tutte le sue conseguenze, come tutti i Geometri ed i Metafisici sì pomposamente, e con una specie di trionfo le producono. Una quantità reale infinitamente minore di qualsiasi quantità finita, contenente quantità di se medesima infinitamente minori, e così all' infinito; è questo un edificio straordinario, non che prodigioso, ma la di cui massa è troppo pesante, perchè possa riposare sulla base di

una pretesa dimostrazione, perciocchè urta ai principj più chiari e più naturali dell' umana ragione (1). Ma il più singolare si è, che queste opinioni assurde sono fondate so-

---

(1) Qualunque disputa possa nascere intorno ai punti matematici, è forza acconsentire esservi punti fisici, cioè a dire, parti di estensione; che non potrebbero essere divise o diminuite, nè dagli occhi, nè dall' immaginazione. Coteste immagini adunque dipinte nella nostra immaginazione, o nei nostri sensi, sono assolutamente indivisibili; e conseguentemente i Matematici devono convenire che sono infinitamente più piccole di una porzione reale di estensione: tuttavia, se alcuna cosa appare di certo alla ragione si è, che un numero infinito di questi punti compone un' estensione infinita; a qual più forte ragione devono adunque farlo un numero infinito di queste parti infinitamente piccole d' estensione, che si suppongono ancora divisibili all' infinito?

pra una catena di ragioni le più chiare e naturali, e quindi pare non si possano accordare le premesse senza ammettere le conseguenze. Nulla può essere più convincente, nè più soddisfacente delle conclusioni, che riguardano le proprietà dei circoli e dei triangoli. Tuttavolta, ove vengano ricevute, come puossi negare, che l' angolo del contatto, posto fra il circolo e la sua tangente, non sia infinitamente minore del più piccolo angolo rettilineo; che accrescendo il diametro del cerchio all' infinito, codesto angolo non divenga ancor più piccolo, ed anche sino all' infinito; ed infine che non vi siano altre curve, che possano formare colle loro tangenti angoli infinitamente minori di quello che un cerchio qualunque forma colla sua, e così di seguito sino all' infinito? La dimostrazione di questi principj

non sembra essere soggetta ad eccezioni più di quello che nol sia quella dell' eguaglianza dei tre angoli del triangolo a due retti; non pertanto questa opinione è naturale e facile a concepirsi, laddove la prima è piena di contraddizioni e di assurdità. Attonita sembra quivi la ragione, e stassi in cotal modo sospesa, senza aver d' uopo d' insinuazioni scettiche per diffidare, e di se stessa, e del terreno su cui muove i suoi passi. Ella vede alcune parti che il pieno giorno illumina; ma questo giorno è circondato dalle più dense tenebre. Ella trovasi cotanto abbacinata e confusa tra questi due estremi, che le è quasi impossibile l' appigliarsi ad un partito sicuro qualunque ei siasi.

Allorchè le scienze astratte passano dall' estensione alla durata, l' assurda temerità delle loro decisioni diviene, se fosse possibile,

ancor più evidente. Un numero infinito di porzioni reali di tempo, che si succedono e si esauriscono l'una dopo l'altra, è una contraddizione sì manifesta che è inconcepibile come possa ammettersi da un uomo, cui la scienza non abbia corrotto il giudizio, in vece di rettificarlo.

Ciò non pertanto la ragione è inquieta, nè gusta alcun riposo in quello stesso scetticismo, in cui fu tratta da tante assurdità, e contraddizioni. È assolutamente incomprensibile come un' idea chiara e distinta possa rinchiudere circostanze contradditorie con se medesima, o che ripugnano ad un' altra idea chiara e distinta; la quale per avventura è la più assurda proposizione che formar si possa. Nulla adunque di più scettico, nulla più ripieno di dubbj e d' incertezza, di quello stesso scetticismo, che

nasce dalle conclusioni assurde della Geometria, o della Scienza della quantità (1).

(1) Non parmi impossibile l'evitare queste assurdità e queste contraddizioni, ammettendo che propriamente parlando non vi sono idee astratte, o generali; e che tutte quelle, a cui si applica tal nome, non sono infatti che idee particolari attaccate ad un termine generale, che richiama all' uopo altre idee particolari, simili, in certo qual modo, all' idea che è allora presente allo spirito. Così come viene pronunciata la parola cavallo, ci formiamo immediatamente l' idea d' un animale, nero o bianco, d' una statura o d' una figura determinata. Ma, questo termine si applica pure ad animali d' una figura e statura differente; le quali idee quantunque non siano attualmente presenti all' immaginazione; vi si richiamano però facilmente, procedendo i nostri ragionamenti, e le nostre conclusioni come se esistessero. Ciò posto, come sembra ragionevole ammettersi, ne segue, non essere tutte le idee di quantità, su cui s' aggirano le Matematiche, se non se

idee particolari fornite dai sensi e dall' immaginazione, e per conseguenza non poter essere divisibili all' infinito; noi possiam dire in generale, essere molto necessario, che le idee di *maggiore*, di *minore*, o *dell' eguaglianza*, che sono i principali oggetti della Geometria, siano assai esatte, e determinate, onde potervi fondare induzioni del pari straordinarie. Si domandi ad un Geometra che cosa intenda dicendo che due quantità sono eguali: egli sarà tenuto a rispondervi che l' idea di eguaglianza non può definirsi; e che per farla nascere, basta porsi d' innanzi due quantità eguali. Ora non è questo forse richiamarsene agli oggetti quali in generale appajono ai sensi, od all' immaginazione? Codesti oggetti adunque non possono mai porgere conclusioni così contrarie, a queste stesse facoltà per le quali sono scorti. Basterà per ora aver fatta questa osservazione così di volo, senza più a lungo fermarvisi. Tutti gli amatori delle scienze

o contro i ragionamenti, che risguardano materie di fatto, sono, od obbiezioni *popolari*, od obbiezioni *filosofiche*. Le popolari sono desunte dalla debolezza naturale dell' umano intelletto, dalle opinioni contradditorie che hanno prevalso in diversi tempi e presso diverse nazioni, dalle variazioni dei nostri giudizj nella salute o nella malattia, nella gioventù o nella vecchiaja, nella prosperità o nell' avversità; dalla contraddizione perpetua che regna nelle opinioni e nei sentimenti di ciascun individuo, e da altri luoghi comuni di tal natura. È vano trattenerci quivi più a lungo; non sono queste infatti

---

sono per certo interessati a non esporsi al ridicolo, ed al disprezzo degli ignoranti, deducendo conclusioni così assurde. Ed è questa, se mal non m' appongo, la più pronta soluzione che dar si possa di tali difficoltà.

che deboli obbiezioni. Nella vita comune ragioniamo a ciascun istante su fatti, e su cose esistenti; nè sapremmo sussistere senza un uso continuo d'argomenti di questa specie. Non avvi adunque obbiezione popolare capace di distruggerne l'evidenza. Il gran distruttore del Pirronismo e dello Scetticismo spinto all'eccesso, è l'azione, è il moto, sono le occupazioni della vita comune. Regnino, e trionfino a loro posta tali principj nelle Scuole, in cui è difficile, se non impossibile, confutarle. Ma non abbandoneranno appena cotesto soggiorno tenebroso, che trovandosi opposti ai principj più possenti di nostra natura, mercè la presenza degli oggetti reali, che animano le nostre passioni e i nostri sentimenti, dispariranno come fumo, e lascieranno lo Scettico più fermo nello stato in cui giace il resto degli uomini.

Torna adunque maggior vantaggio allo Scettico restringendosi nella sua propria sfera, e facendo valere coteste filosofiche obbiezioni, frutto di una profonda ricerca. Non gli mancheranno soggetti di trionfo. Insisterà, e con ragione, su ciò, che tutta l' evidenza che accompagna le cose di fatto, prive del testimonio dei sensi e della memoria, deriva dalla relazione che esiste tra le cause e gli effetti. Farà vedere, che l' idea che abbiamo di questa relazione non è che quella della connessione frequente di due oggetti; e che tutto quello che vi si dimostra, si è che certi oggetti che l' esperienza ci ha spesse fiate offerti insieme uniti, lo saranno ancora del pari per lo innanzi, ed in altri casi. In una parola, proverà che nulla autorizza codesta induzione, se non il costume, od un naturale istinto soggetto all' er-

rore, come lo sono tutti gli istinti. Le quali ragioni sviluppando, lo scetticismo dispiega ogni sua forza, o piuttosto scopre la sua e la nostra debolezza: nel quale appiglio sembra distruggere, almeno per un tempo, ogni certezza ed ogni convinzione. Potrebbesi dare maggior estensione a quest' argomento, se si avesse luogo ad aspettarne alcun bene reale e durevole per la società.

L' obbiezione principale e la più convincente contro lo Scetticismo *eccessivo*, si è che, per quanto sussista in tutta la sua forza ed il suo vigore, non ne può ritornare alcun vantaggio durevole. Non abbiamo che a domandare ad uno Scettico; *quale sia la sua intenzione? E qual cosa si proponga con tutte queste curiose ricerche?* Si stringerà nelle spalle, nè saprà che rispondere. Il Dottore che segue il sistema di Copernico, e quegli che

insegna quello di Tolomeo, conservano ciascuno i loro dogmi particolari d'Astronomia, perchè gli è dato sperare di produrre nei loro uditori una convinzione costante e durevole. Lo Stoico e l'Epicureo propongono principj non solamente durevoli, ma che oltre a ciò influiscono efficacemente sulla condotta e sui costumi. Laddove il Pirronista non potrebbe allegare in favore della sua Filosofia, nè che ella abbia un' influenza permanente sullo spirito umano, nè che questa influenza, se l'avesse, fosse vantaggiosa. Debbe all'incontro convenire, supposto ch' egli possa di qualche cosa convenire; che se i principj prevalessero universalmente e costantemente nel Mondo, produrrebbero la rovina della vita umana; che ogni conversazione, ogni azione dovrebbe cessare, e che l'uomo non avrebbe, se non

se a seppellirsi in una letargia totale, infino a tanto che i bisogni della natura, che non potrebbe soddisfare, ponessero modo alla sua miserabile esistenza. Egli è vero che non si ha gran motivo di temere una catastrofe così funesta: la natura dominerà sempre su tali principj. Il Pirronista può eccitare in se medesimo, o negli altri, una sorpresa passaggera, un' agitazione momentanea; ma il primo avvenimento della di lui vita, ed il più triviale, farà svanire tutti i suoi dubbj ed i suoi scrupoli; lo lascierà, rispetto a ciascun punto di pratica o di teoria, nello stato in cui sono, e gli altri Filosofi, e quelli che non si curano di filosofiche indagini. Risvegliato come da un sogno, si farà il primo a ridere di se stesso, ed a confessare non essere tutte le sue obbiezioni che pel trastullo, e non potere altro

effetto avere fuorchè quello di porre in luce la stravagante condizione degli uomini che sono tenuti ad agire, a ragionare, a credere; tuttochè le loro più accurate ricerche non possano insegnar loro nulla di soddisfacente sulla base di queste operazioni, nè sciogliere alcuna delle obbiezioni, che si possono movere contro di esse.

III.

Avvi uno scetticismo temperato, una Filosofia Accademica, che può divenire e durevole ed utile: ella può essere il risultato del Pirronismo, o dello Scetticismo portato all'eccesso, dappoichè il buon senso e la riflessione hanno riformato i suoi dubbj universali. È naturale al più degli uomini di essere positivi e dogmatici nelle loro opinioni: non riguardando gli oggetti che da un

lato, e non avendo alcun' idea degli argomenti che li presentano sotto un aspetto contrario, si appigliano inconsideratamente ai principj pe' quali hanno qualche predilezione, e non hanno alcuna indulgenza per quelli che nutrono sentimenti ai loro opposti. Allorquando faccia d' uopo stare in forse o bilanciare, il loro intelletto si confonde, le loro passioni risentono un freno molesto, e la loro attività soffre di star sospesa. Il loro spirito desidera adunque con impazienza, di sortire da uno stato che loro pesa cotanto; ed opinano di non poter mai allontanarsene quanto basti, dovessero dare nell' altro estremo per la veemenza delle loro asserzioni, e la pervicacia della loro credenza. Se cotesti dogmatici ragionatori potessero sentire le strane infermità dell' umano intendimento, quando pure si trova nel suo stato

più perfetto, e le sue decisioni sono misurate colla maggior circospezione; questo pensiero inspirerebbe loro modestia ed avvertenza maggiore: diminuirebbe la loro folle prevenzione per se medesimi, ed i pregiudizj, di cui sono occupati contro tutti i loro antagonisti. Considerino gli ignoranti la disposizione de' veri saggi, i quali ricolmi de' vantaggi, che prestano lo studio e la riflessione, non ne sono che più modesti e più cauti nelle loro decisioni: e se vi sono saggi il cui temperamento rende orgogliosi ed ostinati; una leggiera tintura di Pirronismo abbassa il loro orgoglio, mostrando loro che le prerogative che possono aver acquistate sul rimanente degli uomini, paragonate con quella perplessità ed universale confusione, che sono inerenti all' umana natura, si riducono a pochissima cosa. Evvi, in

generale, un grado di dubbio, di circospezione, e di modestia, che debb' essere inseparabile da uno spirito giusto in tutte le sue ricerche, ed in tutte le sue decisioni.

Una seconda specie di Scetticismo mitigato, vantaggioso al genere umano, e che potrebbe risultare dai dubbj e dagli scrupoli del Pirronista, sarebbe di limitare le nostre ricerche ai soggetti meglio confacenti alla stretta capacità del nostro intendimento. L'immaginazione umana è naturalmente portata al sublime; ella si compiace nelle cose collocate ad una grande distanza, e straordinarie: imperterrita, spiega il volo verso le parti del tempo e dello spazio più rimote, onde sottrarsi agli oggetti che l'abitudine gli ha resi troppo famigliari. L'uomo che si è formato un sano giudizio, segue un metodo del tutto contrario: lascia tutte le ricerche

troppo elevate e tratte troppo da lungi; si limita alla vita comune, ed a' soggetti utili per la pratica, e che l' esperienza giornaliera gli offre; abbandona tutto il più sublime all'arte dei Poeti e degli Oratori, o agli artificj dei Preti, e dei Politici. Nulla può meglio contribuire ad ispirarci una tanto salutare risoluzione, che il convincerci pienamente della forza del dubbio Pirronista, e della impossibilità d' esserne liberato da un'altra via fuorchè dalla potente influenza del naturale istinto. La qual cosa non frapporrà ostacolo a coloro che propendono alla Filosofia, di proseguire le loro ricerche: oltre all' esservi un piacere immediato a tali ricerche congiunto, le decisioni filosofiche non sono che riflessioni metodiche ed esatte sulla vita comune. Ma non saranno mai tentati di uscire da questa sfera, fin-

chè considereranno l'imperfezione delle facoltà che adoperano, la poca esattezza delle loro operazioni, e gli angusti limiti della loro capacità. Non ci verrebbe fatto addurre valida ragione perchè, dopo mille esperienze, crediamo che una pietra cadrà, o che il fuoco arderà; e pretenderemmo decidere, in modo soddisfacente, intorno all'origine del Mondo, ed alle vie che la Natura segue d'eternità in eternità.

Quest' angusta limitazione delle nostre indagini, è infatti cosa sì ragionevole ad ogni riguardo, che il minimo esame delle facoltà naturali dello spirito umano, paragonate ai loro oggetti, basta a raccomandarcene la necessità; cotesto esame ci scoprirà quali sieno i soggetti convenevoli alle nostre Scienze ed alle nostre ricerche.

Le Quantità ed i Numeri pajonmi l'unica materia delle scienze astrat-

te, e l' unico oggetto della dimostrazione. Questo genere di cognizioni è il più perfetto; ma tutti i tentativi che si fanno per estenderlo oltre i limiti da me or ora accennati, si risolvono in sofismi ed illusioni. Essendo le parti costituenti la quantità ed il numero affatto simili; i loro rapporti divengono complicati ed intralciati; nulla di più curioso, ed utile, che il saper determinare, per mezzo a tutti i loro differenti aspetti, le loro eguaglianze ed ineguaglianze, mercè la variazione dei mezzi. Tutte l' altre nostre idee sono evidentemente distinte e differenti tra di esse: i progressi adunque che possiamo fare colle nostre ricerche, si riducono ad osservarne le diversità, ed a pronunciare che una cosa non è l' altra, il che non richiede che una riflessione ordinarissima. Se si affaccia qualche

difficoltà in tai sorta di decisioni, proviene unicamente dal non essere ben fermo il significato dei termini; e vi si può rimediare dando più giuste definizioni. Non si giugne a sapere, che coll' ajuto d' una certa serie di raziocinj, e di speculazioni, che *il quadrato dell' ipotenusa è eguale al quadrato dei due cateti*, quand' anche i termini fossero definiti colla massima esattezza; mentrechè per convincerci che *dove v' ha proprietà non vi potrebb' essere ingiustizia* non fa d'uopo che definire il termine d' ingiustizia per la violazione di proprietà, non essendo infatti questa proposizione che un' imperfetta definizione. Lo stesso dicasi di tutti quei ragionamenti pretesi sillogistici che si rinvengono ne' rami delle nostre cognizioni, che non risguardano le quantità ed i numeri. Io credo poter con certezza affermare: essere

queste quantità e questi numeri i soli oggetti di una vera Scienza, e d' una reale dimostrazione.

Tutte le altre indagini dello spirito umano versano su materie di fatto e d'esistenza: ed è quindi evidente non essere suscettibili di dimostrazione. Tutto ciò che è, potrebbe non essere, la negazione d' un fatto non implica mai contraddizione; la non esistenza d' un essere qalunque presenta un'idea così chiara e distinta quanto la di lui esistenza: la proposizione che afferma che non esiste, non è meno concepibile nè meno intelligibile di quella che ci dice che egli esiste.

Ben' è altrimenti rapporto alle scienze propriamente dette: ogni proposizione falsa è una proposizione confusa, ed inintelligibile. Se si dice che la radice cubica di sessantaquattro è eguale alla metà di dieci, non si asserisce solo una

falsità, ma eziandio una cosa che non può distintamente concepirsi. Laddove affermando che *Cesare*, o l'Angelo *Gabriele*, o qualsivoglia Ente non è mai esistito, può darsi che si affermi il falso; ma quello che si dice non implica contraddizione, è una proposizione appieno concepibile.

L'esistenza di un ente non può adunque provarsi se non per via di argomenti desunti dalle cause, o dagli effetti di cotal essere; e questi argomenti non sono fondati che sull' esperienza. Ragionando *a priori* ci parrà che ogni cosa possa produrre ogni cosa: la caduta di una selce può estinguere il sole; almeno non siamo sicuri dell' opposto; e la volontà dell' uomo può arrestare il corso de' pianeti. Non v'ha che l'esperienza che possa insegnarci la natura delle cause e degli effetti, ed i loro limiti: dessa

sola può porci in istato di dedurre dall' esistenza d' un oggetto l' esistenza dell' altro (1). È questo adunque il fondamento dei raziocinj morali, che formano la maggior parte delle umane cognizioni, e sono le sorgenti di tutte le azioni e della condotta dell' uomo.

I ragionamenti morali s' aggirano, o su fatti particolari, o su fatti generali. Sotto i primi sono comprese tutte le deliberazioni che risguardano la vita, non che tutte le

---

(1) L' empia massima *ex nihilo nihil fit*, di cui gli antichi Filosofi si servivano per negare la creazione del Mondo, cessa d' essere una massima nella nostra Filosofia. Non solamente la volonta dell' Ente Supremo può creare la materia; ma noi non sappiamo *a priori*, se ella non possa essere creata da ogni altro Ente, o da ogni altra causa che l' immaginazione più fantastica possa concepire.

ricerche di Storia, di Cronologia, di Geografia, e d' Astronomia.

Le Scienze che trattano di fatti generali, sono quelle le cui speculazioni hanno per oggetti le qualità, le cause e gli effetti d' intere classi di enti, come la Politica, la Filosofia naturale, la Fisica, la Chimica, ecc.

La Teologia, in quanto che prova l' esistenza d' un Dio e l' immortalità delle anime, è composta di ragionamenti, che in parte s' aggirano su fatti particolari, ed in parte su fatti generali: la ragione ne è la base, in quanto è appoggiata all' esperienza: ma il suo migliore e più solido fondamento si è la fede e la Rivelazione divina.

La Morale e la Critica sono piuttosto gli oggetti del gusto e del sentimento che dell' intelletto. Il bello, sia morale, sia naturale, si sente piuttosto che non si scorge;

o se noi ne ragioniamo, se ci studiamo di stabilirne la regola; noi riguardiamo un nuovo fatto, vale a dire, il gusto universale dell' uman genere, o tal altro fatto che può andar soggetto al raziocinio ed alla speculazione.

Supponiamo ora che, persuasi di questi principj, entriamo in una Biblioteca; qual guasto non vi apportiamo noi? Se prendiamo in mano, per modo d' esempio, un volume di Teologia, o di Metafisica Scolastica, dimanderemo: *questo volume contiene egli ragionamenti astratti sulle quantità o sui numeri?* No. *Ragionamenti di esperienza su cose di fatto o di esistenza?* No. Gettisi adunque alle fiamme, perciocchè non vi si possono rinvenire che soffismi, ed illusione..

RIFLESSIONI

SULLE

PASSIONI.

I.

1. Sonovi degli oggetti, i quali in virtù della costituzione primitiva de' nostri organi, producono immediatamente una sensazione aggradevole: questi oggetti appellansi *Beni*: ve ne sono altri che eccitano immediatamente una sensazione disaggradevole: e chiamansi *Mali*. Il calore temperato è una sensazione aggradevole, e per conseguenza un bene; il calore eccessivo è una sensazione disaggradevole, e per conseguenza un male.

Sonovi altri oggetti che ci cagionano piacere o pena, e sono *beni* o *mali* per noi, in quanto che sono conformi o contrarj alle nostre passioni. La disgrazia che accade a' nostri nemici è un bene per noi, perciocchè accontenta il desiderio che abbiamo d' averne vendetta; la malattia di un amico è un male per noi, perciocchè essendo contraria ai voti che formiamo per lui, ci cagiona una pena.

2. I beni ed i mali ci commuovono differentemente, e fanno nascere differenti passioni, secondo il punto di vista sotto cui si scorgono.

Allorchè un bene è certo, o molto probabile, desso produce la *Gioja*; il male che si trova nello stesso caso, eccita la *Tristezza*, od il *Dispiacere*.

Allorquardo un bene od un male è incerto, desso fa nascere il *Timore* o la *Speranza*, ambedue in proporzione del grado d' incertezza.

Il *Desiderio* nasce da un bene, e l' *Avversione* da un male, considerati semplicemente come tali. La *Volontà* agisce ogni volta che puossi procurare la presenza di un bene, o l' assenza di un male, per un movimento del corpo, o per una operazione dello Spirito.

3. Di tutte le passoni, io non vedo che la *speranza* ed il *timore* che possano dar luogo a riflessioni interessanti: queste passioni sono miste, e scaturiscono dalla probabilità del bene e del male: ed a questo titolo desse meritano la nostra attenzione.

La *Probabilità* proviene da un conflitto di accidenti o di cause contrarie il quale non permette allo Spirito di fissarsi nè da una parte nè dall' altra, che lo ballotta continuamente fra i due lati opposti; che or ora lo determina a riguardare una cosa siccome reale, or

ora siccome priva di realtà. La vostra immaginazione, o, se amate meglio, il vostro intelletto ondeggia fra due punti di vista contrarj: può essere che abbiate maggior tendenza verso l' uno che verso l' altro; ma fintanto che dura l' opposizione delle cause o dei casi fortuiti, egli non è possibile che troviate riposo in alcuno dei due: il pro ed il contro prevalgono alternativamente; e lo spirito, che segue gli oggetti in questa alternativa, vi trova una contrarietà che distrugge ogni certezza, e gl' impedisce di decidersi.

Supponiamo che l'oggetto il quale fa nascere questi dubbj, c' inspiri desiderio od avversione: egli è chiaro che secondo che lo spirito si rivolge dall'uno all' altro lato, deve provare un' impressione momentanea di gioja o di tristezza. Un oggetto di cui desideriamo l' esistenza,

ci dà piacere, tutte le volte che meditiamo alle cause che lo producono; e per la stessa ragione ci inquieta e ci attrista, allorquando meditiamo alle cause che gl' impediscono di esistere. Nelle questioni che risguardano la probabilità l' intelletto si divide in due vedute, ed il cuore fra emozioni contrarie.

Lo Spirito umano, considerato rapporto alle passioni, non rassomiglia ad un organo, il di cui suono s' arresta tosto che si cessa dal soffiare; rassomiglia ad un istrumento a corde, il quale dopo ciascun colpo che gli si imprime conserva le sue vibrazioni durante un certo tempo, ed il di cui suono si perde per gradi insensibili. Nulla è sì vivo nè sì agile quanto l' immaginazione; le passioni sono più lente e più tarde: supponendo adunque un oggetto proprio a far nascere, nell' una differenti vedute, e differenti emo-

zioni nelle altre, che ne avverrà?
L'immaginazione passerà da una all'altra veduta con molta rapidità; ma ciascuno de' suoi cangiamenti non produrrà una passione chiara e distinta; ne risulterà dal tutto una mescolanza di passioni confuse le une colle altre. Secondo che la probabilità è più forte per il bene o per il male, una passione piacevole od una passione trista predominerà in questa mescolanza: ed allorquando le opposte vedute che l'immaginazione presenta a vicenda frammischiano queste due sorta di passioni, la loro combinazione produrrà il timore o la speranza.

4. Questa teoria essendo evidente per se stessa, non abbiamo bisogno di lunghi ragionamenti per provarla.

Il timore e la speranza ponno nascere allorchè la sorte è uguale da ambedue i lati, e che non v'ha ragione alcuna di preferenza; han-

no altresì in questa situazione altrettanto più forza in quanto che lo spirito non può far capitale sopra alcuna cosa, e ch' egli è al colmo dell' incertezza. Ponete un grado di probabilità di più dalla parte della tristezza; voi la vedrete spandersi immediatamente sopra tutta la mescolanza, e dargli la tintura del timore: aumentate questa probabilità, la tristezza aumenterà, ed il timore con essa: la gioja diminuirà nella stessa proporzione; ed alla fine non resterà che la sola tristezza. Allora fate l' operazione contraria, diminuite la probabilità che si trova dal lato della tristezza, vedrete rischiararsi a poco a poco le nubi, fino a quel punto in cui la passione diventa speranza; questa si cangerà in gioja per mezzo di unioni impercettibili, a misura che aumenterete questa parte della composizione, aumentando la probabilità.

Non è questa un'assai chiara prova che la speranza ed il timore sono mescolanze di gioja e di tristezza? Non provasi così che un raggio, rotto nel prisma, è formato da due raggi? non lo si conclude da ciò che diminuendo, o aumentando la quantità dell'uno dei due, si trova una diminuzione, od un' aumento proporzionale nel composto?

5. Avvi due sorta di probabilità; la prima ha luogo allorchè la cosa è incerta in se stessa, e non attende la sua determinazione che dal caso: la seconda, allorchè la cosa già determinata, non è incerta che relativamente al nostro spirito, il quale vede un gran numero di prove e di presunzioni in favore del pro e del contro. Siccome questi due generi di probabilità producono egualmente il timore e la speranza, egli è d'uopo che queste passioni risultino da ciò che è comune fra

essi, voglio dire dell'incertezza e dello stato dubbioso che nasce da contrarie vedute che l'uno e l'altro egualmente presenta.

6. Comunemente è il bene ed il male probabile che cagiona la speranza ed il timore; siccome la probabilità ci presenta gli oggetti in uno stato vago ed incostante, egli è naturale che la mescolanza delle passioni che ne nasce si risenta di questo stato: nulladimeno questa stessa mescolanza può risultare da altre cause: ed allora la speranza ed il timore esistono senza essere prodotti dalla probabilità.

7. Noi temiamo sovente un male che non concepiamo che come *possibile*, ciò accade soprattutto se è un gran male: l'idea dei dolori e dei tormenti ci fa già tremare, per poco rischio che v'abbia d'esservi esposti: in questo caso la grandezza del male compensa il difetto della probabilità.

I mali stessi che sono impossibili ci fanno timore: noi tremiamo sull'orlo di un precipizio, quantunque sappiamo essere in perfetta sicurezza, e non dipendere che da noi di fare un passo avanti o indietro. Ciò avviene perchè la presenza immediata di un male influisce sull'immaginazione, e vi produce una specie di credenza, ma che non dura a lungo: questo è lo stesso caso di quello nel quale abbiamo veduto che la contrarietà degli avvenimenti fortuiti produce contrarie passioni.

I mali *certi* producono qualche volta lo stesso effetto dei mali possibili od impossibili: un prigioniere guardato strettamente, e che non ha la minima speranza di salvarsi, trema pensando alla questione che egli deve subire per ordine del suo giudice; qui il male è indubitato in se stesso; ma lo spirito non ha

il coraggio di fissarvisi; e questa agitazione produce uno stato che rassomiglia al timore.

8. Non solamente l'incertezza dell'*esistenza* del bene e del male, ma l'incertezza altresì del loro *genere*, fa temere o sperare. Io suppongo che si venga ad annunciare a qualcuno, che uno de' suoi figli è stato ucciso: la passione che questa nuova gli cagiona non è tosto quella del dolore: dessa non lo diviene se non quando gli si fa noto quale de' suoi figli egli ha perduto: quantunque la stessa passione nasca, in qualunque modo sia sorto questo dubbio; pure egli è sicuro ch'essa non saprebbe prendere una situazione fissa nello spirito, innanzi che il fatto sia rischiarato: innanzi questo tempo l'immaginazione incerta non produce che un' emozione indeterminata, una specie di tremito vago, simile

a quella collisione di gioja e di tristezza di cui abbiamo parlato.

9. Per tal modo tutti i generi d'incertezza stanno assai da presso al timore; e per ciò non è d'uopo ch' essi producano un conflitto di passioni offrendoci punti di vista contrarj. Io parto, e lascio uno de' miei amici ammalato: il suo stato mi cagiona maggior inquietudine durante la mia assenza, che s' io fossi a lui vicino, quantunque forse la mia presenza potesse in nulla contribuire al suo sollievo, e che fossi altresì incapace di giudicare dell' andamento che prenderà la sua malattia; ma ciò avviene perchè vi sono mille piccole circostanze di cui vorrei essere istrutto, e la di cui cognizione mi toglierebbe quella agitazione, quell' incertezza che è sì vicina al timore. Orazio ha osservato questo fenomeno.

Ut adsidens implumibus pullis avis
Serpentûm allapsus timet
Magis relictis; non, ut adsit, auxili
Latura plus praesentibus.

Vedete quella giovin fanciulla, come s' inquieta e s' allarma entrando nel suo letto nuziale! Nulladimeno essa non vi aspetta che il piacere; ma è precisamente questo piacere incognito, que' confusi desiderj, la novità e l' importanza di una situazione di cui non ha alcuna idea che, cagiona il suo turbamento, e che imbarazza talmente il suo spirito che non sa a qual immagine, o a qual passione si debba arrestare.

10. Possiamo osservare in generale rapporto a questa mescolanza di passioni, che allorquando contrarie passioni risultano da oggetti che non hanno alcuna connessione fra loro, desse agiscono a vicenda. Un uomo è afflitto dalla perdita di

un processo, e rallegrato, nello stesso tempo, dalla nascita di un figlio; il suo spirito passerà e passerà di nuovo dall' oggetto aggradevole al-l' oggetto disaggradevole; e per quanto rapidi posson essere questo passaggio e questo ritorno, gli sarà ben difficile il temperare l'una di queste situazioni coll' altra, e di restare fra le due in uno stato di indifferenza.

Ciò accade più facilmente allorchè non si presenta che un solo avvenimento di natura mista, vale dire, fortunato per certi riguardi, e disgraziato per certi altri: in questo caso avviene spesso che le due passioni, ravvicinate pel mezzo di un rapporto comune, si distruggono reciprocamente, e lascian l' animo in una perfetta tranquillità.

Ma supponiamo che l' oggetto, invece d'esser composto di un bene e di un male attuale, non sia scorto

che come una cosa probabile o non probabile in un certo grado: in questa supposizione, io dico, l'anima racchiuderà tutto in una volta due passioni contrarie, le quali invece di bilanciarsi e mitigarsi mutuamente, sussisteranno insieme, la di cui riunione produrrà una terza impressione, voglio dire la speranza od il timore.

Vedesi in tutto ciò l'influenza manifesta di una relazione d'idee, di cui parleremo più a lungo in seguito. Allorchè gli oggetti *differiscono dal tutto al tutto*, avviene delle passioni opposte siccome di due liquori contrarj, ciascuno dei quali è contenuto in un vaso separato, e che per conseguenza l'uno non potrebbe agire sull' altro. Allorchè gli oggetti sono *intimamente uniti*, le passioni rassomigliano all' alcali ed all' acido, la di cui mescolanza è seguita da una reci-

proca distruzione. Allorchè finalmente la relazione, più imperfetta, non consiste che in viste contraddittorie che risultano dallo stesso oggetto, le passioni si possono paragonare all' olio ed all' aceto, i quali in qualunque modo si frammischiano, non si uniscono e non si penetrano mai.

Noi spiegheremo più innanzi questo effetto della mescolanza delle passioni, dal quale accade che la passione dominante assorbe le altre.

II.

1. Le passioni di cui abbiamo parlato, nascono da una ricerca diretta del bene e da un' avversione diretta pel male; avvene altre di una natura più complicata, e che sono prodotte dal concorso di più vedute, e di diverse considerazioni. L' *orgoglio* è quello stato in cui

l' uomo, riflettendo sulle perfezioni di cui si crede ornato, o sui vantaggi che gode, si sente soddisfatto di se medesimo; l' *umiltà* è quello stato in cui il sentimento delle sue debolezze, o di ciò che gli manca, lo rende malcontento della sua persona. L' *amore*, o l' *amicizia* è quella soddisfazione che ci cagionano le buone qualità che osserviamo negli altri, od i servigi che ne ricaviamo. L' *odio* è il contrario.

2. In queste due sorta di passioni, presentasi una natural distinzione da farsi fra l'*oggetto* e la *causa*. Noi stessi siamo gli oggetti dell' orgoglio e dell' umiltà; la causa della prima di queste passioni, è qualche buona qualità, della seconda qualche difetto. L' amore e l' odio hanno per oggetti gli altri uomini, e per cause le loro perfezioni od i loro diffetti. La causa è dunque ciò che eccita l' emozione, l' oggetto ciò

che lo spirito contempla allorchè l'emozione è eccitata: il nostro merito, per esempio, ci inorgoglisce, ed è dell'essenza dell'orgoglio di guardar noi stessi con compiacenza e con soddisfazione.

Da ciò si vede che queste passioni, quantunque il loro oggetto sia semplice e sempre lo stesso, ponno nascere da molte cause, e da cause estremamente variabili. Degno soggetto della nostra curiosità è il ricercare ciò che tutte queste cause hanno di comune, od in altri termini, ciò che è la vera causa efficiente di queste passioni: cominciamo dall'orgoglio e dall'umiltà.

3. Per riescire in questa ricerca, bisogna fare innanzi tutto alcune riflessioni sopra certe proprietà, la di cui influenza si manifesta in tutti gli atti dell'intelletto, ed in tutte le passioni, e che contuttociò sono state appena leggermente toccate

dai filosofi. La prima, è *l' associazione delle idee* o quel principio che facilita il passaggio di un idea all' altra. Qualunque siasi la variabilità e la vicissitudine de' nostri pensieri, il cangiamento ch' essi subiscono non si fa assolutamente senz' ordine e senza metodo: noi passiamo, ordinariamente, da una cosa a quella che gli è simile, o che gli è contigua, o che ne è l' effetto (1); ad un' idea presente all'immaginazione succede naturalmente un' altra idea, annessa alla prima per mezzo di uno di questi stretti rapporti; questo rapporto spiana, per così dire, il cammino, e diviene l' introduttore dell' idea.

La seconda proprietà dello spirito umano che entra nella spiegazione del nostro soggetto, è l' asso-

---

(1) V. I Saggi Filos. sull' intelletto umano, Saggio III.

ciazione delle impressioni, o delle emozioni di questo spirito. Tutte le impressioni che si rassomigliano sono unite: appena una è comparsa, seguono le altre: il dispiacere che ci cagiona un disegno mancato produce la collera; la collera trae seco l' invidia; l' invidia fa nascere l' odio, e l' odio riproduce il dispiacere: come pure una gioja eccessiva la quale s' impadronisca delle nostre anime si cangia naturalmente in amore, in generosità, in coraggio, in orgoglio ed in tutte le passioni che rassomigliano alla gioja.

La terza nostra osservazione si è che queste due sorta d' associazioni si ajutano a vicenda, e si prestano forze mutuamente: allorchè esse concorrono nello stesso oggetto, il passaggio si fa più prontamente. Un uomo reso di mal umore da un' ingiuria ricevuta trova ovunque soggetti di odio, di di-

gusto, d' impazienza, d' inquietudine: e di altre passioni disaggradevoli, specialmente se egli può scoprire qualche cosa consimile, nella persona, o presso alla persona che è stata l' oggetto del suo primo movimento. Quivi i principj che facilitano il passaggio delle idee concorrono con quelli che agiscono sulle passioni, e la loro azione riunita dà, per così dire, allo spirito un doppio impulso.

Credo a proposito il qui riferire un passo d' uno de' nostri più leggiadri Scrittori (1); ecco come egli si esprime: » Siccome l' immaginazione è ag-
» gradevolmente commossa da tutto
» ciò che è grande, bello e singo-
» lare, e si appaga tanto più di
» una cosa quanto più vi trova que-
» ste perfezioni in maggior numero;
» una nuova sensazione, aggiunta

(1) Addisson. V. Lo spettatore, N. 412.

» a quelle di cui si occupa, è al-
» tresì assai propria ad aumentare
» il suo piacere. Un suono conti-
» nuo, il canto degli uccelli, lo
» strepito di una cascata d'acqua,
» svegliano ad ogni istante, l'anima
» dello spettatore, e la rendono più
» attenta alla bellezza dello spet-
» tacolo che si offre a' suoi sguardi.
» L'odor soave de' fiori, che lo
» colpisce, aumenta il piacere di
» sua immaginazione, gli fa com-
» parire i colori del più grazioso
» paesaggio, e la più ridente ver-
» zura: le percezioni che nascono
» da questi due sensi in una volta
» si danno maggior risalto; desse
» sarebbero meno aggradevoli se
» si presentassero separatamente.
» Per tal modo la ben estesa or-
» dinanza dei colori fa riescire van-
» taggiosamente le diverse parti di
» un quadro, e le pone in un
» maggior splendore ». Si vede in

questi fenomeni la nostra doppia associazione, quella delle idee e quella delle impressioni, come pure il soccorso che esse a vicenda si prestano.

4. Queste sono, s'io non erro, quelle due sorta di relazioni che si riuniscono ne' sentimenti d'orgoglio e di umiltà, e che ne sono le vere cause efficienti.

In quanto alla relazione delle idee, non se ne potrebbe dubitare. Noi non ci possiamo inorgoglire di ciò che in nessun modo ci riguarda; è sempre, o la nostra scienza, od il nostro spirito, od i nostri beni, o la nostra famiglia che ci danno un' altra opinione di noi medesimi: quel *me* che è l' oggetto di questa passione, è sempre relativo a qualche qualità o ad alcune circostanze, che ne sono la causa: e l' immaginazione deve trovare dall' oggetto alla causa un facil passaggio, una certa facilità di trasferirsi dall' uno

all' altra: senza questa connessione nè l' orgoglio nè l' umiltà potrebbero nascere; e quanto più questa connessione è debole, tanto più queste passioni s' indeboliscono.

5. Non rimane adunque che il sapere se un simil rapporto d' impressioni o di sentimenti accompagni sempre l' umiltà, l' orgoglio, o per meglio dire, se la causa di queste passioni incominci dal produrre un sentimento che loro rassomigli, il quale in seguito, per una specie di trasformazione si cangi in esse medesime.

Il sentimento dell' orgoglio è aggradevole; disaggradevole quello dell' umiltà: la sensazione relativa, di cui abbiamo parlato, dovrebbe dunque nello stesso modo essere aggradevole pel primo, disaggradevole pel secondo: dunque se l' esame ci scopre che tutto ciò che ci inspira orgoglio produce altresì

un piacere separato da quello dell' orgoglio, e che tutto ciò che ci umilia cagiona altresì una pena differente da quella che nasce dall' umiltà; bisogna convenire che la nostra teoria è provata, e l'esistenza della doppia relazione, quella dei sentimenti io dico, sarà stabilita in modo indubitato.

6. Io incomincio dal merito e dal demerito, che sono le cause più ordinarie dell' orgoglio e dell' umiltà. Sarebbe qui senza dubbio fuori di luogo il voler andare fino alla sorgente delle distinzioni morali; basta l' osservare che la nostra teoria dell' origine delle passioni sussiste in tutte le ipotesi. Il sistema più plausibile che concerne la differenza che passa tra il vizio e la virtù è quello che la deduce, sia da una costituzione primitiva della natura, sia da un sentimento di utilità pubblica o particolare, in virtù di cui

certi caratteri ci spiacciono, ed altri ci allettano appena gli scorgiamo; egli è essenziale al vizio ed alla virtù il produrre questo dispiacere in quelli che li contemplano: approvare un carattere è riceverne un' impressione aggradevole: disapprovarlo è l' esserne disaggradevolmente commosso: il piacere e la pena, essendo adunque, in qualche guisa, la prima sorgente dell' approvazione e del biasimo, lo devon' essere altresì degli effetti che ne risultano, e per conseguenza dell' orgoglio e dell' umiltà, che ne sono inevitabili conseguenze.

Io suppongo che non si ammetta questa teoria, che non si riconosca la pena ed il piacere per fondamenti delle differenze morali; è manifesto per lo meno che queste differenze sono inseparabili dalla pena e dal piacere: un carattere nobile e generoso ci colpisce all' i-

stante: nella favola altresì e nella poesia ci piace e ci incanta; la crudeltà ed il tradimento per lo contrario ci muovono a sdegno: sia che noi li osserviamo negli altri, sia in noi stessi, ci è impossibile di approvarli. La virtù adunque produce sempre un piacere a parte, differente dall' orgoglio o da quella soddisfazione che l' opinione dei nostri meriti ci fa gustare; ed il vizio un dispiacere differente dall' umiltà o dal rimorso.

Ma la buona o malvagia opinione che abbiamo di noi medesimi non procede solamente da quelle qualità dello spirito, che ne' sistemi comuni di morale, passano per una parte de' nostri doveri; essa può pervenire da tutte le altre qualità a cui il piacere è annesso. Non v' ha cosa che maggiormente lusinghi la nostra vanità quanto il talento di piacere col nostro spirito,

col nostro bell' umore, o con qualche altra qualità di questa specie; e nulla che più ci affligga quanto il sentire che facciamo una mala riuscita. Nessuno ha potuto dare ancora un' esatta definizione dello *spirito*, nessuno ha potuto far vedere perchè una certa disposizione di pensieri merita questo nome per preferenza; non v' è regola per giudicarne; il gusto solo ne decide: ma che cosa è adunque codesto *gusto* il quale dà egualmente l' essere ad un vero spirito ed allo spirito falsamente così chiamato? Questi non è assolutamente che il piacere che ci cagiona il primo, ed il dispiacere che ci fa il secondo, senza essere noi in istato di render ragione nè dell' uno nè dell' altro: la facoltà di produrre queste due sensazioni opposte è dunque l' essenza stessa di queste due sorta di spiriti e per conseguenza la

causa di quella vanità o mortificazione che ne nasce.

7. Tutto ciò ch' è bello ci piace, ci spiace tutto ciò ch' è brutto: e non importa che il soggetto in cui risiede la bellezza o la deformità, sia un essere animato od inanimato, Se queste qualità si trovano o nella nostra fisonomia, o nella nostra figura, o nelle nostre persone, il piacere od il dispiacere si converte in orgoglio od in umiltà, perciocchè in questi casi v' è tutto ciò che abbisogua per quel passaggio di sensazioni che stabilisce la nostra teoria.

Sembra che l' essenza stessa della bellezza consista nel potere di far nascere il piacere: se ciò è vero, tutti gli effetti ch' essa produce devono scaturire da questa sorgente. Se la bellezza rende l' uomo vano, ciò è perchè gli fa piacere.

Puossi generalmente osservare rapporto alle perfezioni corporali,

che il nostro orgoglio si nutre di tutto ciò che in noi trovasi di utile, di bello o di sorprendente; e che le qualità contrarie a queste ci umiliano: ora tutte queste qualità non si accordano che in ciò che ciascuna di esse ci cagiona piacere o dispiacere indipendentemente dall' orgoglio.

Noi ci inorgogliamo delle avventure che ci sono accadute, de' rischj che abbiam corsi, de' pericoli sfuggiti, delle nostre azioni, e di ogni nostro atto vigoroso. Da ciò ne viene che la menzogna è tanto comune: si vedono ogni giorno uomini, i quali, senza sperarne alcun vantaggio e per pura vanità, attribuisconsi un cumulo di avvenimenti straordinarj non succeduti che nel loro cervello, o se pure sono veri, presi a prestito: la loro immaginazione fertile loro fornisce una grande varietà d' avventure: o se è troppo

arida per inventare, si appropriano ciò che avvenne ad altri; la loro vanità vi trova sempre il suo conto; avvi una strettissima connessione fra questa passione ed il sentimento del piacere.

8. Nulladimeno, quantunque le qualità dello spirito e quelle del corpo, vale a dire le qualità che sono propriamente in noi, sieno le cause naturali ed immediate dell' orgoglio e dell' umiltà; desse non sono le sole cause; molti altri oggetti ponno produrre queste passioni: una casa, un giardino, un equipaggio, ed altre cose esterne sono soggetti di vanità, quanto il merito personale; ma è d' uopo per ciò che queste cose abbiano una relazione particolare con noi medesimi, e che si associno al nostro essere: un bel pesce che nuota nell' Oceano, un animale ben proporzionato che corre nella foresta, le cose, in

una parola, che non ci spettano, o che non ci risguardano, per quanto sieno meravigliose e per quanta sorpresa ci possano cagionare, non ecciteranno mai la nostra vanità; è d'uopo, per farla nascere, qualche cosa che sia a noi legata, la di cui idea tocchi, per così dire, l'idea della nostra propria persona; ed è necessario che vi sia un facile passaggio da una all'altra di queste idee.

Gli uomini vanno fastosi della bellezza del lor paese, della loro provincia, ed anche della loro parrocchia. Qui egli è evidente che l'idea della bellezza produce il piacere; questo piacere è vicino all'orgoglio; il soggetto o la causa di questo piacere, per la stessa supposizione, si riferisce alla nostra persona, che è l'oggetto dell'orgoglio; e l'anima passa per questo doppio rapporto, di cui l'uno è un

rapporto d'idee, e l'altro un rapporto di sentimenti.

Gli uomini vanno altresì fastosi della temperatura del loro clima, della fertilità del loro suolo nativo, della bontà dei vini, de' frutti, o degli altri alimenti che esso produce, della dolcezza od energia della loro lingua, e così di seguito. Questi oggetti si riferiscono evidentemente ai piaceri dei sensi, si riguardano siccome aggradevoli al tatto, al gusto, all'udito; come sarebbe possibile che ci inorgoglissero, se ciò non fosse per quel mezzo di transizione che abbiamo spiegato?

Avvi un orgoglio di un genere opposto: vi sono uomini che vantano di degradare la loro patria con paragoni svantaggiosi coi paesi in cui hanno viaggiato, restituiti in patria, circondati da' loro compatriotti, contano per nulla il rapporto

che li lega alla loro nazione, egli si perde per essi nel gran numero col quale lo dividono; in vece che questo rapporto alieno a straniere contrade che non consiste che nell'averle vedute, e nell'esservi vissuto, loro sembra altrettanto più importante in quanto pensano che poche persone vi partecipino: ecco perchè essi ammirano senza posa ciò che essi hanno veduto in queste contrade, e che trovano più bello, più utile, più raro, e superiore a tutti i riguardi alle produzioni del loro paese.

Se noi deduciamo motivi di vanità da un paese, da un clima, da tutte le cose inanimate che hanno relazione con noi; è d'uopo esser sorpresi se c' inorgogliamo delle qualità di coloro che ci sono uniti con legami di sangue o di amicizia? Le qualità che ci inorgogliscono, allorchè ci sono personali, ci inor-

gogliscono ancora, quantunque in un minimo grado, allorchè le osserviamo ne' nostri amici, od in persone che ci appartengono: l'uomo gonfio coglie avidamente le occasioni di esaltare la bellezza, l'abilità, il merito, il credito, ed i vantaggi che godono i suoi parenti; questi sono altrettanti appoggi della buona opinione ch' egli ha di se stesso.

Gonfj delle nostre ricchezze, vorremmo che tutti quelli che sono in relazione con noi, fossero ricchi siccome noi; ed abbiamo rossore della povertà de' nostri parenti e de' nostri amici. Siccome si crede d' esser più avvincolato a' proprj antenati che alle proprie cognizioni; egli è naturale che si voglia esser tenuto di buon lignaggio e discendente da una lunga serie di persone ricche e rispettate.

Coloro che si gloriano dell' antichità di loro famiglia sono assai facili di poter aggiungere che, per lo spazio di più generazioni, i loro antenati hanno posseduto lo stesso territorio, che le loro terre non sono state mai alienate, e che da un tempo immemorabile la loro famiglia abita nella stessa provincia. Il loro orgoglio riceve un nuovo aumento allorquando essi possono vantarsi che i loro fondi sono stati loro trasmessi per una lunga successione di maschj, e che l'eredità e gli onori della loro casa non sono mai passati per linea femminile. Procuriamo di ridurre questi fenomeni alla nostra teoria.

L' orgoglio delle antiche famiglie non è unicamente fondato sull' antichità e sul gran numero di antenati, a questi rignardi tutti gli uomini sono nello stesso caso: ma sono le ricchezze ed il credito di

questi antenati, d'onde la loro posterità trae il suo lustro, a cagione della connessione che essa ha con loro: tutto ciò che rende questa connessione più stretta deve adunque accrescere l'orgoglio a chi ella serve di fondamento; e tutto ciò che l'indebolisce deve altresì diminuire questa passione: ora non si potrebbe dubitare che l'idea di un godimento non interrotto delle stesse possessioni non rinforzi la relazione d'idee che risulta dal sangue e dalla parentela, e che per questo mezzo l'immaginazione non passa, con maggior facilità, di generazione in generazione, dagli antenati più lontani a' loro eredi, e fino agli ultimi loro discendenti. Con ciò il sentimento si conserva meglio nella sua totalità, s'io oso servirmi di questa espressione, e produce, per conseguenza, un più alto grado di orgoglio.

Avviene lo stesso dei beni e degli onori trasmessi per linea maschile. È una proprietà della immaginazione l'arrestarsi a tutto ciò che gli sembra importante e considerevole: allorchè un grande oggetto si presenta a lato di un piccolo oggetto, s'unisce interamente al primo: ed è per questa ragione che i figli portano il nome del loro padre, e che la famiglia paterna decide della nobiltà, o della bassessa di loro estrazione, quand' anche, come accade, la madre possedesse qualità infinitamente superiori, ciò non fa eccezione alla regola generale; questa regola sussiste, conformemente alla nostra dottrina che noi spiegheremo ancor meglio nel seguito: essa sussiste, io dico, qualunque sia la superiorità della madre, ed allorquando altresì per certe ragioni, i figli partecipano più dello stipite ma-

terno che del paterno; esso ha sempre abbastanza forza per mantenersi nonostante questa relazione, e per fare una specie d' interruzione nella vera genealogia. L' immaginazione è meno turbata, essa trasporta più facilmente le dignità ed il credito degli antenati ai discendenti dello stesso nome e della stessa famiglia, allorchè essa può osservare questa regola, allorchè può passare per la linea maschile di padre in figlio, o di fratello in fratello.

9. Ma di tutti i rapporti che influiscono su questa passione quello di *proprietà* è il più efficace, perciocchè i beni che possediamo sono quelli su cui abbiamo il maggior potere ed autorità.

Tutto ciò che appartiene all' uomo vano, è sempre nella sua idea ciò che vi è di meglio in ciascun genere: le sue case sono più belle delle altrui, il suo equipaggio è più

brillante, i suoi mobili sono dei più scelti, i suoi abiti di un più gran gusto, i suoi cavalli, ed i suoi cani della miglior razza: il suo vino, se voi lo credete, ha il sapore più aggradevole di quello dei suoi vicini, la sua cucina è migliore, la sua tavola meglio servita, i suoi domestici sono più destri: l'aria ch'egli respira è più sana, il terreno ch'egli coltiva più fertile, i suoi frutti maturano primi, e sono i più squisiti. Questo pezzo, egli vi dirà, è rimarchevole per la sua novità, quest' altro per la sua antichità; questo è il capo d'opera di un celebre artista; quello appartenne ad un tal principe o ad un tal gran signore. Tutte le cose, in una parola, che sono belle, utili, o sorprendenti divengono, con questo mezzo, soggetti d'orgoglio: ora la sola proprietà ch' esse abbiano in comune, produce lo stesso

effetto, il quale è il darci piacere: dal che ne segue che il piacere è la causa produttrice di questa passione. Sicoome tutti gli esempj che possonsi quivi allegare formano prova; e che se ne può allegare un' infinità; sembrami essere la mia teoria bastantemente confermata dall' esperienza.

Le ricchezze, ponendoci in istato di procurarci ogni sorta di diletti, racchiudono un gran numero di soggetti di vanità, e per conseguenza devono essere computate per una delle cause principali di questa passione.

10. La società e la simpatia hanno molto impero su tutte le nostre opinioni: non è guari possibile di mantenere un principio od un sentimento, allorchè vedesi contradetto da tutti i suoi amici, o da tutte le persone di sua conoscenza. Ma di tutte le nostre opinioni,

quelle che formiamo in nostro proprio favore quantunque le più alte e più presontuose, sono contuttociò le meno stabili, e quelle che la contraddizione scuote più facilmente: il grande interesse che noi vi prendiamo getta l' allarme ne' nostri spiriti, e fa che noi ci poniamo in guardia contro noi medesimi: sappiamo che noi siamo giudici parziali, e perciò soggetti ad ingannarci: sappiamo quanto è difficile il giudicare di una cosa la quale non è ad una certa distanza e nel suo vero punto di vista; ciò è che ci fa prestar l' orrecchio, tremando, a ciò che pensano di noi gli altri uomini, i quali sono più capaci di stimarci. E questa è la vera origine del desiderio della riputazione; se noi cerchiamo d' essere applauditi, questa non è una passione primordiale; ciò non è che per fissare o per confermare la buona opinione

che abbiamo di noi medesimi: avviene di noi, a questo proposito, siccome di una bella donna, la quale ama vedere le sue attrattive vantaggiosamente riflesse nello specchio.

Ne' soggetti di speculazione egli è sovente assai difficile il distinguere ciò che produce un effetto da ciò che non fa che aumentarlo; nulladimeno i fenomeni mi sembrano quivi ben chiari, e molto proprj a stabilire il mio principio.

L'approvazione delle persone che noi stimiamo ci lusinga assai più che le lodi di coloro che disprezziamo.

La stima che non ci è accordata che dopo una lunga famigliarità, durante la quale si ebbe occasione di conoscerci intimamente, ha per noi una dolcezza del tutto particolare.

Il suffragio di coloro che sono avari di lodi, ci è doppiamente caro.

Allorchè un gran signore è noto per la delicatezza nella scelta dei

suoi favoriti, siamo altrettanto più solleciti nel meritare questo titolo.

Gli elogi non ci lusingan guari allorchè essi non si accordano colla nostra propria opinione, allorchè non cadono sulle qualità in cui pretendiamo di essere eccellenti.

Questi fenomeni non sembrano provare che noi riguardiamo l'opinione favorevole che gli altri concepiscono di noi siccome una testimonianza resa od un suggello opposto alla nostra propria opinione? e se l'opinione altrui ha maggior influenza in quel caso ch'essa non ne ha per l'ordinario, la natura stessa del soggetto ce ne mostra la ragione.

11. Un oggetto può riferirsi intimamente a noi, può essere assai aggradevole per se stesso, senza che contuttociò il nostro amor proprio ne sia molto lusingato, ed il nostro orgoglio eccitato, se noi non lo vediamo ricercato, od al-

meno dagli altri approvato. Quella pace, quel contento di un' anima rassegnata agli ordini della provvidenza, che la tranquillizza nel mezzo delle agitazioni e delle più grandi disgrazie, è certamente fra tutte le disposizioni la più desiderabile; pure questa è di tutte le virtù, di tutte le perfezioni, imperciocchè non gli si potrebbe negare questo nome, quella di cui meno s' applaude e s' inorgoglisce; e ciò avviene perchè essendo racchiusa nel cuore ch' essa diletta, non ha quell' esterno splendore per cui si brilla nella conversazione e nel commercio del mondo. Molte altre qualità, tanto dello spirito quanto del corpo, e molte situazioni in cui puossi trovare rapporto alla fortuna, essendo precisamente nel caso istesso, non si saprebbe dispensarsi dal riconoscere che l' opinione altrui entra, tanto quanto la doppia rela-

zione di cui abbiamo parlato, ed altresì per molto nella produzione dell' orgoglio e dell' umiltà.

Una seconda circostanza che influisce su queste passioni, è la durata delle cose che ne sono gli oggetti. Ciò che è casuale e passaggiero fino ad un certo punto, ci dà poca gioja e meno orgoglio ancora: in qual maniera trarremo noi un nuovo grado di vanità da una cosa già poco soddisfacente per se stessa, di cui prevediamo la perdita vicina, e che paragonato al nostro proprio essere ci sembra altrettanto più incostante di quello che ci sembri più durevole? Non è egli ridicolo di appassionarsi sì tanto per un bene che dura sì poco, e che non ci accompagna che per alcuni momenti della nostra esistenza?

Io osservo in terzo luogo, che affinchè un oggetto lusinghi il nostro

orgoglio od il nostro amor proprio; è d' uopo ch' egli ci sia particolarmente affetto, od almeno che il numero di quelli coi quali il dividiamo, non sia considerevole. Il godimento del bel tempo, d' un' aria pura, d' un clima felice non ci dà alcuna superiorità sui nostri vicini; non ne possiamo nulla conchiudere a nostro particolare vantaggio, nulla che ci ponga al disopra de' nostri amici, o delle persone di nostra conoscenza.

Noi ondeggiamo tutti fra la malattia e la sanità: non v' ha persona che sii sempre sana, o sempre ammalata: questi sono beni e mali accidentali, che riguardiamo, in qualche modo, come staccati da noi medesimi, e che non ponno nè inorgoglirci nè umiliarci. Ciononostante, allorquando una malattia è talmente radicata nel nostro temperamento che non ne speriamo

guarigione, dessa mortifica il nostro amor proprio: lo si vede ne' vecchi; nulla è loro sì spiacevole quanto il pensare alla loro età ed alle loro infermità: nascondon' essi, per molto tempo quanto è loro possibile, la debolezza della loro vista e dell' udito, la loro gotta e le loro flussioni, e non ne convengono mai senza ripugnanza: e quantunque a giovani non rincresca il confessare un mal di testa od un catarro, egli è però certo che in generale non si saprebbe pensare alle debolezze in cui l' umana vita è esposta in ciascun momento, senza farsi una malvagia opinione, e senza scemare d' orgoglio. Ciò basta per provare che i dolori ed i mali del corpo sono cause proprie a produrre l' umiltà; ma siccome per l' ordinario noi giudichiamo meno delle cose in quanto esse sono in se stesse, che in quanto esse sono comparativamente,

negligentiamo, nell' estimazione del nostro carattere e del nostro merito; di tener conto di queste comuni calamità.

Noi abbiamo vergogna delle malattie che, essendo molto dannose e molto disgustose, colpiscono fortemente coloro che ci vedono, dell' epilessia, per esempio, perciocchè la vista di un epilettico cagiona orrore; della rogna, perciocchè essa è contagiosa, delle gangole, perciocchè sovente sono ereditarie. L' uomo non giudica mai di se stesso, senza aver riguardo al sentimento degli altri uomini.

Ciò che, in quarto luogo, influisce sulle passioni di cui facciamo l' esame, sono le *regole generali* su cui stabiliamo la differenza dei ranghi e delle condizioni: le ricchezze od il potere sono le misure di questa differenza: la sanità od il temperamento non entrano quivi

in nulla; allorchè altresì il malvagio stato impedisce all'uomo di godere de' suoi vantaggi; non se gli scemano. Nelle nostre passioni, come pure ne' nostri ragionamenti, l'abitudine ci porta al di là de' giusti limiti.

È questi il luogo di osservare che il potere che esercitano le massime generali sulle passioni, serve a disimpegnare, per così dire, le molle dell'interno meccanismo, ed a facilitare l'operazione di tutti questi principj che formano quivi l'oggetto delle nostre ricerche. Supponiamo che un uomo adulto, ma che non si fosse ancora servito delle sue facoltà, comparisca tosto nel nostro mondo; quest'uomo sarebbe molto imbarazzato nello svilupparsi dagli oggetti da cui si troverebbe circondato: egli non saprebbe sì tosto ove collocare il suo amore od il suo odio: non distinguerebbe gli oggetti proprj ad inspirargli or-

goglio, umiltà, o qualunque altra emozione. Ciò che sembra una minuzia è sovente un principio capace di dare un modulo differente alle nostre passioni; e queste sorta di principj, ne' primi sperimenti che se ne fa, non agiscono regolarmente; ma dopo che l' abitudine e l' esercizio li hanno sviluppati, noi siamo in istato di fissare il valore degli oggetti, riducendolo a regole generali. Vedesi dunque quanto queste regole contribuiscono alla nascita delle passioni, si vede che esse sole determinano i gradi di preferenza che diamo ad una cosa sopra un' altra. Questa osservazione è altresì molto propria a togliere le difficoltà di coloro che a fatica concepirebbero che le cause della nostra teoria assegnate alle passioni dell' orgoglio e dell' umiltà, che, dico, cause così sottili possono avere un' influenza sì universale e sì [illegible] come l' hanno [illegible]

III.

1. Se noi ci richiamiamo tutte le circostanze che producono l'orgoglio e l'umiltà, vedremo che queste stesse circostanze, scorte negli altri uomini, ci ispirano per essi amore od odio, stima o disprezzo. Noi prendiamo un'idea vantaggiosa delle persone nelle quali osserviamo delle virtù, bellezza, nascita, ricchezze od autorità, invece che il vizio, la follia, la laidezza, la povertà, la bassezza d'estrazione ci danno sentimenti sfavorevoli. La doppia relazione, quella delle impressioni e quella delle idee, agisce quivi sull'amore e l'odio, siccome l'abbiamo veduto agire sull'orgoglio e l'umiltà: ogni oggetto che considerato partitamente ci cagiona piacere o pena, allorchè viene a riferirsi ad una persona dif-

ferente da noi medesimi, ci dà per essa affezione o disgusto.

Da ciò ne viene che le ingiurie ed i disprezzi ricevuti sono feconde sorgenti di odio, siccome gli indizj di stima ed i servizj resi sono sorgenti d'amicizia.

2. Può avvenire che ci affezioniamo ad alcuno, a cagione del rapporto che gli troviamo con noi medesimi; ma è d'uopo che questo rapporto ideale sia congiunto ad una relazione di sentimenti; senza di che non produrrà alcun effetto (1). Noi ci famigliarizziamo facilmente colle persone che ci sono alleate pel sangue, coi nostri compatriotti, colle persone della nostra professione, con coloro che ci ras-

(1) L'amore che noi abbiamo pei nostri figli sembra esser fondato sopra un istinto della natura: non bisogna adunque applicare i principj che stabiliamo se non se alle altre affezioni.

somigliano, sia per la loro fortuna, sia per gli avvenimenti di loro vita: noi ricerchiamo la loro compagnia, perciocchè entriamo, senza violenza, nelle loro idee e nei loro sentimenti, non arrestandoci nè il singolare nè il nuovo: la nostra immaginazione trova una specie di dolcezza nel passare dalla nostra propria persona, che è sempre il punto d'onde essa parte, ad una persona, che ci è sì strettamente congiunta; la simpatia è perfetta; questa persona è un oggetto immediatamente aggradevole, un oggetto facile a concepirsi; non v'è distanza che ce ne separi; possiamo abbandonarvisi senza riserva.

La parentela produce quivi lo stesso effetto che l'abitudine e la famigliarità hanno costume di produrre; e questo effetto risulta dalle stesse cause; nell'uno e nell'altro caso, la soddisfazione ed il piacere

che ci fa gustare il commercio dei nostri simili, sono la sorgente dell'amicizia che noi prendiamo per essi.

3. Le passioni dell'amore e dell'odio sono sempre seguite, o piuttosto accompagnate dalla benevolenza e dall'avversione, ed è in ciò che differiscono dall'orgoglio e dall'umiltà: questi ultimi movimenti sono puri, essi non eccitano alcun desiderio, e non ci portano all'azione; invece che i primi non si racchiudono in loro medesimi, e producono sempre nuove vedute nello spirito; l'amore ci fa desiderare la felicità dell'oggetto amato, e fa che l'idea della sua disgrazia ci cagioni pena; l'odio, al contrario, ci fa desiderare la disgrazia dell'oggetto odiato, e ci fa soffrire pensando che egli è fortunato: questi desiderj opposti sembrano essere essenzialmente uniti a queste due

passioni: così volle la natura: questo è tutto quello che noi sappiamo.

4. Noi siamo spesso compassionevoli alla sorte di uno disgraziato, senza avere per lui nè stima nè amicizia: la compassione è la pena che ci cagionano i patimenti altrui: sembra ch' essa debba la sua origine ad una forte concezione di mali; la nostra immaginazione si innalza, per gradi, dall' idea viva al sentimento reale della miseria degli altri uomini.

Avvien lo stesso della malizia e dell' invidia: quantunque egli sia evidente ch' esse tendano allo stesso scopo della collera, e della malvagia volontà; desse non sono con tutto ciò sempre precedute dall' odio o dal risentimento: desse nascono dal paragone del nostro stato coll' altrui, e più gli altri sono sgraziati, più noi siamo contenti; ci sembra che guadagniamo a loro danno.

5. Siccome la compassione tende allo stesso scopo della benevolenza, e l'invidia a quello del risentimento, ne risulta da ciò una strettissima relazione fra queste differenti passioni; ma essa non è del genere di quella che noi abbiamo spiegato; questa non è una rassomiglianza di sentimenti, ma una rassomiglianza di direzioni, se mi è permesso l'esprimermi in simil guisa. Nulladimeno l'effetto è lo stesso, egli consiste egualmente nel riunire ed associare diverse passioni: la pietà esiste raramente, o forse non esiste giammai senza una mescolanza di tenerezza o di simpatia; la collera e la malvagia volontà sono le compagne più ordinarie dell'invidia: allorchè per qualche motivo, qualunque ei siasi, desiderasi la prosperità di alcuno, si è già tutto disposto ad amarlo: allorchè si gode di sua miseria, non si mancherà guari di prenderselo in avversione.

Nello stesso caso in cui l'interesse si mischia, queste conseguenze non lasciano d'aver luogo: noi abbiamo naturalmente affezione per i nostri compagni, odio pei nostri rivali.

6. La povertà, la bassezza, i malvagi successi eccitano avversione e disprezzo; pure allorchè queste disgrazie sono molto grandi, o ci sono rappresentate sotto vivi colori, esse producono la compassione, l'intenerimento, l'amicizia; come conciliare questa contraddizione? essa non è che apparente; la povertà e la miseria, considerate sommariamente, ci producono pena; e ciò proviene da una specie di simpatia imperfetta che esse ci fanno provare: questa pena si cangia in avversione od in disgusto, perciocchè questi sentimenti si rassomigliano; ma allorchè noi entriamo di più nella situazione degli

sgraziati, allorchè incominciamo a desiderar loro del bene, allorchè sentiamo il contra colpo della loro triste sorte, queste disposizioni si cangiano in amicizia ed in benevolenza, affezioni che sono dirette verso lo stesso fine.

7. Il rispetto è una mescolanza di umiltà e di stima od affezione; il disprezzo una mescolanza di orgoglio e di avversione.

Il piacere che cagiona la veduta del bello, l'appetito sensuale, l'amicizia o l'affezione, ecco i tre ingredienti da cui risulta l'amore, che unisce i due sessi. Vedesi di leggeri che sussiste una relazione stretta fra queste tre cose, e che in virtù di questa relazione esse dipendono l'una dall'altra. Non vi fosse che questo solo fenomeno, desso basterebbe per dimostrare la verità della nostra teoria.

IV.

1. Si vide che la nostra teoria delle passioni era fondata sopra un doppio rapporto, quello delle idee e quello dei sentimenti, e sul mutuo soccorso che si prestano questi due rapporti. Ecco ancora alcuni esempj atti a rischiarare questi principj.

2. Le virtù, i talenti, le perfezioni, i beni della fortuna fanno sì che noi amiamo ed estimiamo coloro che li possedono. Da una parte, questi oggetti eccitano una sensazione aggradevole che ha rapporto coll' amore; e dall' altra essi si riferiscono altresì alla persona a cui essi appartengono: la connessione delle idee facilita la connessione de' sentimenti, siccome noi l' abbiamo già provato.

Ma supponiamo che la persona da noi amata ci sia unita ancora

coi legami di sangue, di patria o di amicizia: egli è chiaro che in questo caso le sue perfezioni od i suoi vantaggi ci ispireranno una specie d'orgoglio, a cagione di quella doppia relazione di cui abbiamo tanto favellato. Primieramente la persona si riferisce a noi, la sua idea sveglia naturalmente quella di noi medesimi: in secondo luogo le sue virtù o le sue prerogative eccitano un sentimento aggradevole che si riferisce all' orgoglio. Così non v'ha cosa più comune quanto il vedere gli uomini inorgoglirsi delle buone qualità, e della grande fortuna de' loro amici e de' loro compatriotti.

3. Ma questo effetto non ha luogo nel senso contrario: noi non passiamo dalla vanità all' affezione come passiamo dall' affezione alla vanità, quantunque le relazioni sieno perfettamente le stesse ne' due casi:

non amiamo le persone di nostra conoscenza a cagione del nostro merito, quantunque queste persone si gloriino del nostro merito; qual è la ragione di questa differenza? eccola. L' immaginazione si trasferisce sempre facilmente a noi stessi dagli oggetti che ci sono relativi; questo passaggio è facile, tanto perchè la relazione stessa lo favorisce, quanto perchè si fa da un oggetto lontano ad un oggetto che ci è vicino: la prima di queste circostanze sussiste per verità, allorchè da noi stessi passiamo agli oggetti che hanno rapporto con noi; ma essa non può operare, perchè manca la seconda: ed ecco perchè l' orgoglio non produce sì facilmente l' amore come l' amore produce l' orgoglio.

4. Le virtù di cui un uomo è ornato, i servigi che ha reso, i beni di cui gode ci fanno, per

l'ordinario, amare e considerare coloro che sono in relazione con lui; il figlio del nostro amico ha diritto alla nostra amicizia, i parenti di un gran uomo si stimano e sono stimati a questo riguardo: qui la doppia relazione si mostra in tutta la sua forza.

5. Vedi quivi casi di un ordine differente, in cui nulladimeno l' influenza ritrovasi de' nostri principj. La superiorità degli altri ci cagiona l' invidia, ma solamente allorchè essa non è assai grande, voglio dire allorchè essa è tale che noi vi ci avviciniamo ancora: molta sproporzione fa sparire il rapporto delle idee; o noi non ci paragoniamo in nulla con ciò che è da noi sì distante; o per lo meno questo paragone non produce che deboli effetti.

Il poeta non è geloso del filosofo, nè altresì del poeta che lavora in un genere differente, che è d' un' al-

tra nazione, che visse in un altro secolo. Se queste differenze non impediscono che si paragoni; esse indeboliscono nulladimeno il paragone, e per conseguenza la passione che ne è il risultato.

Ciò spiega ancora perchè tutti gli oggetti che noi chiamiamo grandi o piccoli, non lo sono che comparativamente ad oggetti della stessa specie. Una montagna a lato di un cavallo non ci fa sembrar questo nè più grande nè più piccolo; mentre che vedendo un cavallo fiammingo a lato di un cavallo italiano, l'uno ci sembrerà sempre più grande, e l'altro più piccolo che allorquando noi li osserviamo separatamente.

Gli Storici hanno osservato che nelle guerre civili, o nelle divisioni faziose, ciascuna parte ama meglio chiamare un nemico straniero nel paese, a rischio altresì di diventar sua preda, che di sottomettersi ai

concittadini. Guicciardini applica questa osservazione alle guerre d' Italia, nelle quali, propriamente parlando, non vi sono fra i differenti stati altre relazioni che relazioni di nome, di lingua, o di vicinanza; nulladimeno queste relazioni, congiunte all' idea di superiorità, rendendo il paragone più naturale, lo rendono altresì più odioso, e fanno ricercare piuttosto una superiorità che non implichi alcun rapporto la di cui influenza si faccia meno sentire all' immaginazione. Tutte le volte che noi non possiamo distruggere la connessione, vogliamo almeno allontanarne la superiorità: ecco perchè i viaggiatori, prodighi di lodi verso i Chinesi ed i Persiani, sforzansi di abbassare le nazioni vicine e rivali della loro,

6. Le belle arti forniscono una nuova prova de' nostri principj. Un autore che farà un libro per metà

sano e profondo, per metà frivolo e faceto, sarà universamente biasimato; questo screzio, contrario a tutte le regole dell' arte e del gusto, sembrerà spiacevole. Noi non biasimiamo *Prior* per aver pubblicato nello stesso volume il suo *Alma* ed il suo *Salomon*; quantunque l' uno sia nel genere leggiero, l' altro nel genere grave, e che nell' uno e nell' altro quest' elegante poeta sia egualmente perfetto: quand' anche noi leggessimo questi due pezzi di seguito e senza interruzione; questo cangiamento di passioni non guari ci molesterebbe; perchè considerando queste due opere siccome staccate, distruggiamo ogni rapporto d' idea fra di essi, e per conseguenza le affezioni, non essendo più unite, non potrebbero trovarsi in conflitto.

Eroiche figure e figure grottesche, raccolte nello stesso quadro, sem-

brerebbero una cosa mostruosa, in vece che esse non lo sono in quadri separati, quantunque sieno posti nello stesso gabinetto, ed anche l' uno a lato dell' altro.

7. Non è sorprendente che questo passaggio felice dell' immaginazione abbia tanto impero su tutte le nostre passioni; poichè questo passaggio è precisamente ciò che costituisce il rapporto e la connessione degli oggetti. Noi non abbiamo alcuna nozione di una connessione reale; tutto ciò che sappiamo, si è che certe idee sono associate nel nostro spirito, e che l' immaginazione passa facilmente dall' una all' altra: abbiamo d' altronde veduto che il passaggio che si fa d' idea in idea, e quello che si fa da sentimento in sentimento, abbiamo veduto, dico, che queste due sorta di passaggi si ajutano a vicenda: d' onde si può già presu-

mere che questo principio di transizione deve avere molta influenza su tutte le nostre affezioni, e su tutti i movimenti della nostr' anima: e l' esperienza è d' accordo con questa teoria.

Per non ripetere gli esempj precedenti, arrestiamoci a questo. Io percorro, con un compagno di viaggio, una contrada in cui siamo ambedue stranieri: dessa ci offre ridenti prospettive, comode strade, campagne industriosamente coltivate: ciò m' inspira gioja, e mi pone di buon umore a fronte del mio compagno; ma siccome questa contrada non ha rapporto ad alcuno di noi due, dessa non mi può dare nè amor proprio, nè stima pel mio amico: l' emozione che risento non è una passione formale: ciò non è che l' impeto di un felice temperamento, od i movimenti di un cuore umano e socievole:

per farne una passione è necessario che l'oggetto che li fa nascere ci tocchi, l'uno o l'altro, più da vicino. Supponiamo che questo paese, la di cui vista ci alletta sia la patria d'uno di noi due; questo nuovo rapporto darà una nuova direzione al piacere che gustiamo; e lo cangerà, secondo le circostanze, in istima od in vanità. Io non credo che questa speculazione soffri grandi difficoltà.

V.

1. Se per ragione s'intende, secondo la proprietà dell'espressione, quel giudizio dell'uomo che decide del vero o del falso; sembrami chiaro siccome la luce diurna che la ragione non può mai influire per se stessa, e siccome motivo, sulla volontà; e ch'essa non lo può che per l'intervento di qualche inclina-

zione o di qualche passione. *Le relazioni astratte delle idee* non sono oggetti di volizione; queste non sono che oggetti di curiosità: e *le cose di fatto*, da un' altra parte, allorchè sono nè buone nè malvagie, allorchè non sono seguite nè dal desiderio nè dall' avversione, ci sono del tutto indifferenti: conosciute od ignorate, bene o male scorte, noi non vi troviamo alcun motivo che ci ecciti ad agire.

2. Ciò che in un senso popolare chiamasi ragione, quella ragione che i dottori di morale esaltano tanto, non è in fine che una passione meno turbolente delle altre, che abbraccia un maggior numero di oggetti, e che vedendo questi oggetti più da lontano trascina la volontà con una propensione più dolce e meno sensibile. Quest' uomo diciamo noi, è assiduo all' esercizio della sua professione, per

un principio di ragione; ma questo principio non è altro che un desiderio tranquillo di arricchirsi, e di prosperare: esser giusto per ragione, è esserlo perchè si vuol avere un carattere ed una buona riputazione.

3. Ciò che è un oggetto di ragione, è altresì un oggetto di passione, ogni volta che lo scorgiamo più da vicino, o sotto un aspetto più vantaggioso, o finalmente in modo di trovargli maggior conformità colla nostra interna costituzione: in tutti questi casi, io dico, l'emozione divien più forte e più indicata. Io procuro di prevenire un male che mi minaccia da lungi: è la ragione, si dice, che mi fa agire così: io vedo un male che pende, per dir così, sulla mia testa; l'avversione, l'orrore, il timore s' impadroniscono del mio spirito; non sono queste passioni?

4. L'errore più comune de' metafisici è di non ammettere che uno di questi principj siccome principio motore della volontà, e di negare all'altro fino la minima influenza. Gli uomini agiscon sovente contro ciò ch' essi sanno essere di loro interesse; non è dunque sempre il più gran bene possibile che li determina; sovente altresì si vedono vincere passioni violenti in considerazione di un bene nascosto nell'avvenire; non è dunque la sola inquietudine presente che li fa escire dalla innazione. L'uno e l'altro di questi principj agiscono sulla volontà: allorchè essi si trovano in concorrenza, il più debole cede; ed il più debole è il meno conveniente al carattere generale, o solamente alla disposizione attuale: la *forza di spirito* consiste nel far dominare le passioni calme sulle passioni tumultuose; ma dov' è la

virtù che possa costantemente resistere alla violenza ed alla impetuosità de' desiderj e delle passioni? È a cagione di questa variabilità di umore che egli è difficile il giudicare de' disegni e delle azioni future degli uomini, e che tutte le volte che vi sono motivi o passioni che si contraddicono, si corre rischio di ingannarsi nelle sue congetture.

VI.

1. Farò quivi l'enumerazione di alcuna fra le circostanze che affrettano o rallentano i movimenti dell'anima, che aumentano o che indeboliscono il fuoco delle passioni.

Ogni movimento dell'anima che accompagna una passione, dovesse egli non solamente differirne, ma esservi contrario per la sua natura, si cangia ciò non ostante facilmente

in questa passione. Egli è vero che senza il doppio rapporto, di cui abbiamo spiegato la teoria, questa unione non potrebbe divenir perfetta al punto che le passioni sieno prodotte l'una dall'altra: pure accade mediante un sol rapporto, ed anche ove non ve n'ha, accade, io dico, che due passioni ciascuna delle quali proviene da una causa separata, ma esistente una volta nell'anima, si mescolano e si confondono: la passione dominante assorbe quella che è più debole, e la converte, per così dire, in sua sostanza. Allorchè gli spiriti animali sono una volta eccitati, egli è facile cangiarne la direzione, ed è naturale il pensare che la passione dominante debba operare questo cangiamento: per quanto diverse possano sembrare due passioni, avvi sovente maggior affinità fra di esse che non ve n'ha fra l'una delle due, e l'indifferenza.

I difetti, ed i piccoli capricci di una bella, le gelosie e le querele, sì comuni in amore, sembran tosto avvicinare odio e collera, e ci debbano cagionare molto disgusto; pure son questi in un cuore teneramente acceso altrettante nuove esche proprie ad aumentar la fiamma. Qual' è l'artificio di un politico che vi vuole interessare ad un racconto? Incomincia dallo stimolare la vostra curiosità ed aspetta ad appagarla che voi siate al colmo dell' impazienza o dell' inquietudine: allora ei fa cadere il velo: ei sa che per tal modo vi condurrà a' suoi fini, e che rendendovi curiosi vi getterà nella passione che si è proposto di far nascere nella vostra anima: ei sa che la vostra curiosità ajuterà la sua narrazione a produrre l' effetto che desidera. Un soldato, che va alla pugna, si sente animato di coraggio e di confidenza pensando a' suoi

compagni; l'idea del nemico lo spaventa: tutte le nuove emozioni che risultano dal primo di questi pensieri aumentano il suo coraggio; mentre le emozioni che risultano dal secondo, lo rendono più timoroso. Ecco perchè la disciplina militare esige uniformità, e proprietà ne' vestimenti, vantaggiosamente tagliati, di evoluzioni regolari: il romore e la dignità che si pone nell' arte della guerra incoraggisce i nostri armati e quelli de' nostri alleati; ma questi stessi oggetti, quantunque aggradevoli e belli per se se stessi, ci spaventano quando li osserviamo nell' armata nemica.

La speranza è per sua natura una passione aggradevole, dessa tende alla benevolenza ed alla amicizia: con tutto ciò serve ad accendere la bile, allorquando la collera è la passione dominante dell' anima,

Spes addita suscitat iras.

dice Virgilio.

2. Abbiamo veduto che due passioni, indipendenti l'una dall' altra, si cangiano nulladimeno l'una nell'altra allorchè agiscono nello stesso tempo. Da ciò ne segue che ogni volta che i beni od i mali, oltre il desiderio e l'avversione, che ne sono gli effetti naturali, producono ancora un' impressione particolare; quest' ultima aggiunge al desiderio od all' avversione una nuova forza, e ne aumenta l' impetuosità.

3. Ciò accade spesso allorchè l'anima è in preda a contrarie passioni; perciocchè è d' uopo ben osservare che questa contrarietà cagiona una nuova fermentazione negli spiriti, e ch' essa eccita maggior disordine che non farebbero due passioni d' egual forza, agenti di concerto: la nuova emozione si mescola col suo antagonista; e sovente dessa gli comunica un grado di veemenza, che senza quest' urto

non avrebbe mai potuto aver luogo. Noi desideriamo naturalmente tutto ciò che è proibito, e le azioni interdette dalle leggi sono quelle per cui abbiamo maggior inclinazione: la rimembranza de' nostri doveri è sovente troppo debole per superare le nostre passioni; ed allora questo conflitto che i nostri principj loro presentano le irritano, invece di calmarle.

4. Questo effetto è lo stesso, sia che l' opposizione nasca da' motivi interni, sia da ostacoli esterni: nell' uno e nell' altro caso la passione aumenta: gli sforzi che facciamo per trionfare degli ostacoli agitano gli spiriti; la passione diviene più viva.

5. L' incertezza ha le stesse conseguenze. L' agitazione del pensiero che passa, a vicenda, da un punto di vista all' altro, e la varietà delle passioni che si succedono pongono il torbido nello spirito; e questo

torbido: torna a profitto della passione dominante.

La sicurezza, per lo contrario, indebolisce le passioni: l'anima abbandonata a se stessa cade in uno stato di languore, il suo fuoco tosto s'estingue come il soffio delle passioni cessa di rianimarlo. Queste ragioni avendo luogo altresì nella disperazione, gli affetti sono gli stessi di quelli della sicurezza, quantunque d'altronde questi due sentimenti sieno diametralmente opposti.

6. Avvi un'arte di contraffare le cose che produce grandi passioni: si copre una parte dell'oggetto di un'ombra leggiera, che ne lascia travedere abbastanza onde prevenire in suo favore, e che ne nasconde abbastanza per abbandonare l'immaginazione. Due cose contribuiscon quivi ad accelerare il movimento degli spiriti, e a dar mag-

gior anima alla passione; la prima è l'incertezza, compagna inseparabile dell'oscurità, la seconda, lo sforzo dell'immaginazione, che tende a completare un'idea la quale non è che abbozzata.

7. Se le cose contrarie producono lo stesso effetto, come l'abbiamo osservato rapporto alla disperazione ed alla sicurezza; la stessa cosa produce altresì contrarj effetti. L'assenza aumenta o diminuisce le passioni, secondo le circostanze di cui essa è accompagnata. Il Sig. di Rochefoucault ha molto bene osservato ch'essa distrugge le passioni deboli, e rinforza le grandi, simile al vento che estingue una candela, e rende le fiamme di un incendio più terribili. Una lunga assenza indebolisce naturalmente le nostre idee, e perciò diminuisce le passioni corrispondenti; ma allorchè queste passioni sono assai vive per

sussistere da se stesse, le pene dell' assenza danno loro un nuovo impulso.

8. Allorchè ci applichiamo a fare un' azione, od a concepire un oggetto a cui non siamo assuefatti, sentiamo un certo difetto di destrezza nelle nostre facoltà: i nostri spiriti animali duran fatica nel piegarsi in questa nuova direzione; ma questa fatica stessa li agita; d'essa è l'origine dell' ammirazione, della sorpresa, e di tutte le emozioni che ci cagiona la novità: questa difficoltà ci procura una specie di soddisfazione, unita a tutto ciò che anima lo spirito in un grado modico; pure, siccome la sorpresa ci cagiona agitazioni, essa deve, secondo i nostri principj, aumentare le pene come pure i piaceri: così ciò accade: tutto quello che è nuovo ci fa impressione di più, vale a dire più aggrade-

volmente, o più disaggradevolmente, che non dovrebbe fare; a misura che noi lo rivediamo, la novità si usa, le passioni si tranquillizzano, il movimento degli spiriti si rallenta, e lo riguardiamo d'occhio più tranquillo.

9. L'immaginazione è ben strettamente unita alle affezioni; la sua vivacità fa la loro forza. Da ciò ne viene che nella ricerca dei piaceri noi siamo più spinti verso quelli che ci sono famigliari che verso altri, molto più grandi, di cui non ne conosciamo bene la natura; ed è perchè noi ci possiamo formare un' idea netta e determinata dei primi; in vece che dei secondi, non sappiamo altro in generale se non che sono piaceri.

Un piacere che abbiamo gustato poco fa, e la di cui rimembranza è recente, fa maggior impressione sulla volontà che un piacere le trac-

cie del quale sono quasi tolte dalla nostra memoria.

I piaceri confacenti al nostro modo di vivere si fanno maggiormente desiderare di quelli che sono stranieri al nostro piano di vita.

Nulla è più proprio a commuovere le passioni quanto quell'eloquenza che dipinge gli oggetti con forti e vivi colori. L'opinione altrui, se è sostenuta da qualche passione, ha un gran potere sul nostro spirito: dessa fa che noi ci lasciamo dominare da un' idea a cui senza ciò non avremmo forse fatta attenzione.

Egli è da osservare che le passioni sono altrettanto più vive quanto l'immaginazione è più infiammata. A questo riguardo, siccome a molti altri, la forza delle passioni dipende per lo meno tanto dal nostro temperamento quanto dalla natura o dalla situazione de-

gli oggetti. Ciò che è da noi lontano, sia in tempo, sia in luogo, non ha tanta efficacia di ciò che è contiguo, e nella prossimità.

* * * * * * * * * *

Io non pretendo d'aver compito il mio soggetto. Mi basta d'aver fatto vedere che l'orgoglio ed il giuoco delle passioni sono soggetti ad un meccanismo regolare: e che questa maniera è suscettibile di una analisi così esatta come lo sono le leggi del moto, l'ottica, l'idrostatica, e tutte le altre parti della filosofia naturale.

FINE.

DISCORSO

D' EMENDA AL SAGGIO OTTAVO

Della Necessità e Libertà.

Felice l' uomo, se essendo uscito dalle mani della natura fornito della ragione, e non al pari de' bruti guidato da un cieco istinto, la Verità qual astro benefico mai non cessasse colla pura e viva sua luce d' illuminarlo nel tenebroso cammino di sua vita. Lo spirito umano allora perverrebbe in breve all' apice della sua perfezione, e l' uomo godrebbe una costante felicità. Ma tanta ventura non fu a lui data. Sappiamo dalla storia che una verità spesse volte fu preceduta da

infiniti errori, e costò il sacrificio di molti anni e di innumerevoli sforzi. Oh qual trista condizione è adunque quella del mortale! Perdesi egli il più delle volte ne' tortuosi labirinti dell' errore, e qual nuovo Icaro spiega i suoi voli, se non per fare terribili cadute, e par quasi che la natura istessa sdegnando allora di scoprirgli i reconditi suoi arcani, le sue sante leggi, sotto mentito aspetto le si mostra per maggiormente ingannarlo; onde rivestito egli di fallaci diritti diviene il nemico de' suoi simili ed il tiranno di se stesso. Imperciocchè traviato dal sentiero del retto e del giusto a tanta follìa ei giunge, che osa perfino collocare colle sue stesse mani sull' altare da lui edificato, l' idolo del fanatismo e della superstizione a cui sacrificansi le umane vittime. Fra tanto conflitto e tante sciagure la verità allora non vi

tralluce se non come lampo, che di tratto in tratto comparendo rende più orribili e spaventevoli le tenebre.

Di tanta umana fragilità ne porgono i più luminosi esempj tutte quelle nazioni, che nel corso di tanti secoli comparvero sul teatro del mondo. Le loro religioni, leggi e cognizioni, ed i loro costumi ed usi mostrano a quali rivoluzioni andò soggetto lo spirito umano, e quanti ostacoli ebbe che ritardarono i suoi progressi.

Ma gli uomini giacerebbero sempre sepolti nell'ignoranza, in cui per avventura caddero, se la natura non desse ad alcuni sublimità d'ingegno e forza di animo, per cui elevandosi essi col loro genio al disopra degli altri, scuotono il servile giogo dell'errore e distruggono quanto esiste; su tali ruvine allora i filosofi riedificano nuovi

sistemi, come i conquistatori nuovi imperj. Ma l'uomo di genio è sempre sì avventurato nelle sue imprese, di distruggere l'errore per stabilire la verità? Felici ancor saremmo, se questo sempre ottener si potesse dai loro sforzi! Spesse volte non si distruggono errori antichi se non per introdurne dei nuovi!

Ma se tale è adunque soventi volte il destino de' straordinarj genj creatori, non è meraviglia se il nostro autore non dotato al pari d'essi di tanta forza e sublimità di spirito, sia caduto in qualche errore. Egli viene di ciò scusato dalle tante belle verità di cui sono ripiene le sue opere. L'amenità colla quale furono da lui trattati gli argomenti più sterili e stucchevoli, mostrano qual fosse la squisitezza del suo gusto, e come egli sì felicemente sapesse accoppiare l'utile col dilettevole. Di porre adunque

emenda agli errori del saggio ottavo di Hume, ho per iscopo in questo mio lavoro. Me felice se il successo corrisponderà a miei voti!

Impossibile sarebbe il rintracciare l' origine dell' idea che gli uomini formaronsi, che tutte le cose siano soggette alle inviolabili leggi della dura necessità. Una tale origine perdesi nel bujo de' più remoti secoli, e se male non m'avviso ella è forse antica quanto il mondo. In que' rozzi tempi in cui gli uomini privi quasi della ragione, e forniti della più fervida immaginazione furono condotti da una folle superstizione a popolare il Cielo la Terra ed il Mare di Divinità, a deificare tutte le forze della natura; la necessità, come rilevasi dalla storia, sotto le sembianze divine era da tutti i mortali adorata, e tanta stimavano essere la possanza di questa inesorabile Dea su ogni

cosa, che Giove stesso credevano che a lei fosse soggetto. Di ciò ne fa fede il magnifico tempio che in Corinto erasi a lei eretto, ed il superstizioso culto che ivi le si prestava.

Non dee però recar meraviglia se gli antichi tale idea si fossero formata della necessità; imperciocchè venendo ora noi ad investigare, troveremo che quelle cause che collo scuotere la mente di quei rozzi popoli li fecero creare una tale deità e porla sull'altare, furono ad un dipresso le stesse che in tempi più illuminati, e di gran coltura condussero gran parte de' moderni filosofi ed in ispecie il nostro, a richiamare a vita la dottrina della Necessità.

La natura che fu verso l'uomo liberale spargendo su di lui l'infinita copia de' suoi doni, lo fornì di un cuore di gran lunga più sensibile di quello dei bruti, e di un intelletto incomparabilmente più

esteso del loro. Per la qual cosa sentì egli il bisogno di ornare ed arricchire la mente di belle ed utili cognizioni, ed il cuore di generose e nobili passioni. Le leggiadre e seducenti attrattive della natura; quell' infinita e variata serie di oggetti che ella presentava, dovevano adunque formare lo studio dell' essere il più nobile ed il più intelligente quale è l' uomo. Queste bellezze infatti chiamando la sua attenzione, e scuotendone l' immaginazione, diedero bentosto allo spirito suo tutta quella attività ed energia di cui era capace; ed in tal modo furono adempiuti i voti della natura, poichè videsi l' uomo sortire dallo stato brutale e ferino nel quale trovavasi ed esercitare l' impero della ragione. Ma la natura tiene sempre un ordine costante nelle sue operazioni; ella è come una macchina che sempre eseguisce gli

stessi movimenti. Tutti gli esseri che la compongono trovansi in una perfetta armonia ed agiscono colle stesse leggi, quindi è che tu la vedi con ordine invariabile ornarsi delle sue ricche spoglie, e nel maggior apparato delle sue bellezze sorriderti benigna invitandoti a godere i dolci ed innocenti suoi piaceri. Ma così lieta e voluttuosa scena perde a poco a poco il brillante suo aspetto, e talmente cangiasi che tu la vedi squallida e mesta divenirti. A simili leggi soggetto compie il diurno suo giro quell' astro per la di cui immensa luce vedesi il gran spettacolo della natura; con regolare corso ei compare e va ad illuminare altre regioni ed altri popoli, e in tanto la notte sorge a stendere sulla faccia di questo emisfero il tenebroso suo velo.

Questo costante ed invariabile ordine, col quale l'universo intero

eseguisce le sue leggi, fu quello adunque che diede agli uomini le prime idee delle leggi della necessità, alle quali gli esseri sono soggetti, nella maniera stessa che suggerì a' Caldei le prime regole di astronomia, siccome quelli che abitando sotto un sereno cielo, vedevano il regolato movimento dei pianeti.

Ma la dottrina della necessità che coll'infanzia del mondo ebbe i suoi natali, crebbe allorquando lo spirito umano, mercè l'opera di tanti uomini ricevendo un grande sviluppo, prestò forza al genio inventore, onde tentare le sue imprese. Fu allora che le arti a lui somministrarono i mezzi per interrogare la natura, la quale sottoposta all'analisi videsi bentosto squarciare quel misterioso velo, sotto il quale nascondeva i suoi arcani. Penetrato in tal guisa il filosofo

nei di lei reconditi secreti un attento esame dimostrò, che *le operazioni della materia sono prodotte da forze necessarie, di maniera che gli effetti sono determinati dalla natura delle loro cause; per cui in ciascuna data circostanza, non può prodursi altro effetto che quello manifestato* (1). Ecco l'universo soggetto alle leggi della necessità, per la sol ragione ch' egli è sottoposto a quelle dell' ordine. E in fatti qual è quell' ente che non sia connesso e non formi un anello nella gran catena degli esseri, e che non abbia con essi dei stretti rapporti? Quest' albero che ti porge o uomo i più soavi frutti e che ti fa schermo ai cocenti raggi del sole spargendo su di te una grata e fresca ombra, ebbe egli bisogno delle forze del sole per isvilupparsi, allorchè rin-

(1) Vedi il Saggio dell' Autore T. I.

chiuso ancora trovavasi nelle viscere della terra, ebbe d' uopo dell' opera dell' acqua, e del concorso di tanti altri agenti per costituire la chimica azione del suo sviluppo. Ma questi esseri che a ciò concorsero abbisognarono del pari dell' azione ed influenza di tanti altri agenti, onde poter adempiere le loro funzioni sull' albero. Tutta la natura è adunque in perpetuo movimento, ed ordinate sono in guisa tale le cose, che il tutto ha bisogno dell' opera di ciascuna parte, e ciascuna parte di quella del tutto. Se un essere adunque componente la gran catena della natura per atto di sua propria libertà, cessasse di eseguire quelle funzioni che dalla natura stessa furono destinate, egli apporterebbe un disordine nella macchina mondiale, essendo che interrotta verrebbe l' armonia d' azione negli esseri. Che sarebbe in fatti se si sospendesse il corso dei pianeti?

Conviene adunque affermare, che allorquando l'onnipossente mano del grande Architetto dell'universo trasse la rozza e brutta materia dal caos, e ordine e moto le diede, la sottomise a costanti ed invariabili leggi, e decretò tutta quella infinita serie di effetti che ordinatamente succeder doveano nella vita di tutti i secoli (1), e stabilì in tal guisa

(1) Io qui intendo di parlare soltanto di quella concatenazione di effetti che sono il risultato dell' esecuzione delle pure leggi fisiche della materia, leggi ch' ella deve necessariamente eseguire per concorrere all' azione generale dell' Universo. Tutte le opere che dall' uomo si fanno per effetto di sua libertà, non sono da me comprese nella serie degli effetti necessarj, de' quali ho di sopra parlato. Così anche non intendo di limitare la potenza di Dio nel fare miracoli, facendo produrre alla materia degli effetti che non sono della sua natura.

la necessità. Ma io non posso però credere che abbia destinato al duro giogo di questa legge quell' essere, che per sua nobiltà s'avvicina alla Divinità istessa. E in fatti che sarebbe mai l' uomo se fosse privo della libertà? Egli non sarebbe che un automa, una macchina che si muove. Tentiamo adunque di smentire un' opinione che di troppo avvilisce la condizione umana.

Chi fu o uomo quell' ardimentoso animale che sin' ora abbia osato toglierti quel trono su cui siedi sovrano delle create cose? Io non vedo intorno a te che un' infinità d' animali più o meno forti ed industriosi, che tra di loro vicendevolmente si distruggono. Tu solo a loro porti guerra, soggioghi gli uni condannandoli a servire agli agi di tua vita, agli altri dai morte immolandoli alla tua conservazione. Tu mostri adunque su di essi un assoluto potere,

e dominio. Ma oh come spiacque tale verità al misantropo filosofo! Sdegnando quasi la nobiltà dell' esser suo, cercò nella vastissima foresta della terra un animale, che coll' uomo gareggiar potesse per eccellenza di natura, o piuttosto studiossi di trovare ne' bruti l' uomo istesso (1). Nudo è l' uomo ed ogni parte del suo corpo essendo sensibile, mostra qual grande relazione

---

(1) Fra l' infinita schiera degli animali non havvi che l' orangotano che possa venire a confronto coll' uomo. Per verità la natura ha in lui scolpiti i lineamenti umani; ma tanta distanza trovasi ancora interposta tra lui e l' uomo, quanta ve ne ha tra questo animale e l' essere il più semplice che rinvenir si possa nella natura. Agli anatomisti è paruto che la sua lingua fosse così perfetta come quella degli uomini. Se egli adunque non parla ciò avviene perchè manca di quell' intelligenza, la quale è propria soltanto dell' uomo.

ha egli cogli esseri che lo circondano. Ei cammina ritto su due piedi e domina collo sguardo un immenso orizzonte. Fornito del prezioso dono della favella che attesta la sublime sua intelligenza, comunica agli altri i suoi pensieri ed affetti. Ma a così breve sfera non sono circoscritti i doni, di cui la mano benefica della natura compartì all'uomo. Destinò ella ciascuna specie d'animali a vivere in una certa parte della terra, e la mise in rapporto con alcuni esseri ivi esistenti; di maniera che risultando da tali rapporti il sistema economico di sua vita, ne viene di conseguenza ch'ella non può sortire da quel luogo assegnatole, se non con grave danno e pericolo della vita (1).

---

(1) Io qui intendo di parlare degli animali in generale, giacchè sonovi alcuni che vivono anche fuori del loro clima nativo.

L' uomo per lo contrario non limitato a tal angusto rapporto, qual sovrano della terra abita su ogni parte della di lei superficie, ed ogni parte del cielo sorride alla sua prosperità.

La storia di un animale è quella di tutta la sua specie in tutti i secoli; quella dell' uomo varia ad ogni individuo, l' uomo di un luogo non è quello di un altro, quello di un' età è ben diverso di quello di un' altra. Qual differenza in fatti fuvvi mai fra il molle ed effeminato Sibarita che in seno alla voluttà ed al piacere, giacendo mollemente steso sul letto di rose dolevasi di una foglia, che compiegatasi sotto il delicato suo fianco interrompevagli il soave sonno; qual differenza io dico con il duro e rigido Spartano, le di cui membra abbronzate dal sole ed indurate dalle ginnastiche fatiche, nude le mostrava ad affrontar pe-

rigli nell' aringo ove valoroso correva a cogliere l' onorevole palma.

Ma la natura non paga d' aver reso l' uomo signore della terra, d' aver assoggettato a' suoi voleri tutti gli esseri, diede alla materia una capacità d' essere in varie guise modificata, e di prendere dall' industriosa mano dell' uomo mille forme. Ecco questo essere intento a fabbricarsi un mondo artificiale. A così meraviglioso lavoro vi apprestano mano le Arti Belle insieme alle Grazie recandogli nuova maestà, e nuovo splendore. La natura offresi talora a lui qual semplice modello ch' egli imita; talora è forzata a ricevere dalla sua mano più lieto e vago aspetto. Ecco il dotto scarpello dar vita ad un informe marmo formando la Dea della Beltà, le di cui divine forme spirano grazie ed amore. Ecco a lei edificarsi magnifico tempio di smisurata

mole, ove il devoto mortale scioglie fervidi voti all' idolo della sua fantasia, al lavoro delle sue mani. Fra le tante opere egregie, immerso l' uomo in un bello ideale sollevasi al di sopra della natura, e dimenticando quasi d' esser mortale penetra coll' immaginazione nelle regioni celesti, ove solo vede e contempla il grande ed il meraviglioso!

In brevi tratti delineai l' uomo e l' eccellenza di sua natura, uno sguardo su questo quadro potrebbe bastare per convincerci che l' uomo è libero. E in fatti s' egli non fosse tale, perchè mai la natura in lui solo volle variare dal quel costante ordine che tenne con tutti gli animali? Perchè a lui diede un' intelligenza ed una favella che a questi negò? Perchè al par di loro non lo condannò a vivere in una sol parte della terra, e non limitò il suo rapporto cogli esseri? Perchè

quasi come se a lei fosse spiacciuto d'averli dato un mondo troppo angusto, volle ch' ei fosse capace di fabbricarne uno artificiale? Tutto ciò sarebbe stato inutile quand'ella avesse pensato di fare l'uomo una macchina mossa dal cieco istinto. L'Architetto dell'universo è troppo sapiente per aver fatto un lavoro sì inutile.

La libertà dice un esimio scrittore è un sentimento che tutti sentono, ma che difficilmente si può provarne la sua esistenza, essendo ch' essa appartiene allo Spirito. Il nostro ingegno ad onta di tutti i suoi sforzi non è per anco pervenuto a conoscere la natura di questo essere a cui venne affidato il governo del nostro corpo, e porto ferma opinione che a ciò non arriverà giammai; imperciocchè l'Autor della natura volle nascondere sotto il velo del mistero una delle

opere le più maravigliose della sua onnipotenza. Siamo adunque costretti a limitarsi a studiarne gli effetti, affine di fare delle congetture sulla natura delle loro cause.

I sensi arrecano in gran copia all'anima in un modo sconosciuto le impressioni che i corpi esterni fanno su di essi, ed a lui somministrano in tal guisa i materiali per edificare il mondo intellettuale. Lo spirito allora qual architetto ne intraprende l'opera; e siccome è egli fornito di una facoltà, la quale consiste nel sentire il valore proprio di ciascuna sensazione, la convenienza o disconvenienza che havvi tra due idee, il rapporto che esse hanno; ne viene quindi che egli discerne i materiali, i quali ricevono diverso ordine e diversa forma, da una forza attiva a lui inerente. È per questa forza che nella mente dell'uomo trovasi delineata

la natura, per cui in un sol punto di vista, e ad un sol istante scorge un'immensità di oggetti. È per questa forza che egli si crea un'immensità di esseri che la natura non seppe formare; e il Genio che distingue l'uomo dai bruti che tanto su di essi lo eleva, nasce appunto da questa portentosa forza. Ma io sento che ella è sottoposta alla mia volontà, e infatti non sono io libero di pensare piuttosto alle virtù d'Alessandro, che ai delitti di Dionigi? Non dipende da me di muovere questa mano, di correre o di star fermo? E tu o filosofo che nieghi la libertà, non senti che, allor quando col pensiero passeggi pel portico d'Atene fra que' venerabili filosofi, dipende da te il trasportarti sul campidoglio fra quegli eroi?

Nella stessa guisa che un corpo fra il contrasto di due forze cede sempre alla maggiore, e prende quel

movimento che da essa vien determinato, così dicono alcuni l'anima cede sempre all' azione della più forte sensazione, di maniera che nelle sue determinazioni ella non è libera. Quale stravaganza è mai questa! Oh come t' inganni o filosofo se credi che lo spirito dell' uomo alle stesse leggi vada soggetto a cui sono sottoposti i corpi! Fra il silenzio del tuo gabinetto tu calcolerai tutte le forze della natura, noterai tutti i movimenti di questa grande macchina e ne prevederai gli innumerevoli effetti, ma così non ti avverrà dell' anima. Ella ha una forza propria, per la quale può direttamente opporsi alla forza delle sensazioni: quante volte il nostro spirito è in guerra co' sensi e non cede a loro la palma della vittoria (1)?

(1) Di questa forza mancano gli animali poichè mossi essi dal piacere e dal dolore

La natura volendo che l'uomo fosse il signore della terra era mestieri che lo facesse padrone di se stesso. Gli diede adunque la libertà unitamente a quella forza dello spirito, la quale a ragione può appellarsi divina siccome quella che crea l'eroismo, da cui ne sortano le magnanime imprese e le belle virtù, che cinte di divino splendore sbandiscono dalla terra la desolazione e rallegrano i miseri mortali. Qual ampio quadro di eroiche virtù mi presenta allo sguardo la storia delle nazioni. Oh grande spettacolo! quanti eroi io vedo dimenticandosi d'esser uomini insultare le sante

---

delle sensazioni, al par della brutta materia cedono sempre alla forza maggiore, di maniera che basta conoscere coteste forze per prevedere e determinare tutte le loro operazioni. Ecco perchè gli animali non sono liberi al par dell' uomo.

leggi della natura, per la patria, per la religione e per la filosofia. Timica celebre filosofessa del collegio pitagorico troncasi co' denti la lingua e la sputa virilmente in faccia al tiranno Dionigi, che costringer la vuole a svelare le misteriose dottrine del suo maestro, le quali custodir doveansi sotto un eterno silenzio (1). Ecco Muzio Scevola porre intrepidamente la mano nella bragia ardente. Oh forte, oh magnanimo eroe: abbruciano le vive carni della mano, e tu non la ritiri nè ti sgomenti, ma anzi imperterito vi resisti, e al nemico che inorridito volge altrove la fronte, annunci che trecento simili a te ei troverà in Roma! Orazio Coclite sul ponte trattiene l'impeto dell'esercito ostile e valo-

(1) Vedi il primo volume della Storia della filosofia Greca del nostro collega Defendente Sacchi.

rosamente gettasi in seno all' onde, piuttosto che ai piedi del nemico. E perchè Decio combatte da Leone e muore da eroe? Non poteva egli salvare la vita fuggendo insieme agli altri? Curzio spronato da folle superstizione corre a precipitarsi nella voragine: muojasi ei grida purchè la voragine si chiuda. Catone ardente di patrio amore, sdegna di sopravvivere alle ruine della patria e di sopportare quel giogo a cui essa fu sottoposta da un proprio figlio. Eccolo disposto a morire; ma la filosofia non è per anco da lui abbandonata, anzi vuole a lei consacrare gli estremi momenti del viver suo. Ecco nelle sue mani il dialogo di Platone sull' immortalità dell' anima; ei lo legge tranquillamente, e dà con animo pacato l' estremo addio alla patria; già dalle sue vene lacerate scorrono rivi di sangue, ma troppo lenta è

la morte di un eroe, egli la sollecita, cacciasi le mani nella ferita, squarciasi il petto e muore insieme alla libertà di Roma. Ma a che vado io enumerando ad uno ad uno coloro, che mostrarono tanta forza di animo di resistere intrepidi ai più atroci dolori, di sacrificare la vita istessa? Immenso è il numero di quegli eroi che corsero a immolarsi sull'altare della libertà e della gloria. Grande ed eccelsa virtù degli antichi: essi ebbero ragione di credersi degni de' baci e degli amori degli Dei! Chi impugnerà adunque che l' uomo sia libero s' egli non cede alla forza delle sensazioni, e se i più atroci tormenti con animo imperterito sopporta, e se la vita stessa sacrifica? Questo fenomeno certamente non lo presentano tutti quegli innumerevoli esseri, che nell' ampio cerchio della natura sono racchiusi, disposti a ceder

sempre a quella forza fisica che li muove. Ma non solo cotesta prerogativa concorre a provare la libertà dell' uomo; ma eziandio altre qualità proprie soltanto alla specie umana, militano come abbiam visto a favore della libertà. Per la qual cosa parmi che ogni dubbio possa esser tolto su tale proposito potendosi francamente affermare essere l' uomo per sua natura libero, ed essere la dottrina della necessità per rapporto all' uomo un mero sogno filosofico. E a fine di ciò pienamente convincersi, gettisi per un momento lo sguardo sull' ampio e variato quadro delle umane vicende, e seguasi lo spirito umano in tutte quelle rivoluzioni, che nel volger di tanti secoli potè andar soggetto.

Ecco in un remoto angolo della terra pochi uomini a guisa dei bruti errar per le foreste, confondendo

coi terribili ululati delle belve, le orribili loro grida eccitate da fiera fame e da brutale amore. Già la loro membra illanguidite dalla fatica cedono al sonno che le assale. Ma che? un raggio divino li desta; scuote il loro spirito, e dissipa quella nebbia di torpore in cui egli è avvolto; una mano invisibile li avvicina tra di loro, ed accendegli nel freddo cuore un insolito fuoco, per cui sentesi soavemente mosso da teneri affetti. Sponta sul labbro il dolce riso, e brilla negli occhj la serenità dell' anima. Eccoli già tra di loro avvincolati coi preziosi nodi d' amicizia e d' amore, e sottoposti al soave giogo delle leggi. Le sacre e vergini Muse arrecano in terra il linguaggio degli Dei che nobilmente veste ed adorna gli umani affetti. Le virtù figlie del Cielo insieme alla Religione, discendono a confortare sì felici mortali, che ad

esse erigono un santuario. Oh qual meraviglia! ecco apparir gli albori della più bella luce civile. Cangiansi in superbi palagi le rustiche capanne, in ameni giardini gli inaccessibili boschi; brilla il Genio che collocato sul trono regge i destini di così avventurata età. Ma questo giocondo stato non dura a lungo; a funestarlo entrano le nere insidie, i turpi delitti; l'ambizione accende colla sua face gli animi dei cittadini, e mette nelle loro mani le avvelenate tazze e i micidiali ferri. Orrendo spettacolo! eccoli fieramente trucidarsi e sparger per ogni dove il lutto e la desolazione. Ma fra così tremendo conflitto, lo spirito umano riceve maggior sviluppo ed energia, e la società mostrasi simile alla terra, la quale dopo d'essere stata flagellata da fiera tempesta, pare che di nuova bellezza e splendore si rivesta, al-

lorchè comparisce a rallegrarla il sole. Ecco valorosi soldati sortir dalle patrie mura a cercar nuove terre e gloria, e volando colla rapidità dell'aquila vanno spargendo il terrore nelle straniere contrade, soggiogando intiere nazioni, le quali a loro fannosi tributarie. La patria riceve intanto dal forte braccio dei figli le opime spoglie de' vinti, ed è a loro liberale di trionfali corone. Ma già uno scellerato figlio a lei presenta le catene; già crolla la libertà, e su di essa innalza il suo soglio. Ma troppo breve è il suo impero: ecco l'eroe che corre ad immergere nel di lui seno un pugnale e lo sbalza dal trono; sorge intanto terribile rivoluzione a spargere cittadino sangue; in tali sciagure avvolta la patria vede correre a soggiogarla, e a vendicarsi dei ricevuti oltraggi quella nazione che un dì ella oppresse. Ma qual ampia

materia ci si para ancor innanzi, qual infinita serie di variate vicende ci si presenta! Fra l'immensità di tali oggetti perdesi lo sguardo nostro, e la lena dello spirito vien meno. Quante nazioni si distruggono vicendevolmente, quante religioni cadono per dar luogo ad altre, quanti delitti, quante virtù! Io mi arresto meravigliato e confuso a mirare così sterminato lavoro dello spirito umano, e solo dico che ciò non può essere che l'opera di tanti agenti liberi. La varietà, la stravaganza e la confusione di tali cose, il procedere delle nazioni ora a passo lento ed ora gigantesco, i cambiamenti repentini da uno stato all'altro, tutto ciò prova ad evidenza che il mondo morale non è soggetto alle leggi del mondo fisico. In questo i fenomeni si succedono sempre con regolarità d'azione e di tempo; il passaggio di una sta-

gione è l' opera di tutti gli esseri che lavorano di concerto. Ma nel mondo morale succede altrimenti; il cambiamento dello stato politico può essere l' opera di un uomo solo. Chi non vede in Bruto il primo autore della grandezza dell' impero di Roma? Quante violenze quanti delitti si sarebbero commessi dai tiranni, senza che un Bruto sorgesse a muoverne l' alta vendetta!

Tolgasi la libertà ed il mondo morale rovesciato cadrà in un orrido caos (1). La società allora non sarà che un ammasso d' uomini per necessità uniti che a guisa di ciechi brancolando urtansi tra di loro. I delitti e le virtù avanti alla necessità scompariscono come nebbia che dileguasi all' apparir del sole.

---

(1) La libertà pel mondo morale assomigliasi a quell' anima universale che Spinosa stimava essere propria del mondo fisico.

Oh filosofico vaneggiamento! Chi fu quel perverso filosofo che pel primo, con ardita mano tentò di dar crollo all' orbe morale, di distruggere il tempio della virtù, prezioso lavoro di tanti secoli, e di apportar guerra all' altare d' Iddio? Folle! credevi tu forse che ciò fosse stata l' opera dell' errore, de' pregiudizj e della vanità degli uomini, per cui a guisa di un magico palazzo cader dovesse al muoversi di tua mano?

Tutte le nazioni incivilite che comparvero sulla faccia della terra innalzarono altari a qualche Divinità, la quale inspirò nell' animo loro l' amore della Virtù, nel di cui tempio in tutte le età i sapienti si unirono per giudicare gli illustri personaggi, i di cui nomi ivi furono con indelebili caratteri scolpiti, onde non potesse il tempo distruggitore seppellirli nel freddo obblio. Ai piedi del simulacro della virtù,

furono mai sempre tessute onorevoli corone, per premio dell' uomo giusto e virtuoso. La storia ci presenta migliaja d' uomini, che collo sforzo delle arti innalzaro smisurate moli, per ivi deporvi le sacre e nude reliquie degli eroi liberatori della patria. Ma la storia stessa ci mostra, tutte le nazioni in pari tempo intente a preparare tormenti al malvagio per punirne i suoi delitti. Tutti i scellerati furono condannati a morire fra duri ceppi nell' orride carceri attenuati dalla fame e dai disagi; o furono carichi di catene strascinati sull' infame palco per lasciarvi colla testa i delitti. La Giustizia fu adunque da tutti i popoli collocata in trono per punire il vizio e premiare la virtù, poichè essi conobbero che l' uomo essendo libero, e perciò padrone di se stesso, può essere a suo talento iniquo o virtuoso. Ma se vero

fosse, come pensano alcuni, che l'uomo privo di libertà sia dal prepotente braccio della necessità tratto al delitto o alla virtù, parmi che su questa terra in tutto il corso dei secoli non si sarebbe commesso che un sol delitto, quello cioè di punire lo scellerato e premiare il virtuoso. Oh stravagante assurdità! Mirerassi adunque con occhio indifferente l'eroe che sacrificasi alla libertà della patria, ed il tiranno che a lei prepara la catene? Elio Gabalo infame drudo che ardito entrava ne' maritali alberghi a contaminare di nefando delitto i talami sacri ai casti amori degli sposi, stimerassi eguale a Giuseppe Ebreo che involossi dalle braccia di un innamorata donna, che per sedurlo ricorse ai vezzi ed ai pregi della beltà? E tu o uomo pietoso e riconoscente, che devoto venivi a spargere lagrime e fiori sulla sacra

tomba del giusto, del benefico e del virtuoso, schiuderai ora l'avello per agitare il cenere suo e spargerlo al vento, esclamando ch' ei non fu che un cieco strumento della necessità? Ah tu inorridisci, il tuo cuore agitato ti fa sentire l'orrore di un tal delitto. Poche ma altrettanto belle sono quelle verità, che conosciute dalla ragione ottengono il voto del cuore! RR.

Nota al Saggio decimo.

Sonovi alcuni filosofi, i quali essendosi formata una logica interamente dedotta dai sensi, niente vorrebbero credere, se prima non avessero toccato colle loro mani e visto coi loro occhj; o almeno vorrebbero che tutte le cose fossero di ta natura che ai sensi fossero sempre sottoposte. Da un tal principio ne viene che tutto ciò che è contrario ai sensi, o che ad essi non è sottoposto è da loro creduto impossibile ed assurdo. E in fatti essi non credono ai miracoli per la sola ragione che essendo questi un cangiamento sensibile nell'ordine della natura, una modificazione o violazione delle sue leggi, trovano in essi una opposizione alla loro logica. Da ciò ne viene che persuasi della non esistenza dei miracoli, invece di provare questa loro opinione col mostrare che Dio non possa far miracoli, o sia della sua saggezza il non farne, vengono per lo contrario con mezzi indiretti a negare l'esistenza e possibilità dei miracoli, ponendo in dubbio l'autenticità della testimonianza di coloro che furono presenti allorchè da Dio o da' suoi Inviati furono operati tali miracoli.

Per verità le logiche regole che ci sono

niscono di un criterio atto a calcolare i gradi di probabilità intorno alla reale esistenza dei miracoli dedotti dalle prove testimoniali, sonó a mio credere assai vantaggiose ove si parli di tutti que' miracoli di cui sono ripiene le religioni degli antichi, per la ragione che essendo esse false non era possibile che i loro ministri potessero operare dei miracoli, facoltà che appartiene soltanto al vero padrone dell'universo o a' suoi fedeli ministri per una sua grazia speciale. Considerata la cosa sotto questo aspettó, dobbiamo adunque render grazie a coloro che ci hanno somministrate norme tali, per cui siamo in grado di esattamente ragionare sui miracoli delle false religioni. Ma in quanto poi ai miracoli della nostra religione, queste norme sono inutili ed assurde perchè la nostra religione è quella istituita dal vero Dio creatore del mondo. Per provare adunque la realtà dei miracoli della nostra religione non distruggeremó le regole date dall' Autore sulla testimonianza, ma verremo a ciò provare con un mezzo diretto. E in fatti quando si possa dimostrare, 1. che Dio possa far Miracoli. 2. che non sia contro la sua saggezza il farne. 3. che abbia avuto occasione di farne; provate tali cose parmi che

la causa dei miracoli possa esser vinta, atteso che questi argomenti concorrono a convalidare l' asserzione di tutti i testimonj occulari. Passiamo adunque allo sviluppo de' suindicati argomenti.

Fa meraviglia come mai alcuni filosofi contemplando il portentoso spettacolo della natura, nella di cui creazione vedesi il più grande di tutti i miracoli, abbiano potuto affermare che l' onnipossente suo autore avendo stabilite delle regole conformi alla natura degli esseri per cui essi si muovono o agiscono gli uni sopra gli altri, Egli non possa sospenderle, dirigerle, modificarle come gli piace, credendo essi impossibile che un Essere infinitamente saggio abbia potuto fare delle leggi per cangiarle in seguito e violarle egli stesso.

A ciò si risponde col far riflettere che le leggi della fisica, cioè le leggi secondo le quali questo universo si muove, si regola e si governa, furono da Dio stabilite per un atto di sua libera volontà, e senza alcuna necessità; di maniera che se i corpi dice Newton gravitano gli uni su gli altri ciò è perchè Dio ha così voluto. La libertà adunque colla quale ha stabilite certe leggi agli esseri, prova ch' egli possa a suo talento regolarle. Perchè adunque si vorrà

limitare la potenza di Dio, togliere a lui questo attributo. Con quella stessa mano che mise in moto tutta la natura, non potrà fermare il corso del sole? Giosuè in fatti per volontà di Dio con una sua parola fa arrestare nel suo corso il sole, e sospende in tal guisa tutte le leggi del movimento dei corpi celesti. I flutti del mar rosso alla parola di Mosè, e le acque del Giordano a quella di Giosuè perdono la loro fluidità, s'arrestano come dei muri di cristallo per lasciare il passaggio agli Israeliti. Ecco tutte le leggi che concernono i liquidi sospese. Conviene però notare che pochi sono que' miracoli che disordinano l' universo come sarebbe quello della sospensione del sole, giacchè tutti gli altri non arrecano il minimo disordine. E in fatti la voce di Gesù Cristo fa sortire Lazzaro dalla tomba, e apre gli occhj ad un cieco nato. Questo arreca all'ordine dell'universo quello stesso sconvolgimento che lo può cagionare un Chirurgo che guarisce una piaga. La differenza che vi ha entro queste due specie di operazioni è, che l'una richiede una forza sopra naturale, e l'altra succede per l'abilità umana.

Ma a qual fine domandano alcuni filosofi, Dio fa miracoli? Perchè sospende

l' esecuzione delle leggi della natura? Questo viene fatto per la grande perfezione del mondo morale. Sappiamo che i miracoli ebbero sempre uno scopo grandissimo quale fu per autorizzare un Profeta, per autenticare una rivelazione, per incoraggiare i fedeli alla religione. Per questo l' Autor dell' universo volle parlare a noi in una maniera, che noi potessimo distinguere sicuramente il linguaggio di Dio da tutti gli altri linguaggi. Ora non vi ha un linguaggio migliore per il Creatore, che meglio caratterizzar possa l' autore, il padrone, l' arbitro, il sovrano della natura, che di comandare a tutta la natura, cioè di parlare a noi per mezzo dei miracoli. Tutti gli altri mezzi non caratterizzano in una maniera così sensibile il linguaggio divino. Da quanto si è fin qui detto si conchiude, che lo scopo dei miracoli manifesta la saggezza di Dio; e che a lui occorse di fare tali miracoli per liberare un popolo dalla schiavitù in cui era oppresso da un tiranno, e per istabilire una nuova religione. La Storia in fatti del testamento vecchio e nuovo ci mostra quanti miracoli furono da Dio o da suoi ministri operati, e quante occasioni essi ebbero di farne.

Queste poche cose ponno adunque bastare per provare la realtà dei miracoli, e noi finiremo la presente nota coll' asserire, essere una grande consolazione pel Cristiano, di vedere che quei miracoli medesimi di cui egli legge la storia nei libri della sua religione, sono confermati per la testimonianza dei Pagani stessi, i nemici più accaniti della religione Cristiana. Un tale argomento non è però bastato a convincere alcuni filosofi, i quali non trovando alcuna ragione da opporre sulla testimonianza, hanno sostenuto che per essere sicuri di queste meravigliose operazioni fatte da Cristo o da suoi Santi, bisognava che fossero state eseguite alla presenza dell' Accademia delle Scienze di Parigi, o a quella della Società di Londra e della facoltà Medica. Ma quale stravaganza è mai questa? Perchè dovea essere necessaria un' accademia delle scienze una facoltà medica, per giudicare di Lazzaro che sortì dalla tomba quattro giorni dopo di essere stato morto? Perchè doveano essere necessarie tali società per decidere della guarigione de' ciechi, muti, sordi di nascita operata con una sola parola? Ecco adunque tolto ogni dubbio sulla realtà dei miracoli ed autenticità delle testimonianze. RR.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Errori occorsi nel primo Tomo.

Pag.	*lin.*	*Errori*	*Correzioni*
13	20	Collonello	Colonnello
36	20	viglia .	vigilia
197	23	mole	molle
213	8	ricerche .	ricerche ?
245	21	qualche aspetto	qualunque aspetto
247	16	l' dea	l' idea
273	4	da un	di un
280	ult.	converremmo	converremo
281	7	importanza	impotenza
290	6	alto	atto

Nel secondo Tomo.

P.	*l.*		
12	7	spingere	spiegare
38	13	loro	coloro
62	21	nullo	nulle
73	3	ne	nè
194	2	gli scorgiamo	li scorgiamo